LA

PRESA DI ROMA

RACCONTO CONTEMPORANEO

PER

A. B.

Prima edizione

ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CUGGIANI E C.
Piazza Sforza Cesarini 21-25.
1872

AL PICCOLO ESERCITO PONTIFICIO

DEL NOME E DELLA CAUSA DEGNISSIMO

NELLA SVENTURA GLORIOSO

QUESTE PAGINE

RICORDO DI AMARI GIORNI

CONSACRA L'AUTORE

LA PRESA DI ROMA

LA

PRESA DI ROMA

RACCONTO CONTEMPORANEO

PER

A. B.

ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CUGGIANI E C.
Piazza Sforza-Cesarini n. 21-25
1871

LA PRESA DI ROMA

RACCONTO CONTEMPORANEO

PARTE PRIMA

PRELUDI

—o—

I.

Lo studio di pittura.

In una mattina d'Agosto dell'anno che volse alcuni giovani pittori stavano in certo studio in via V.... e deposti i loro pennelli, favellavano insieme con certa serietà ch'era nuova sui loro sembianti ne' quali appariva sempre quell' aperta allegria tutta propria di coloro che si danno a un arte così leggiadra.

Uno d'essi stava ritto in piedi appoggiandosi lievemente all'asta d'un cavalletto sopra al quale stava appoggiata una tela ov'era un ritratto di donna. — La testa di questo giovinetto, ch'appena toccava i vent'anni, era una di quelle teste che sembrano composte così per esser modello all' artista. Il profilo delicato e gentile era disegnato sopra una carnagione bianchissima e tinta di vermiglio, l' occhio lucido, azzurrino avea un non so

che d'incantevole, e la chioma biondissima, arruffata dava a quel volto una leggiadria al tutto nuova. — Era bello come un angiolo, ma guai se l'esteriore sembiante avesse dovuto ritrarre interamente il suo interno! — Era vestito d'un camiciotto turchino, e fumava lentamente una pipa dal cui vaso, che figurava la testa di un musulmano, esciva il fumo, come invisibilmente interveniva al fumatore, il cui cerebro andava in continue evaporazioni.

Incontro a lui sedeva un altro giovine, di viso pallido e lungo sul quale apparivano radi peli di barba. La pupilla nera non avea del leggiadro e del sorridente ma dinotava un animo avvezzo a cupe meditazioni e a sospetti, il lume del genio non brillava sulla sua fronte, e le sue mani scarne e venose non pareano fatte per imprimere colla magia del pennello le idealità pellegrine della bellezza.

Guardava fissamente il giovane biondo e con brevi parole rispondeva alle sue interrogazioni, poi inchinava il capo e pensava. — Durò quasi mezz'ora questo tacito favellare, fino a che colui dal volto pallido surse, e con una guardatura d'inferno si volse all'amico e gli disse con voce rauca: ora non è più tempo da sonnecchiare, sai Achille, noi dobbiamo, noi scuotere il giogo terribile che ci opprime. E guarda se è possibile più soffrire questo insulto nefando! Noi, noi oppressi da una torma di sgherri prezzolati, anime vili, infami, codarde.... Achille, e sì dicendo trasse fuori dal suo abito di mussolo a righe verdi un pugnale che brillò lucidissimo contro al lampo del sole, Achille, vedi quest'arma, io la immergerò in petto al primo zuavo che oggi mi capita innanzi. — Poi morrò.... mi uccideranno.... meglio morire che durare una vita così codarda!

La faccia di questo giovine forsennato apparve in quel punto così orribilmente contraffatta che forse ritraeva il volto di Tropman, nell'ora del suo delitto. Se in quel momento avesse tolto in mano la tavolozza per dipingere avrebbe sparso sulla tela soltanto il colore di sangue.

Achille avea le guance infiammate, l'occhio bellissimo scintillava di luce funesta, un fremito convulso lo scuotea tremendamente, però un pensiero di prudenza balenò nella sua mente e sclamò. — Federico, tu sai s'io odio questi iniqui, tu sai s'io desidero il momento di vederli uccisi, ma, l'ora non è giunta, frena un momento il tuo furore, e vedrai che non sarà inutile essersi rattenuti quand'era tempo.

— Frenarsi? rattenersi? sclamò con orribile bestemmia Federico. Vedrete voi, vedrete che vi giovi questa pazienza da cappuccini. Anime di lucertole, vi sta bene se il piede del vostro tiranno vi schiaccia. — Basta, Achille la tua ridicola moderazione mi fa strabiliare, mi moverebbe a ingiuriarti se la nostra amicizia non fosse così antica. Io ho bisogno di sfogarmi, ho bisogno di operare. Il nostro comitato è pieno di barbagianni, di esseri inutili. Io non posso stare a questa bassa temperatura, il mio cuore freme. Ma a proposito, Achille, soggiunse con crudele sarcasmo Federico, ora intendo la ragione di questa tua freddezza, di questa tua compassione pei zuavi, canaglia infernale. Ho inteso a dire che la tua sorellina sia per impalmare uno di questi eroi della Tramontana.... E tu, seguì con sdegno terribile e con guardo da spiritato, e tu non uccidesti ambedue?

— Federico, Federico se tu con quel pugnale mi avessi segata le carotidi non m'avresti meno offeso che con questo crudo sarcasmo. E tu puoi pensare che la sorella di Achille X..... dia mano di sposa a un zuavo del

Papa? — Sarà, sì sarà quando il capo di Achille apparisca in un desco sulla mensa de' rinfreschi il giorno delle nozze. — Non ti nascondo che qualche sospetto di questo amoreggiamento è giunto a conturbare il mio cervello, ma io ti giuro, o Federico, che quando Paolina sarà per isposare un zuavo, all'uno e all'altra preparerò il talamo dorato.... all' altro mondo. — Un sorriso amaro sfiorò la bella fisonomia di Achille come il riverbero dell' ira divina sul volto di un Angiolo. Federico lo guardò con compiacenza satanica, e fremendo pose nelle mani di Achille il pugnale dicendo. — Giurami che se Paolina osasse davvero sposarsi al zuavo tu immergerai questo ferro nel cuore d' entrambi.....

— Lo giuro, gridò Achille, levando all' aria quell' arma che balenò anche una volta alla luce del sole.

In questo s' udì un picchiar forte alla porta dello studio, e un rumore di bastone. — Achille, Achille sclamò Federico, con voce sommessa ma tremendamente commossa, nascondi il pugnale, nascondi..... Può essere alcuno della Polizia.

— E quelle carte del comitato?

— Zitto..... le ho nascoste io....

— Chi è? gridò con voce ferma Achille.

— Apriteci, rispose un vocione, siamo i birri.

— Lo diceva io, bisbigliava Federico, e poi soggiunse apri, apri; e la porta fu schiusa, ma invece di funereo silenzio s'udì uno scroscio di risa. Era certo Leopoldo che si toglieva il piacere di farsi credere un messo di Polizia.

— Che ti pigli il malanno, sclamò Federico, dando un solenne ceffone a Leopoldo, ci hai messo il diavolo in corpo. E son burle da farsi queste in giorni così pericolosi? — Oh ti possano venire addosso tutti i birri del Papa!

— Ma io non celio, sai Federico, io sono venuto quà per una contravvenzione. Vuol dire che su te chiuderò un occhio, e li aprirò ambedue sulla persona del signore Achille, il quale è in fama di liberale, settario e anche peggio. — Sappiate adunque ch' io mi sono posto fra i birri, e come birro faccio il mio dovere.

Tutti gli amici ridevano a queste buffonerie di Leopoldo, ed egli aveva tanta grazia nel dirle che non si poteva star seri a niun conto.

Basta, riprese Leopoldo, chiudete bene l' uscio non vorrei che un' altra squadra di birri venisse a cercar me per arrestarmi. Dunque, signor Achille, io incomincio ora il processo verbale, voi state facendo un ritratto. Eccolo lì, proprio lì sul cavalletto. Bello, bellissimo. La signorina Amalia, non v' è dubbio, è tutta lei. Torno al mio processo: ditemi la signorina vien quì a far la seduta, ovvero voi andate in casa sua?

Achille che non poteva più dal ridere rispondeva per pigliarsi baia di quel gaglioffo, viene qui.

— Benone, e a che ora?

— Alle nove e mezza.

— Dunque domani alle nove e mezza sarò quì.

— Ma, sappi Leopoldo, che quando viene la signora Amalia qua non può starvi alcuno, soltanto Federico vi resta.

— Ed io verrò in luogo di Federico.

— Federico stanco di quella diceria, rispose risoluto: no.

— Ebbene, soggiunse Leopoldo, io ho fatto il mio dovere, io pensava di potervi riuscire ma la cosa è andata a male. Destino!

Achille impazientito richiese: si può sapere che è questo mistero Leopoldo? — Che t' è saltato in capo?

Vi dirò, vi dirò francamente, perchè sapete ch' io non ho misteri, specialmente cogli ottimi amici come voi. Sappiate adunque ch' io sono innamorato della signora Amalia. Sebbene ella non mi conosca, io sono preso di lei furentemente. Vedete, amici miei, io sono certo che se la cosa va di questo modo io divento pazzo, e finisco di amare la signorina entro i cancelli del manicomio. Ora sto pensando al modo di fare la mia dichiarazione formale, e perchè sia più formale vorrei farla in presenza di molti amici. La fortuna ha voluto ch' io sapessi che tu, Achille col tuo maraviglioso pennello avevi portato sulla tela le belle sembianze della mia gentile creatura, sapeva, o sospettava ch' eesa per farsi dipingere dovesse venire nel tuo studio e però ho pensato di prendere la via più breve e nello studio istesso dichiarare la mia volontà di divenire suo sposo.

Uno scroscio di risa fu la risposta che s' ebbe Leopoldo il quale senza scomporsi soggiunse: grazie della vostra gentilezza amici miei e s' avviò alla porta.

II.

Paolina.

Chi conobbe Achille, e poi gli avvenne d' incontrarsi in Paolina disse fra se, questa è sua sorella.

Un gruppo di capelli biondi intrecciati vagamente e disposti in sulla sommità del capo e ravvolti in una reticella dietro la nuca facea bell' ornamento a un volto bianchissimo e regolare dipinto di un lieve color di rosa. La pupilla turchina grandeggiava entro un bianco schiettissimo ed era, quasi direi protetta dagli archi delle ciglia maestose. In tutta la persona ben proporzionata,

vezzosa negli atti e nelle parole come la donna primitiva nel dolce sorriso del suo amore innocente.

Non ha ancora compito vent' anni, non ha mai amato altri che un solo; e quest' amore gli sta fitto nel seno dal mese di novembre del milleottocentosessantasette.

È fanciulla, e il suo cuore incomincia a provare le care illusioni dell' amore; di quell' amore confidente di se che senza riflettere misura l' avvenire, nè prevede ostacoli, nè teme rivali, e scorge all' istante del suo primo accendersi compito il suo desiderio.

Chi dice alla fanciulla che ama nel primo impeto dell'amor suo: bada che tu movi per un sentiero difficile, bada che tu corri incontro a sventura? — Sventura, pericolo sono parole senza significazione all'orecchio della giovinetta, che vede innanzi a se la scena lusinghevole della sua felicità.

Lo vide la prima volta e fu presa di lui. Era biondo, era gentile d' aspetto, avea indosso una tunichetta volgente al turchino screziata di rabeschi d' oro, avea un pantalone largo a mo' de' musulmani, e una larga fascia rossa che gli copriva metà del petto, gli pendeva dal fianco uno squadrone d' acciaro lucente. — Era bello. — Paolina l' amò, e da quel momento la vita le parea insopportabile se non a fianco del zuavo!

La famiglia di Paolina era di sentimenti liberali, e noi già ne avemmo indizio in Achille, Paolina però avea indole soave, e il parteggiare sdegnoso non le piaceva.

Spesso si favellava da'suoi di cotesti zuavi ed Achille, ch' era arrabbiatissimo liberale ne diceva cose orribili, allora Paolina si mostrava dolente, e avvegnachè non volesse mostrarlo, le traspariva dallo sguardo il dispiacere.

Achille più volte se ne avvide e montò in collera assai furiosamente. Credè da prima che fosse venuto alla

sorella qualche nuova idea di clericalismo, ma non potea darsi pace come in tutt'altro fuori che nel parlar dei zuavi si mostrasse liberale.

— Senti, Paolina, disse un giorno Achille, levandosi in piedi a mezzo del pranzo, ch'io non ti senta mai più dire una parola in lode di questa ciurmaglia. Tu sai ch'io non so rattenere lo sdegno, tu sai che il dirmi bene di questi sgherracci mi fa saltare il sangue al cervello. Ti serva d'avviso.....

Paolina abbassò gli occhi e non rispose, e il padre per rompere quel tristo colloquio procacciò mutar materia al discorso.

Ma la fanciulla non si faceva atterrire dalle minacce del fratello, e quante volte si favellava di zuavi usciva in mezzo con certe sue scuse che facevano salire al capo d'Achille i più terribili pensieri d'ira.

In sul tramontare del sole Paolina traeva a certa sua finestra che rispondeva ne' cortili d'un ampio palazzo. — In quell'ora, ch'ella diceva a lei carissima pel silenzio e per la solitudine che godeva in quella romita fenestra, ella vedeva il suo Rodolfo che infallantemente traeva nell'atrio a salutarla. Ma il suo appressarsi era così studiato che niuno de' vicini se n'era mai avveduto. Egli stava per lo più dietro i piloni di un grande arco sotto al quale era impossibile che spingessero lo sguardo gli abitanti vicini. La sua figura era tutta in ombra, e pareva una di quelle statue di guerrieri che solevano scolpire sulle pietre de' sepolcri nel medio-evo, ed ora sovente si veggono ritte e murate ne' portici de' tempi.

Paolina guardava a quella volta ogni tanto e rispondeva con muto linguaggio alle cortesie di Rodolfo, ma con tale indifferenza che niuno avrebbe potuto sorprenderla.

Se udiva alcun romore nella vicina camera facea certo segno di convenzione onde l' ufficiale intendeva doversi ritirare, il che forniva con molta destrezza girando dietro le ombre delle arcate.

Per meglio coprire il suo amoreggiamento il capitano avea tolto in affitto una scuderia entro i cortili del palazzo vicino alla casa di Paolina, di che i portieri in vederlo frequentare que' luoghi non sospettavano di nulla.

La cosa sarebbe andata assai naturalmente se i parenti di Paolina non avessero avuto in mente le frenesie del liberalismo, ma sendo essi, come dicemmo tremendi nel favoreggiare le idee moderne non avrebbero mai consentito a ciò, onde avveniva che Paolina e Rodolfo si vedessero così alla sfuggita.

Peraltro l'amore assai malagevolmente si nasconde. Quando tu ne taccia, tutto intorno lo rivela. Il tuo sguardo, il tuo sospiro ti tradisce, e invano ti provi a celare quello che forma l' elemento della tua vita.

Paolina incominciò a diventare mesta vedendo troppo la tormentava potentemente, e quando il cuore difficile l' adempimento del suo desiderio. Il cuore è inquieto spariscono dalle guance le belle rose, il guardo si eclissa, e la malinconia copre del suo bruno velo il gentile aspetto della fanciulla. La madre soltanto però scrutava quel mistero d' angoscia la madre di Paolina avvisò il mutamento della figliuola e chiamatela a se dolcemente le domandò:

— Paolina, che hai? Tu sei malinconica da un pezzo. Io veggo sul tuo volto una funesta mutazione, tu non ti mostri più allegra nella conversazione..... Tu hai un mistero nel tuo cuore.

— La fanciulla non rispondeva e fissava lo sguardo in volto alla madre quasi volesse indovinare se a lei fosse

nota alcuna cosa del suo amoreggiamento, e quando le parve credere che non fosse giunta a saperne, con voce franca rispondeva: no madre mia, io non ho nulla. Tu pigli errore: io sonò tranquilla.

— Non dirlo, Paolina, soggiunse la madre. Sai che ad occhio materno nulla si asconde.

Non rispose la giovinetta e poichè era giunta l'ora che Rodolfo soleva venire a visitarla, fremeva di tremenda impazienza, e studiava il modo di sciogliersi da quel colloquio materno per muovere alla sua cara finestra? Ma come fare per non dar sospetto alla madre? come fare perchè non le tenesse dietro? Era a lei necessario seguire a favellar colla madre. Ma in buon punto la fantesca chiamò la signora Adelaide, così nomavasi la madre di Paolina, per non so quale faccenda domestica e la fanciulla corse rapidamente al luogo a lei desideratisrimo.

Era già mezz'ora da che Rodolfo stava aspettando da sotto all'arco fumando il suo sicaretto. Il muto favellare dei due innamorati espresse vivamente l'impazienza del ritardo, il pericolo di essere sorpresi dalla madre, il desiderio di rivedersi presto,

La sera calava colle sue ombre serene che velano di gradita oscurità il firmamento al dileguarsi d'una bella giornata di estate. La luna grandeggiava col suo candido disco nell'azzurro piano e colla sua luce mite e fantastica rischiarava i rilievi dell'arcata del cortile, e il suo bianco splendore faceva bel contrasto coi getti dell'ombre scure e prolungate. — Guizzava al suo simpatico raggio la forbita spada e l'oro che ornava la montura del zuavo.

La bionda chioma di Paolina, e la sua candida mano che si piegava e ripiegava accennando l'addio erano ca-

ramente illuminate. Finalmente la finestra si chiuse, dando i cristalli vivi riflessi al chiarore di luna, e quel lampeggiamento mise nel cuore di Rodolfo una cupa mestizia, come in colui che dopo aver vagheggiato una celeste visione si ritrova nell'oscurità de' suoi abituali pensieri.

III.

Il ritratto.

Suonavano le nove e mezza del mattino, e un leggero battere si udì alla porta dello studio d'Achille. — Achille accorse e, udita la voce d'Amalia, e della madre aprì incontanente. Le due donne entrarono salutando cortesemente Achille e Federico il quale s'era levato in piedi e s'era tolto il berretto. Stia commodo, disse con bel garbo la signorina, accennando colla mano a Federico, non mi piacciono gli artisti complimentosi: è vero signor Achille? Noi ci conosciamo da un pezzo e non stiamo a far cerimonie; poi volta alla madre proseguì: mammà togliti pure il cappello e lo scialle, e mettiti a sedere quà vicino a me; si assisero sopra due poltrone dorate con cuscini rossi, le quali erano state poste innanzi da Achille, e e spolverate con molta cura.

L' abito ondeggiante e maestoso di Amalia fece un romore nello spandersi intorno quand'ella si adagiò sulla poltrona, e ne venne naturalmente un partito di pieghe così leggiadro, che Achille rimanendone preso di stupore, disse: stia ferma signora Amalia, lasci ch' io guardi il grazioso movimento di pieghe ch' è nel suo abito. Veramente bello! che ne dici Federico?

— Davvero! E noi sovente ci affatichiamo tanto per dare a' panneggiamenti un po' di garbo.

— Mi spiace che il suo ritratto, riprese Achille, sia soltanto a mezza figura. Vi starebbe sì bene quell' ondeggiamento di sete! E poi il bel contrasto che fa il verde della veste col rosso dei cuscini!

— Aggiungerai, soggiunse con certo risolino Federico, e col bianco del volto della signorina, onde ci viene la triplice tinta del nostro sacro vessillo. — Oh perdoni signora, aon pensava....

— Dica pure, rispose subito Amalia, intendo ella teme di mia madre, ma sappia ch' essa pure ama cotesti colori. — È vero mammà che lo ami il tricolore?

La vecchia, cui tremava la testa per certo malanno convulsivo si sforzò a mutare quel movimento orizzontale in un movimento verticale.

— Ma ora andiamo a noi, signore Achille, andiamo al ritratto.

— Eccoci pronti e sì dicendo tolse con molta delicatezza il velo che ricopriva la tela, e Amalia parve specchiarsi in quel quadro.

— Siamo all'ultimo, mi pare? richiese Amalia.

— All' ultimo, e mi spiace perchè non avrò più il piacere.....

— Oh taccia, signor Achille, con queste cerimonie. Abbia la gentilezza di pormi bene nella posizione più opportuna.

— Eccomi, e il pittore con tutta delicatezza avvicinandosi, guardando ora la tela or l' originale, pregava la signorina a piegare più o meno il capo, ad alzare od abbassare gli occhi, a volgerli piuttosto da un lato che da un altro, in guisa che l' atteggiamento della persona viva non fosse diverso da quello che presentava la figura.

Ma erano due persone vive. Avresti creduto vedere due sorelle nate a un sol parto. Il pennello di Achille

avea così vivamente ritratto la fanciulla che il guardo, il sorriso, la grazia della movenza non era finzione nel quadro, ma realtà.

Avresti dunque veduto due fanciulle di bianca carnagione piuttosto volgente a dolce pallidezza, d'occhio nero e vivacissimo, di capello parimenti nero e folto. — Piccolissimi i labbri, ed il mento, la fronte ampia, e il naso di delicato profilo. Vestivano ambedue un abito verde d'un bel grò ornato di fini merletti, e l'acconciatura della persona dava al sembiante una grazia pellegrina e incantevole.

Dopo la seduta che passò quasi sempre in silenzio, e solo interrotta da brevi parole per non alterare la movenza del capo, Achille posò la tavolozza, e disse: ecco, signora Amalia, io ho posto tutto l'impegno perchè il ritratto non fosse dissimile dall' originale, ma vi sono originali cui l'arte non che abbellire non vale a recare in sulla tela.

— È troppo gentile il signor Achille, disse con bel modo Amalia guardando la tela, ma io le so dire che alla squisita gentilezza si unisce un valore non comune. Bravo signor Achille io sono propriamente contenta, e tu mammà che ne dici? — La vecchia rispose che le piaceva assai, e si rallegrò col pittore, e tornarono tutti a sedere meno Achille che stava dando delle pennellate di vernice, e togliendo alcuni nei nel suo lavoro. Intanto Amalia correva intorno intorno allo studio e guardava i diversi quadri, e i trofei di armi, e i manichini con gli abiti in dosso di vari costumi, poi tolse a dire: che bell'arte è la pittura, voi vi create un mondo nuovo, voi potete accendere negli animi le più tremende passioni. Mentre così favellava, le avvenne di porre il guardo su d'una tela ov'era dipinta la veduta del Campidoglio, a piè del

quale si scorgeva una moltitudine di gente vestita secondo il costume del trecento, agitante diverse armi. In mezzo ad essa era un uomo snello della persona, con faccia tremendamente contraffatta, con un berretto cui sovrastavano alcune penne di vari colori. Pareva che arringasse al popolo raccolto intorno a lui.

— Chi è quel forsennato? domandò Amalia, accennando al quadro.

— Forsennato! gridò con voce terribile Federico, senza che fosse a lui rivolta la domanda, forsennato! E non sa ella, signorina, che colui è Cola di Rienzo, il tribuno di Roma, l'uomo che voleva ridestare dalle ruine di questa città le ombre dei Catoni, e dei Bruti?

L'improvviso linguaggio del pittore scosse la giovinetta, alla quale giunse come un tuono quella risposta, e quei nomi gli guizzarono nel cervello come il nome de' califfi. La poveretta non avea mai udito parlare di Cola di Rienzo, e così alla sfuggita, senza porci mente di Catone e di Bruto. Il suo liberalismo si racchiudeva nel gusto della moda, e nella vaga armonia del tricolore. Ma per non mostrarsi ignara del tutto fè vista d'essere bene entrata nel pensiero di Federico e con accento peritoso soggiunse: e vi pare di tener nello studio quadri così pericolosi? potrebbe avvenirvi d'esere sorpresi.

— Non abbiamo tanti pregiudizi, soggiunse Federico. E poi presto, presto!

— Dite il vero? chiese con ansia la fanciulla. Ma sento a dire che le truppe del Papa ingrossano ogni giorno, e i zuavi....

— Taccia per pietà, signorina, questo nome abborrito gridò Federico....

— Ma anche ho udito che le Potenze....

— Ma che Potenze, tornò a gridare quel farnetico.

— Sapete ch' io sono pazza per questi militari italiani. Io ho giurato di sposare un ufficiale dell' esercito, a ogni conto. Mi dicono che vestono con tanta leggiadrìa. Li ha mai veduti ella signor Federico!

Federico atteggiò il labbro a un cupo sorriso, poichè un pensiero di speranza gli balenò in mente, poi dilatando lo sguardo come per sussulto nervoso sclamò. — Dimanda ella se li ho veduti? — Se li ho veduti? — Io, io stesso ho vestita quella sacra divisa. Su questo capo ha posato il cappello a larghe falde del bersagliere, al mio passo concitato il gruppo di penne ondeggiava al vento. Mi pareva d' essere l' angiolo della morte. Fui volontario di Garibaldi nel sessantasette, e ho tirate assai fucilate contro a quella ciurmaglia di zuavi che ci strinsero a Mentana. — La fiera fisonomia di Federico avea acquistato a quel racconto un non so che di diabolico. La sua truce guardatura metteva i ribrezzi nel cuore di Amalia, la quale disse fra se: se tutti i soldati di Italia fossero come te piuttosto sposerei il diavolo.

Ed egli proseguì. — Vede, signorina, a me non sta bene il dirlo, io non mi mostrai peritoso in sul campo di battaglia, mi sentiva un coraggio da leone. La mia carabina saettava terribilmente, io correva sui cadaveri de' miei compagni come fossi in un campo di rose. — Il generale, seppe il mio valore, e mi dichiarò, ... mi dichiarò ufficiale. Dicendo queste ultime parole volgeva lo sguardo ad Amalia quasi a scrutare l' impressione che facea sul suo animo quella notizia, ma vide piuttosto che il sentimento della compiacenza balenare nei suoi sguardi un non so che di fosco ch' era l' accento dell' abborrimento. Ma la speranza non fuggì dall' animo di Federico, egli pensò che la truculenta narrazione della battaglia avesse atterrito di soverchio la fanciulla e avesse

nascosto in lei quel senso di simpatia che poteva allettarla in sapere essere egli un ufficiale in riposo.

Basta, soggiunse Amalia levandosi dalla sedia, speriamo di vederli cotesti ufficiali, e il primo ch'io vedrò entrare le porte di Roma..... chi sa! e sorrideva. A Federico cadde in cuore il più terribile scoraggiamento. Avvisò che le sue speranze erano vane e che Amalia non avea nessun pensiero per lui.

In sull'accomiatarsi Amalia fece lusinghieri complimenti ad Achille e lo pregò a salutarle da sua parte Paolina, ch'essa avea conosciuta fino dalla fanciullezza.

IV.

Il quindici Agosto

Il sole era vicino al meriggio, e splendeva lietissimo in quel dì sacro all'Assunzione di Maria. Le vie che menano alla basilica maggiore ch'è sacra al suo nome brulicavano di gente innumerevole, ed erano sparse di arena in segno di festa. In sulle piazze si vedevano picchetti di zuavi, di cacciatori, di altri corpi militari di che era bello il piccolo esercito pontificio. Era una solennità comune a Roma, ma in quell'anno più splendida pe' molti vescovi convenuti al Concilio, i quali godevano seguire il Pontefice nella sua pompa maestosa.

E il Pontefice trasse colla sua corte di gala fra gli applausi immensi della moltitudine. Brillavano al sole gli elmi delle guardie nobili, e de' dragoni che cavalcavano intorno alla carrozza del Papa, il quale colla sua solita benignità volgeva a destra e a mànca lo sguardo benedicendo all'affollato popolo.

Poco prima che il Pontefice giungesse a S. Maria

Maggiore una compagnia di zuavi, raccogliendosi insieme traeva al piazzale per la parata al tempo della benedizione. A capo d'essa moveva con passo frettoloso un giovane capitano di biondissima capellatura, egli traeva con tale balda maniera che dinotava la sua interna commozione. Innanzi a certa casa alzò lo sguardo e vide un gruppo di giovanette. Non salutò, non fe' cenno nessuno, ma una di quelle fanciulle divenne rossa in viso.

La piazza della Basilica Liberiana rigurgitava di popolo all'arrivo del Pontefice e più che mai all'ora della benedizione. S'udiva il vociare dei merciaiuoli, l'allegro gridio della gente, e a quando a quando il maestoso suono delle campane. — In sul mezzogiorno dalla loggia s'incominciò a vedere spuntare alcun che di rosso o di bianco: erano alcuni della corte che prevenivano il Pontefice. — A poco a poco la loggia si riempiva di gente, e si vedevano apparire i cardinali e poi la croce d'oro, e i flambelli, e su come celeste visione spuntava la maestosa figura del Pontefice in sedia gestatoria, vestito di bianchi paramenti. — La folla immensa taceva compresa di riverenza, e il sommo Sacerdote sorgeva dal suo trono e con voce robeante pronunziava la preghiera della benedizione, e maestosamente alzava la mano su quelle moltitudini.

Uno scroscio di plausi seguì quell'atto solenne, a cui si univa il rombar dei cannoni e l'allegro squillar delle trombe.

Avvegnachè i timori delle cose politiche fossero assai tristi, niuno avrebbe pensato che l'anno seguente quel luogo sarebbe stato deserto e che al Pontefice non sarebbe consentito, senza violare i suoi più sacri diritti, apparire come angiolo di conforto a benedire il suo popolo.

A chi mai cadde in mente essere quella come una benedizione di commiato, imperocchè i nemici della croce sarebbero venuti a contaminare il sacro suolo di Roma? — Oh meglio sarebbe stato se quel luogo maestoso fosse apparso in quel dì vestito di negri veli, e il Pontefice con insegne di lutto fosse venuto a benedire. — Erano per apparire su Roma i giorni tremendi della maledizione di Dio!

Rodolfo più del consueto si sentiva commosso, la fede in quel giorno era in lui più vivace, la sembianza di Pio IX avea al suo sguardo un incanto maraviglioso. I pensieri tristi non vagavano per la sua mente, e avvegnachè ne' giorni decorsi avesse accolto nell'animo alcuna idea di amarezza per la condizione del Pontefice, in quel giorno si sentiva rasserenato. Gli pareva tanto impossibile che le truppe italiane fossero venute a invadere Roma quanto che la basilica di S. Maria Maggiore potesse reggersi in aria. Un tremendo coraggio sentiva nel cuore, e gli pareva affatto impossibile che mano d'uomo avesse potuto svellergli la spada dal fianco.

Sovente lo spirito umano, specialmente se lo avvalori un principio soprannaturale, si sente vittorioso d'ogni ostacolo che gli si possa opporre. Non sa immaginare la sconfitta, non sa temere. Il vedere l'orda nemica, immensa di numero non atterriva l'animo di Rodolfo, ricordava il drappello di Gedeone, e l'angelo che distrusse il campo di Sennacheribbo. Guardava la cupola di quella basilica di Maria illuminata dal sole che pareva si rallegrasse di riflettere i suoi raggi su quel sacro padiglione, e non sapeva neanche immaginare che Satanasso avesse potuto stendere lì vicino i suoi nefandi tabernacoli.

E poichè tornava indietro riconducendo la sua squadra, andava fra sè fantasticando: ma se verrà il giorno

che questi nemici del Pontefice irrompano contro la Città santa, nessuna potenza cattolica vieterà ad essi l'orribile sacrilegio? Oh allora sarà d'uopo venire anche una volta a fronte di queste armi nemiche; — oh quello sarà il più bel giorno della mia vita, quando il mio petto verrà esposto all'impeto di cotesti ribaldi per difendere Dio, e il Vicario suo. Io non temerò, io esulterò in mezzo al campo della battaglia, e il sangue che scorrerà dalle mie ferite, oh sarà delizioso omaggio ch'io offrirò al Padre de' credenti. — Oh come sarà bello il morire, e scosso da questi pensieri il giovine capitano andava come fuori di sè innanzi a' soldati. Passò avanti alla casa di Paolina e nè anche pensò di levare lo sguardo per vederla. In quell'istante si sentiva più cattolico e soldato che amante. Ma giunto al suo quartiere e postosi a sedere vicino a una tavola continuò ne' suoi pensieri, e più e più si accendeva in quelle fantasie, e pareagli di giacere fra i moribondi, pareagli di sentire sul petto il premere del piede di alcun altro soldato che movesse furibondo a combattere. — Il suo cuore era allegro, un solo pensiero veniva a conturbalo — Paolina!

— Paolina, diceva in cuor suo Rodolfo, tu sei l'angelo della mia vita, io senza te non potrei durare negli spasimi di questo duro pellegrinaggio. — Io t'amo, e t'amo potentemente. Dopo Dio, e la mia Religiòne, e il Pentefice io t'amo. Ma tu, chi sa se potrai essere un giorno a me compagna! Chi sa che questo mio affetto non abbia a procacciarti amara sventura! — I tuoi odiano troppo la divisa del zuavo, ed io li odierei se non fossi cristiano, se non t'amassi così ciecamente. — Ma chi sa, chi sa, ripeteva fra se il capitano, chi sa che questo amore non mi accompagni al sepolcro lasciando te libera d'ogni legame! — Io sarei lieto di morire in sul campo

della pugna, avendo nel mio pensiero il mio Dio, la mia Religione, la mia famiglia e te, o creatura gentile. — Io volerei in paradiso recando nella mia mente impressa la tua immagine, e là ti amerei eternamente.

Le fibre del cuore dell' ufficiale erano scosse in modo orrendo: la sua mente era sconvolta. — Pareagli di essere in un mondo nuovo. Egli non sapeva che quelle sue fantasie erano una visione dell'avvenire; che quelle parole erano una profezia. — Sovente il cuore ci svela i misteri, e noi vediamo fra la nebbia del futuro le nostre sciagure. — Il giovane commosso da amore si sente vicino il giorno della sua morte, presto morrà. — Ma sovente a un'anima soverchiamente trangosciata, il pensiero della morte è il più dolce refrigerio: e nei momenti più turbinosi e funesti s' invoca con ansia furente il giorno supremo. — L' amore di Rodolfo era una delle più terribili contraddizioni e de' sogni più difficili ad avverarsi, e il suo retaggio era il dolore!

V.

Terrori e speranze.

Achille e Federico erano pieni di allegria. Andati allo studio di buon mattino, si vedevano darsi intorno con una festività immensa. Non mai la gioia era comparsa così vivacemente nello sguardo del pittore dal volto pallido e affilato e dalla guardatura di iena.

— Oramai siamo al tèrmine dei nostri desiderî, gridava Federico, stroppiciandosi le mani.

— Davvero, soggiungeva Achille traendo innanzi le aste d' un cavalletto e posando sulla traversa un quadro ov' era ritratta la congiura de' Pazzi.

— Però, però, sebbene le truppe italiane abbiano varcato i confini, io non sono ancora certissimo, sarà forse il mio grande desiderio che mi fa trepidare!

— Oh che dici, Federico? io già tengo la cosa per fatta. Ma vi vuole prudenza in questi giorni.

— Eccoti colla solita tua prudenza. Bisogna in questi giorni mostrarsi più che mai animosi. E se vi fosse bisogno di fare una sommossa in città, quando le truppe italiane fossero vicine? — Sai che questo è un pensiero che sempre mi martella. Mi parrebbe molto opportuna una sommossa, poichè allora l'esercito italiano verrebbe dentro col pretesto di sedare i tumulti. Basta è tempo di operare.

— In quanto a questo tu non mi troverai nè peritoso nè restio, peraltro io ti diceva che vuolsi certa prudenza per non compromettersi inutilmente. Ecco, se tu per qualche tuo ghiribizzo ti facessi ingabbiare, mancherebbe un appoggio al nostro partito.

Federico accendendo il zigaro con un zolfanello che tenea nella destra, guardò con certa occhiata di torbida compiacenza Achille, e mormorò fra denti, non consentendogli parlare con più aperto movimento di bocca la foglia del tabacco: — lo so, dici bene. Ma credi tu che io la scappi?...

— Spero di sì; poichè tua madre ha di molte conoscenze, e so che è giunta a liberarti da quel doloroso legame di doverti chiudere in casa ad un'ora di notte.

— Basta anch'io lo spero, proseguì Federico, ma vi ho le mie grandi difficoltà. — So che si fanno delle ricerche, ch'io però ho la speranza di rendere vane.

— Bravo Federico, bravo, tu sei uno de' più valorosi del nostro partito.

— E tu sei uno de' più prudenti.

— Non dirlo Federico. — Lo vedrai se in me è paura alcuna.

— Eh, va ch' io non so che la sera del ventidue ottobre del sessantasette ti chiudesti in casa tremando!

— Io?

— Sì tu, tu non avesti il coraggio di insorgere con quel piccolo drappello di eroi. Perdonami, tu sai il mio carattere ardito, intollerante. Tu sai ch'io non posso a niun conto infingere.

— Ma parmi ch'io altre volte ti abbia narrata la scena di quella sera. Ti dissi le tremende violenze che a me facevano i miei parenti, le smanie di Paolina....

— Oh taci che mi muovono a sdegno queste fanciullaggini. Anch'io ho padre, madre, sorelle; ma i loro pianti furono vani; io mi disciolsi dai loro amplessi, e volai al luogo del convegno.

Achille abbassò lo sguardo, mortificato da quell'acerba riprensione del fiero giovine, e sussurrò a bassa voce: vedrai questa volta s' io temo delle carabine dei zuavi.

— Lo vedremo, rispose Federico, con accento grave, e s' avvicinò al quadro di Cola di Rienzo ch' egli stava per finire. E nel trarre innanzi a quella dipintura sclamò: ecco l' eroe, il grande! Oh perchè io non ho saputo dare al tuo sembiante tutta l' espressione dell' ardire magnanimo che t' invadeva quando mettevi ne' petti de' tuoi seguaci le fiamme potentissime d' un sacro entusiasmo di libertà? — Io darei la vita se potessi dipingere nel tuo sguardo il lampo del tuo genio. Ma sovente al volere l' ingegno non risponde...

E diceva vero Federico, applicando a se quella sentenza, imperocchè non ostante il fuoco dell' anima repubblicana, l' ingegno era debole, la potenza del suo pennello tenuissima. Non avea vivacità la sua composizione,

piuttosto che massa di gente ben disposta era una confusione di teste non bene accordate fra loro. Soltanto l'aspetto di Cola avea certa espressione di sdegno, ma ignobile, e non punto atto ad accattarsi simpatia. In quel volto Federico avea ritratto se stesso. Noi lo dicemmo che il genio non avea baciata la fronte al giovine artista.

Mentre i due giovani attendevan ai loro lavori, s'intese un picchiar forte alla porta, Achille accorse ed aprì, era Leopoldo che traeva innanzi ansante, trafelato, e sclamava: buone notizie fratelli, buone notizie! buonissime, e si asciugava la fronte.

— Parla, parla gli dicevano a gara gli amici, hai alcuna cosa di nuovo, per pietà, non celare nè anche un momento a noi che siamo sitibondi di novelle.

— Lasciate ch'io pigli fiato, amici miei, lasciate che i o respiri... altrimenti... Ecco sono qua per assicurarvi, intendete bene questa parola assicurarvi che ha il suo buon senso...

— Di che, e su via non ci tenere più in queste smanie.

— Di che? di che? — Eccolo il *che*, che gl'italiani hanno passato i confini, e colla mano destra colla quale sorreggeva il cappelo a larghe falde accennava verso la finestra dello studio.

— Sì ch'io davvero gridò Federico, io ti farei passare i confini di quella finestra, pezzo d'asino. E che nuove son queste? Noi le sapevamo fino da ieri sera.

— Le sapevate? tanto meglio. Allora avete una certa prova della mia asserzione. Siete certi ch'io non vi ho ingannati, e ch'io sono un buon corriere, anzi un buon filo elettrico. — Però ora voglio io domandare a voi, amici miei, una cosa in confidenza, entreranno poi veramente in Roma questi nostri liberatori?

Federico pose la tavolozza su d' una sedia, incrociò sul petto le braccia e squadrando da capo a piedi Leopoldo sclamò: bestia, son queste domande da farsi? Già essi verranno, e se mai titubassero a schiudere le porte della nostra prigione, noi, noi andremo ad aprirgliele incontro, e tu Leopoldo, tu toglierai il fucile e verrai quando suoni l'ora della riscossa.

— Io, io gridò Leopoldo, facendo occhi da spiritato e dando indietro due passi, io verrò, vorreste dire a battermi? Ohibò, ohibò.... non posso compromettermi in questa guisa, io amo il Re Vittorio Emmanuele, desidero che il suo esercito entri in Roma, ma in quanto a battermi no.... Non posso, io faccio all' amore, non mi è lecito dare un disturbo a quella graziosa fanciulla. Non dirlo più, mio caro Federico: figurati ch' ella sapesse che io fossi venuto nel pensiero di battermi, e mi vedesse, per terribile fatalità, andare col fucile in collo.... Essa verrebbe meno pel cordoglio immenso, essa morirebbe, e allora? Allora sarei costretto ad uccidermi per la disperazione, ed ecco due individui di meno nel regno d'Italia, due divotissimi al Re che avrebbero mutato abitazione all' altro mondo. Vedi a che mi porterebbe questa stolta risoluzione!

Federico e Achille aveano udito quel discorso, come si ascolta il monologo d' un caratterista in sulle scene, e poi Federico soggiunse: bravo Leopoldo, e se tutti gli italiani fossero del tuo calibro sarebbe assai da desiderarsi che mutassero abitazione nell' altro mondo.

Ma si può sapere, interrogò Achille, chi è la tua fidanzata?

— E che non lo sapete? La signorina Amalia.

Federico si volse indietro come sorpreso e domandò:

— Dunque hai trovato modo di dichiarare il tuo amore?

— Sicuro, con un bel mazzetto di viole mammole.

— Ed essa ha risposto?...

— Essa ha accettato.

Federico che avea infoscato lo sguardo proruppe: ha accettato?

Leopoldo s'intese correre i brividi per le ossa a quel ruggito di Federico, che a lui e ad Achille svelava un mistero, e rispose pianamente con un risolino: sì ha avuto la compiacenza, anzi la squisita gentilezza di accettare.

– E quali furono le sue parole? seguì a dire Federico, facendo violenza al suo sdegno.

— Oh bella! che parole! essa accolse il mazzetto e ringraziò.

Achille rise di questa goffaggine di Leopoldo, e Federico mostrò chiaramente col mutar fisonomia che quella ridicola risposta gli avea tolto dal cuore, almeno in parte l'amarezza d'un fiero sospetto. Disingannato sperava ancora!

VI.

Lo squadrigliere

Sebbene i costumi di ciociaria porgano bell'esempio a'pittori e sieno assai bene accolti in Roma, pur cotesti abitatori delle montagne, cotesti discendenti degli antichi ernici fecero cattiva impressione a molti e molti de'nostri cittadini nell'ultimo scorcio dell'estate del settanta, quando si videro camminare per le nostre vie armati di fucile. Fremevano i liberali e dicevano essere quello terribile insulto alla civiltà, e niente di più sconcio potersi immaginare del vedere cotesti uomini selvaggi

correre le contrade di Roma, gittando qua e la occhiate da satanassi.

Ogni più triste vituperio gettavano sul capo di costoro, li chiamavano briganti che usciti dalla galera seguivano in quella guisa il loro tristo mestiere.

Lo squadrigliere era il soldato della montagna e del bosco, la cui origine è dovuta appunto all'insorgere dei briganti i quali infestavano le nostre campagne.

Ma l'origine loro non gl'improntava d'infamia. Non perchè abili a sboscare da' loro nascondigli i briganti dovean tacciarsi essi stessi di briganti. Era una schiera d' uomini che esponevano la vita per le loro famiglie e per le loro terre, era una di quelle provvide istituzioni che sorgono a fronte d' un grande bisogno. — Se alcuno di essi non avesse potuto levar la fronte scevra di macchia per alcun delitto espiato, ciò non rendeva vituperevole la condizione presente, imperocchè il bene operare è ammenda delle colpe, e una divisa onorata, e un arma tolta in mano per difendere l'innocente tramuta in eroe anche l' assassino.

Essi pertanto atterrirono il masnadiere nelle loro battaglie, resero sicura la famiglia e la patria dalla ferocia di uomini che si pascevano di delitto, e quando posavano a un lato del loro tugurio il fucile rugginoso potevano dire con compiacenza: noi abbiamo fatto un opera buona.

Sovente un progetto di bene travia dal male le menti già per esso disposte. Le crociate nobilitarono le armi in prima volte a sedizioni civili e a private propotenze. L' istituzione della squadriglia volse a buon partito molti che forse si sarebbero messi nelle file de' banditi; in essi ravvivò il desiderio del bene e l'indole fiero piegò a un impresa degna di lode.

La gioventù balda e ingenua si ascriveva a cotesta ru-

sticana milizia, e godeva vedersi in sul collo il fucile della battaglia e raccontare alla graziosa fanciulla dal volto bruno e dagli occhi vivaci le prodezze del bosco contro alle turme de' masnadieri.

Era a cotesti giovanotti un caro sollazzo gire su per le inospite montagne, cercando ventura; e cantarellando l'amorosa canzone spianare a quando a quando il fucile fra i tronchi delle quercie, ed avviare il colpo tra le foglie commosse che annunciavano il fuggir d'un bandito. — Questa maniera di guerreggiare vaga, e irregolare divertiva immensamente que' cuori desiderosi di far prova di ardire, e di sfogare la vita esuberante fra i pericoli della morte.

Niuno osò maledire a cotesti militari del bosco fino a che non vennero chiamati ad altro ufficio, e non si videro invece delle selve avere a campo le vie della città.

Movevano per le contrade di Roma. Il loro abito bizzarro facea in sul primo su tutti gli animi certa impressione, ma sul cuore de' liberali la fece sempre tremenda e li odiarno cupamente. Il cappello con penne verdastre, la bruna giacchetta turchina, onde spiccava il colore rosso del corpetto, e quelle ciocie intrecciate da lacci di quoio davano una non so che di pittoresco alla figura dello squadrigliere, il quale traea imperterrito col suo fucile ad armacollo, volgendo intorno i suoi occhi di fuoco. Era tranquillo il suo portamento ma severo, il più ardito coraggio si dipingea nella sua fronte.

Erano abominevoli perchè traevano a sedare gl' interni tumulti di Roma, e a comprimere le frementi ire de' rivoluzionari impazienti. Erano abbominevoli perchè mettevano la loro vita a pericolo per difesa de' buoni cittadini insidiati dalle turbolenti schiere di settari d'ogni genere. Erano abbominevoli perchè collo sguardo atter-

rivano le procaci frotte de' giovinastri che procacciavano di turbare l'ordine della città.

Lo squadrigliere è scomparso dalla scena di Roma senza lasciarvi l'impronta del delitto; e gli stessi liberali non poterono calunniarli d'altro che d'esser venuti a contrastare i loro desideri frenetici, insieme alla truppa del Pontefice. — Il loro strano vestire metteva ad essi ribrezzo mentre vantavano come ideale di bellezza la foggia d'abito del Garibaldino.

Volgeva a sera il giorno dodici settembre è un picchetto di squadriglieri andava a lento passo per certa via di Roma disciogliendo i gruppi raccolti, e imponendo silenzio a' bisbiglianti, ma un giovinotto pallido dalla guardatura fosca il quale faceva capo d'una brigatella d'altri giovinotti vispi e arroganti procacciava il modo d'irritare que' taciti soldati. Fra que' zerbinotti era ancora un giovine biondo dalla fisonomia gentile. — Il primo di essi guardò fieramente gli squadriglieri e mormorò fra denti alcune parole, onde uno di que' tarchiati e risoluti villani già s'era volto per afferrare l'insolente, e tutta la sua compagnia menare in carcere. Ma un capitano di zuavi che aveva da lungi veduto quel movimento accorse e tolse sotto il braccio il giovane biondo menandolo con se fuori di quel pericolo.

Il giovinetto, avvegnachè liberalissimo, e avverso seriamente a' zuavi restò preso da quell'atto gentile nè sapeva il perchè quello straniero si fosse presa cura di lui. Dall'altro lato però gli spiaceva d'esser tolto per siffatta guisa dalla brigata, imperocchè i suoi compagni avrebbero sospettato di lui, dicendogli a suo tempo il peggio che si potesse per loro.

Però più ch'ogn'altro senso attecchì in quel momento nell'animo del giovane romano la gratitudine, e non si

potè tenere dal ringraziare con soavi modi il zuavo, e insieme dal domandargli: che mosse lei, signore, a difender me senza che fosse fra noi alcun vincolo d'amicizia, e neppur leggiera conoscenza?

— Mi mosse ufficio di carità, mi mosse simpatia per voi,... mi mosse....

— Proseguite, soggiunse con aria alquanto brusca Achille.

— Mi mosse un sentimento che è vita del mio cuore, che alimenta di dolci speranze la mia giovinezza, un' arcana simpatia che mi darà lena in ogni pericolo, che terrà sempre desto il mio spirito. — Quella forza misteriosa che ricerca le fibre più delicate del cuore umano, che ti dipinge di rosee visioni l'avvenire. — Quel senso arcano, soave, che si chiama amore.

Achille avea udito quel linguaggio con certa strana titubanza. Insensibilmente s'era svincolato dal braccio dell'ufficiale e finì con chiedere con aria di disprezzo: — che vuol dir ciò, signore? Mi spieghi di grazia questo linguaggio sentimentale.

— Achille, proseguì il zuavo, e questo nome fece trabalzare di sorpresa il giovine pittore, Achille tu rechi nel volto una rimembranza cara all'anima mia. Dio pose gli stessi lineamenti sulla tua fisonomia e su quella d' un altra creatura....

— Taci, interruppe Achille, e tu con questa divisa di mercenario, tu oseresti?....

— Oserei, Achille, oserei amare. Credi tu che il mio cuore sia di gelo come la creste delle nostre montagne? Non sai tu che l'amore è un fuoco che in ogni clima vigoreggia? — Se tu movessi nelle nostre contrade e vedessi una creatura bella, e l' amassi, e l' adorassi, tu

forse saresti reo d' un delitto? Il fratello di quella fanciulla avrebbe diritto a vituperarti?

— Sì quand' io fossi un prezzolato straniero che movessi nella vostra patria per opprimervi.

— Per opprimervi? sclamò Rodolfo, risentendosi alquanto — Tu vedi male, Achille mio, chi difende il nostro Pontefice, difende la vostra patria, i vostri diritti, la vostra libertà, il vostro onore, oh non vi opprime! — Passeranno sui nostri cadaveri coloro che son destinati ad opprimervi,..... passeranno anche sul mio cadavere! Però, osserva Achille mio, il mio delitto d' amar Paolina, è un delitto che merita perdono. — La colpa è sua, la colpa sta nella sua soverchia bellezza.

— Ma questa bellezza non è destinata a rallegrare il cuore d' un oltramontano che odia la nostra patria.

— Così l' amassi tu come io l' amo.

— Taci, e pensa che Paolina non sarà mai la sposa d' un zuavo.

— Ma tu non potrai vietarmi ch' io l' ami.

— Meglio per te che non l' amassi.

— Vedi, Achille, la tua tenera giovinezza ti scusa di questo improvvido ardire. Tu non avvisi ch' io potrei farti danno, Achille, in questo momento, ma Rodolfo K..... non farà che amarti, e quando gli negherai tutto egli seguirà ad amarti, e dopo morte pregherà per te, per quell' angiolo di Paolina!

Achille, era combattuto nell'animo da opposti sensi d' ira e di benevolenza. Il suo cuore benfatto non sapeva resistere a que' modi carissimi. — Non voglio quest' amore rispose, e profferendo un saluto a fior di labbra si allontanò.

VII.

Le due fanciulle.

Sedevano ambedue su d'un canapè di raso rosso a rabeschi. Aveano addosso abiti di seta a capricci, e frange di bei colori. — L'una era allegra come un aurora di primavera, l'altra malinconica come il piegare d'una sera d'inverno.

Amalia era venuta a visitare Paolina, poichè dopo il ritratto dipinto da Achille la loro amicizia divenne più ferma e non poteano durare a lungo senza vedersi. Il sole calava lentamente dardeggiando i suoi raggi di fuoco intorno, intorno: malinconico saluto ch'egli manda ogni fiata che si nasconde da noi.

Quella luce purpurea spargeva sulle fisonomie delle fanciulle un non so che di fantastico. — Le loro belle fronti pareano irradiarsi d'un nimbo, ma caro come quello che circonda la testa dei martiri nelle catacombe.

Vi sono delle illusioni che sfuggono allo sguardo volgare dell'uomo prosaico, ma toccano dolcemente il cuore del poeta. Il poeta ha sempre innanzi a se una nuova rivelazione del bello, intimo, ideale che altrui passa inosservato. — Un tintinnio d'arpa lontana, una voce di canto soavemente malinconica, un riccio biondo, una pupilla turchina, un tramonto sereno, una luce d'aurora esaltano il suo cuore, lo trasportano a tenere meditazioni, lo toccano di affetti arcani, e raggiano la sua fronte, d'uno splendore vivace, simpatico, dello splendore della ispirazione.

Erano belle le teste delle due fanciulle che quasi si toccavano insieme. — I biondi capelli di Paolina spic-

cavano al contrasto dei nerissimi di Amalia. Le pupille azzurre della prima ti richiamavano l' idea del firmamento, le brune della seconda la simpatica oscurità d'una notte silenziosa. — Il sorriso di questa era ingenuo e piacevole come la bellezza che fiorîva nel suo volto, la mestizia dell' altra era toccante perchè méglio l' allegrezza che la malinconia esprime una testa bionda e un occhio turchino.

Ma quali pensieri si volgono in quel capo così grazioso? perchè l' angoscia osò di velare d' una nube leggiera quella fronte di angelo? È l' amore contrastato che conturba l' animo della giovinetta, e l' amore contrastato dà amarezza più dura della morte.

— Fa di non attristarti, o Paolina, diceva Amalia, spesse fiate un' affetto combattuto ottiene trionfo.

— Oh no, non sarà mai, cara Amalia, il mio affetto è infelice. Io non sarò paga giammai.

— Ma perchè disperare? Se immagini che questo giovinetto non sia indegno della tua condizione. Finalmente i tuoi parenti non sono irragionevoli.

— Oh se tu sapessi, Amalia, se tu sapessi qual' è la condizione di quello a cui posi affetto..... Ahimè!..... Io sono infelice, e nascondeva nella sua bella mano di avorio la faccia estremamente malinconica.

— E quale sarà mai la condizione del tuo amante? Forse vile così che a te non convenga.....

— Vile? rispose con guardo vivamente sdegnoso Paolina. Altrui, sì vile anzi vilissima. — E a me, a me ancora prima che amore mi vincesse, il mio affetto non sarà mai contento.... mai!

— Spiegami adunque questo mistero. Qual' è mai l' ostacolo che si frappone alle tue brame?

— Sappi, Amalia, e tu dovrai compatire alla mia

terribile angoscia, sappi, ch'io son presa d'amore per un capitano di zuavi.

Amalia strabiliò come allo scoppio d'un tuono — e disse con voce tremante. Povera Paolina, ora comprendo che veramente sei infelice. E come farai tu?

— Piangerò senz'altro la mia sventura. Aspetterò rassegnata i miei destini.

— Ma in casa tua si seppe nulla di questo amore?

— Alcuna cosa ne seppe Achille, e venne ieri arrabbiato tremendamente. I genitori miei, saputo anch'essi di che si trattava, montarono in collera.

— Ma come mai innamorarti d'un zuavo? Davvero che questa è la più grande follia del mondo. Io non posso entrare in questo mistero.

— Amalia, tu sai che amore è bizzarro, tu sai che la bellezza è sempre incantevole o che tu l'avvolga nei cenci del povero, o che tu l'adorni della pompa del ricco, o che tu la veda nella brigata degli amici tuoi, o che tu la scorga nella schiera de' tuoi nemici. Se tu avessi veduto Rodolfo....

— Prima vorrei essere impiccata che consentire uno sguardo a questi stranieri.

— Adunque tu bene intendi, o Amalia, la mia grande sventura, ben vedi ch'io ho bisogno di strappare dal cuore un affetto vivissimo. Oh perchè lo vidi la prima volta?

— Paolina, vinci te stessa.

— E chi si vince in amore?

Amalia abbassò i suoi neri occhi, e pensò seriamente. In quel punto picchiò alla porta il servo, il quale avuto licenza d'entrare, accese i fanali del gas che riverberarono una luce allegra sul volto delle giovinette. Poco dopo

s' udì bisbiglio nella camera vicina, e si videro apparire l' una dopo l' altro la signora Agnese, madre di Amalia, la signora Eleonora madre di Paolina e il suo sposo impiegato all' ufficio di....

L' allegrezza nel volto della signora Agnese era spontanea, nel volto de' due sposi era artifiziosa. Si vedeva ne' loro occhi un non so che di sospettoso e di triste, e il loro sorriso pareva che avesse a malgrado rimanere a lungo sul loro labbro. — Incominciò la conversione la quale si volse sopra futili argomenti, e sulle cose del giorno. Essendo tutti della stessa opinione non vi furono contrasti, ma soltanto spropositi i quali assai facilmente si mischiano a' ragionamenti di questo genere. Ma per grave sventura cadde il favellare intorno a zuavi. — Fu scintilla di fuoco in mezzo a un campo d'aride steppie. Il padre di Paolina arse di sdegno e incominciò a dire le più vituperose parole contro a que' difensori del Pontefice, la signora Eleonora faceva eco alle contumelie del marito e la povera Paolina si aggomitolava accanto ad Amalia, procacciando di nascondere la sua faccia dietro alle spalle dell' amica.

— Che pensa ella, gridò il signor Teofilo con certa voce di bue, volgendosi alla signora Agnese, che pensa ella di cotesti animali oltramontani? — e intanto lanciava occhiate di fuoco alla misera Paolina.

La Signora Agnese, rimase come colpita da quell' improvviso furore, nè sapeva a che si dovesse attribuire, e rispose peritosamente. — Certo....

— Sì certo sono canaglia. E che direste se una vostra figlia? e la signora Eleonora, gesticolando come una pazza da lato al marito ripeteva: — se una vostra figlia?

E la signora Agnese, che non intendeva niente di quel

favellare rispondeva. — Certo, hanno ragione. E son cose da farsi coteste?

— Dico, seguì il signor Teofilo, se una vostra figlia s'innamorasse di uno di questi ribaldi?

— Certo.... io.... io cercherei d'impedire, ma se poi fosse acceso il fuoco....

— Si spegne a furia di bastonate, proruppe con impeto vulcanico il signor Teofilo.

— Certo anche questo è un buon rimedio, ma....

— Perdoni, signora Agnese, ella parla con flemma perchè non è avvenuto a lei una cosiffatta disgrazia, ma se.....

— E se mi fosse avvenuta, farei conto....

— Sta bene, interruppe la signora Eleonora, ella vuol metter pace e in ciò la lodo, ma sappia che questa è una gran croce. Son due giorni ch'è un inferno a casa nostra. Achille è divenuto un demonio; e tutto questo perchè? per le smorfie di quella signorina là..... e si volse al canapè sul quale sedevano le due fanciulle, ma esse non v'erano più. — Amalia avea tratta la sua amica dal romore della procella, e l'avea menata seco in una camera lontana ove la confortava con dolci parole.

VIII.

Il club.

La camera era illuminata da una fioca lucerna. Non avea ornate suppellettili, ma la sembianza dell'abitazione d'un povero artiere.

Una tavola era posta nel mezzo, e su di essa il calamaio e la carta: intorno si scorgevano poche sedie ruvide, e biancastre. — Erano le nove della sera e niuno

si vedeva in quel luogo meno la silenziosa figura di un vecchio che a ogni piccolo romore sorgeva e andava a origliare alla porta. — La fisonomia di quest' uomo merita di esser dipinta. — Sotto una siepe di capelli biancastri appariva una fronte bassa, grinza di colore di cenere, e poi sotto due folti cigli si nascondevano in ombra due occhi che parevano caverne. Un naso piccolo e schiacciato sovrastava a due ispidi baffi che coprivano affatto la bocca, e si univano col resto della barba lunga e irregolare. — Era vestito di un grande abito bruno a larghe maniche che lasciavano vedere un bianco cenerognolo, che ricopriva le scarne braccia, tinta d'una camicia che da gran tempo avea perduto il suo candore. — L'impazienza fremeva sulla fronte del vecchio, il quale a quando a quando volgeva le sue profonde occhiate a un orologio a pendolo il quale era appeso in una parete dalla camera, e col suo modo simmetrico rompeva il funereo silenzio di quella tomba.

La sfera dell' orologio segnava le nove e mezza, quando s' udì un tenue picchiare, come di una mano che leggermente tocchi. — Il vecchio surse e prima che giungesse alla porta, trasse innanzi un giovinetto scarno, pallido, con radi peli sul mento. — Non parlò, salutò tacitamente e si assise accanto al vecchio, il quale con impazienza terribile proruppe: vedi già sono le nove e mezza, Federico, e i nostri fratelli non vengono ancora.

Ecco l' amor di patria, sclamò Federico, io l'ho detto che con questi barbagiani ci faremo trucidare tutti quanti. Ebbene che si pensa di fare?

Il vecchio volse gli occhi a Federico, rimase silenzioso due minuti, poi con voce sepolcrale disse: nulla, nulla. — Soltanto conviene prepararci pel momento dell' attacco, bisogna che alcuni dei nostri bravi giovinotti

stieno pronti nel luogo dell' assalto. Però in quanto all' interno noi dobbiamo mantenere un ordine rigorosissimo. Intendi?

Federico abbassò lo sguardo, incrociò le braccia e disse fra i denti: intendo, — ma questo non mi piace. I nostri nemici si gioveranno della nostra pazienza per invigorirsi di più e per opprimerci in questi ultimi giorni del loro regno. — E se mai qualche sinistro avvenimento distogliesse l' esercito dall' entrare in Roma? — Ugo, tu non vedi nessun pericolo per noi?

Nessuno, ripetè il vecchio movendo le lanose gote. Federico, crediló a me, nessuno. Unico pericolo sarebbe l' insorgere. — Lascia che nella funerea rabbia che li divora gustino i nemici nostri quest' ultimo avanzo d' un impero....

Ugo, tu sei vecchio, tu è gran tempo che lotti, ed io giovine m' affido a te.

— Affidati, bravo giovinotto, affidati. Il trentuno mi ha trovato sul campo della pugna, e nel pieno slancio de' giovanili furori, e il settanta mi trova ancora immobile a combattere. Quarant' anni di pugna faranno il soldato abbastanza esperto....

Al fine di queste parole s' udì uno stropiccio di piedi, e si vide accorrere gente. Erano parecchi giovinotti pieni di brio, ma d' un brio convulsivo e furente. Fra questi si scorgeva la bella fisonomia d' Achille, il quale venuto innanzi a tutti ed abbracciato il vecchio sclamò: amico mio, rallegrati, ora è venuta notizia che Civitavecchia si è resa alle armi nostre. — Dimmi vi è più da temere ora?

Una luce di gioia funerea come quella che sfavilla in fronte a Satanno infiorò il volto del vecchio demagogo, il quale con un atteggiamento che teneva del grottesco

piuttosto che del grave prese a dire. Se la preghiera da anni e anni non fosse estranea al mio labbro, s'io non avessi dimenticati i canti sacri della fanciullezza, ora vorrei ripeterli per significare il mio tripudio. Mi ricordo, che v'è un canto nella bibbia, credo di certo vecchio sacerdote che implorò la morte, giunto al fine de' suoi desiderî; s'io non odiassi quel libro andrei a rintracciarlo per ripeterlo ora. Ma no, non è giunta l'alba lietissima. — Ancora le porte della città di Romolo stanno chiuse ai nostri liberatori, ancora il sacerdote regna nelle aule del Vaticano. — Ma io già ascolto il rombo de' nostri cannoni, amici coraggio — l'ora è vicina, conviene concertarsi insieme. — Venite qua, Achille, Federico, voi altri giovinotti, venite; ma per pietà che il nostro arcano rimanga a noi. E tutti si accostavano al vecchio per udire le sue parole, i suoi avvisi. — Egli gesticolava con certo modo convulso e guardava a ogni tratto verso la porta. — Il suo bisbigliare sommesso si udiva appena fuori di lui. — Que' furiosi alunni della rivoluzione tendevano l'orecchio sempre più ansiosamente, e a quando a quando scuotevano il capo in segno di assentire. — A te la bandiera Achille, a te il pensiero delle armi Federico, e poi tutti pronti a star vicini al luogo ove si farà la breccia. — Vi sarà comunicato un segno di convenzione. Voi verrete alla spicciolata. — Il resto lo saprete poi.... Amici miei, il momento è terribile, beato chi muore per salvare la patria! —

In questa entrò frettolosamente un giovine e fe' un cenno colla mano che significava rondeggiar per que' dintorni le guardie. Il vecchio silenziosamente si alzò e gli altri intesero che bisognava partire, e l'uno dopo l'altro si dileguarono. —

Dopo alcuni minuti s'udì un picchiare alla porta,

e il vecchio si levò ed aprì senza domandare chi fosse. Entrarono due gendarmi ed alquanti birri i quali chiesero al vecchio il nome, il cognome, la patria. Il vecchio rispose senza sgomentarsi. — Vollero frugare le sue carte ed egli acconsentì di buon grado. Non avendo trovato nulla, lo lasciarono, volgendogli certe occhiate che dicevano abbastanza: devi esser grato alla tua satanica scaltrezza.

Il vecchio richiuse la porta, e mirando verso quel lato proruppe in un'amara risata, dicendo: poveri sciocchi, credono di averla a fare con un zerbinotto di primo pelo! — Quarant'anni di esperienza sono una grande barriera contro ai sospetti della Polizia!

IX.

L' acqua Pia

Anche una volta il sorriso festivo raggiò il sembiante di Roma nostra vicina a morire sotto al ferro de' nemici suoi. — Alle porte della città le armi apportatrici di ruina romoreggiano, e dentro s'ode il plaudente grido di osanna a Pio IX.

È impossibile affatto significare il senso che commoveva l'animo de' buoni a quel giocondo trionfo. Gli sguardi esterrefatti, ma sereni esprimevano tacitamente queste parole: come andremo a finire? La festa di questo giorno sarà preludio forse di orribili giorni? — I buoni sentivano nell'animo non essere possibile che il suolo di Roma venisse contaminato da orde ribelli a Cristo, sebbene sapessero che i nemici erano così vicini, pure non si davano a credere che li avrebbero dovuti vedere per le vie della loro patria.

Un sentimento di speranza confortava gli animi, e li rallegrava in quel giorno la vista d'uno spettacolo glorioso. La gente ondeggiava per le vie del Quirinale, si estendeva verso le Terme di Diocleziano, e invadeva parte della contrada che mena alla Porta Pia. — Amare reminiscenze per chi raffronta altri avvenimenti che conturbarono quelle vie dopo pochi giorni! — In mezzo alla moltitudine che stringevasi a' due lati, facendo ala, si vedeva in sull'avvicinarsi del tramonto, correre velocemente un battistrada che annunziava l'appressarsi del Pontefice, il quale poco dopo, in mezzo alle sue guardie nobili, movea in treno di gala. Dagli sportelli della carrozza si scorgeva il suo volto sempre giulivo e la sua mano benedicente.

Un fragore di applausi accompagnava il corso de' suoi cavalli; e l'agitarsi delle mani, de' fazzoletti e de' cappelli formava una certa leggiadra confusione, era la espressione vivace dell'entusiasmo.

— Guarda, guarda com'è contento, il nostro Santo Padre, diceva un uomo sui quarant'anni al compagno, giovine di età, e vivace d'aspetto, eppure dicono che oggi sia stato a palazzo un messo del Re; certo Ponza di San Martino.

— Che vuoi, io non guardo altro che la sua fisonomia allegra e questa mi consola.

— Ma sai, Alfredo, che il Papa è uomo di grande virtù, e si mostra tranquillo sempre.

— Sì quello che ti piace, ma io non posso temere di nulla se miro Pio IX.

— È vero che molte volte i Pontefici col solo sguardo hanno atterrito i nemici più terribili della Chiesa!

— Guarda, guarda che bel trono hanno posto

là incontro alla fontana! — Osserva, il Papa va a sedersi là in mezzo.

— Ora vedrai che bell' effetto farà l'irrompere delle acque.

— Eccole, eccole. — E si scorgeva con grande impeto innalzarsi i zampilli bianchissimi e incrocciarsi in bella maniera, e con lieto fragore riversarsi sulle ampie tazze di marmo. I concerti dell' esercito pontificio rallegravano quel soave spettacolo con variate sinfonie, e il plauso immenso della moltitudine metteva negli animi un certo brivido di dolce tripudio.

Il Pontefice era lietissimo e col muovere della mano accompagnava piacevolmente l'arieggiare de' suoni.

E chi era quel popolo immenso plaudente che si accolse intorno al Pontefice? — Era un popolo di larve, o erano i veri cittadini di Roma, che colla gioia de' volti, e coll' entusiasmo più vivo inneggiavano al loro Sovrano? — Queste voci doveano essere depresse, questa moltitudine conculcata; — e da chi? da chi veniva a salvare Roma. — Guardate che immensa folla di gente saluta il Pontefice del Vaticano, sono vittime che festeggiano il loro tiranno? Miserabili! — Cotesta moltitudine sarà vittima d' un' altra tirannia alla quale non potrà opporsi che col fremito della rabbia e col pianto!

Ecco Roma — guardatela sui colli del Quirinale e dell' Esquilino, — ecco Roma che dopo tanti secoli riconosce nel Sovrano Pontefice la sua gloria più bella, ecco Roma, guardatela, o carnefici, prima di ucciderla, è bella come il pensiero di Dio! — Questi sudditi del Pontefice nell' entusiasmo della loro viva pietà la rappresentano degnamente. E quando voi avrete sparso il terrore nelle nostre contrade, quando avrete orribilmente contaminata la sembianza di questa città regina del mondo, avrete

a ricambio del vostro nefando trionfo l'esecrazione del cielo e della terra!

Dio volle che anche una volta la fedeltà de' romani si manifestasse solennemente. Dio volle che anche una volta per le vie della città santa risuonasse l'inno giulivo di un popolo che visse di fede; Dio volle che i nemici di Roma e di Cristo udissero quasi direi l'eco di quelle gioviali dimostrazioni di cuori veramente liberi!

È l'ultimo grido d'una gente condannata a perire. — Piangete, o angeli di Roma, presto l'ala di satana ombreggierà del suo velo funesto la cupola del Vaticano. — Quando queste voci cesseranno, un nuovo tripudio riempirà queste vie. — Piangete, angeli di Roma: Dio ha permesso che la gazzarra d'inferno robeasse in quest'aere sacro. — È vicino il giorno dell'ira tremenda dell'Eterno!

Rodolfo avea assistito con animo commosso a quella cerimonia. La sua fede, degna di un San Sebastiano, lo rendeve saldo nelle terribili prove, ma non per questo gli cessava il contrasto interno. — Il vedere il Pontefice sereno e calmo gli strappava dagli occhi lagrime di tenerezza, il pensare che forse Dio avrebbe permesso che su lui si disfogasse l'ira de' nemici suoi, lo faceva rabbrividire. Avrebbe dato mille volte la vita perchè al suo dolce padre fosse tolta una sola stilla del suo calice amaro. — Ripensava alle fredde parole del conte di San Martino, alla cruda amarezza che dovea aver provato il Pontefice in vederselo d'innanzi con quell'aspetto di tranquilla mansuetudine, mentre veniva a recargli il più crudele intimo. — Ammirava la virtù di Pio IX, ma leggeva nel suo cuore l'angoscia frenata dalla rassegnazione e dalla speranza. — Sulla faccia del giovine sol-

dato correa una lagrima che non era indizio d'animo debole, ma profondamente commosso.

Tornava silenzioso per la via che mena al Quirinale quando s'avvenne in due giovinotti che bisbigliarono alcune parole e si volsero a guardarlo fisamente. Rodolfo riconobbe Achille e vide al suo fianco la sinistra figura di Federico, ch'egli per altro non conosceva. Trasse innanzi facendo vista di non essersi addato di nulla. Poichè s'era dilungato di alcuni passi, Achille disse a Federico: hai veduto il bell'ufficiale di cui s'è innamorata Paolina?

— Sì. — Ma rallegrati, non li vedremo che per pochi altri giorni questi signori. — Ho proprio sete del sangue loro. — Di' a Paolina che si dia pace, imperocchè il suo capitanuccio sta sulle mosse della partenza, e spero io dai confini del mondo. Ma hai osservato quanta gente è andata a festeggiare il Papa? — Io ne fremo per la rabbia. Non può negarsi v'è un gran partito per lui.

— Davvero. Federico.

— Però noi lo schiacceremo. Vedi queste turme di buffoni? di qui a poco tremeranno al nostro sguardo. — Ma vi vuol cuore di ferro, bisogna opprimere il pretismo romano.

— Ma la libertà? rispose ingenuamente Achille.

— La libertà? La libertà sarà per noi, per loro la carcere e il pugnale, per loro lo scherno e la maledizione, per loro il veleno della calunnia!

Achille guardò Federico e vide nel suo sembiante una così cupa mutazione che lo costrinse ad abbassare gli occhi. — Ancora non era avvezzo a mirare senza turbamento tutti i diversi atteggiamenti di un sembiante quando Satanasso vi fa trasparire se stesso.

PARTE SECONDA

GIORNI CATTIVI

—o—

I.

Trepidazione.

Avete mai veduto l'uomo che agonizza? — È un tremendo spettacolo. — La vita fuggente da un corpo già disfatto e scarno si palesa per sintomi pieni di sussulto, di convulsione, di pugna. Il rantolo invece del respiro, il tremito invece del regolare movimento delle membra, la smania, i tormini, le strida inarticolate in luogo dei gesti e delle parole. È solenne lo spettacolo d'un'agonia. Non è facile il resistere all'amara impressione che fa al cuore di chi riguarda. Sebbene vi sono cuori di pietra che non si commovono a quella orribile scena, vi sono labbra che sanno atteggiarsi a sorriso innanzi a quel fiero agitamento. — Cosa orribile a dirsi, ma pure verissima!

Agonia e riso: ecco lo stato di Roma ne' giorni che precedevano la grande sventura nostra. Agonia d'un popolo, d'un esercito ambedue fedeli, ambedue fermi ne' propositi del bene, riso satanico d'alquanti nemici di Dio, e dell'ordine, che, velando i loro tenebrosi pensieri col manto splendido di splendide brame, tripudiavano ferocemente al cospetto d'una dolorosa agonia.

Maledetto l'uomo che ride in faccia all'agonia di un popolo!

Severi editti, intenti a premunire la città ne' terribili momenti si vedevano di frequente sui canti delle vie. — Erano supremi e deplorabili sforzi dell'autorità minacciata e crollante. — Si rafforzavano le barricate alle porte della città. Assiduo il lavoro, saggi gli ordinamenti, ma inutile l'impresa, che a molti strappava le lagrime.

Fermo, severo, incrollabile il piccolo esercito del Pontefice. Si leggeva ne' volti di quegli schietti e buoni soldati: noi non temiamo, noi verseremo il nostro sangue fino all'ultima stilla, noi siamo lieti di morire per una causa santa. — Roma è la terra dei martiri!

Intanto sulle più alte torri delle abitazioni, s'aggruppava la gente, e per mezzo dei canocchiali guardava la campagna per iscorgere fra il bruno delle valli, e sui ridossi dei monti i gruppi de' soldati italiani. — Pareva che alcuni coll'anelito de' petti rigonfi d'ira, di speranza volessero sforzarsi ad attrarre que' lontani soldati, e come la lente gl'ingrandiva al loro sguardo, così per la fantasia s'illudevano pensando di averli vicini.

Era un fremito d'impazienza, un fremito di rabbia immensa, un fremito di tripudio feroce come quello di Satana quando vide il Cherubino della vendetta appressarsi alle soglie dell'Eden. Egli disse in suo cuore: ho vinto! e i nemici di Dio dicevano anch'essi: abbiamo vinto! Ma uno sgomento invadeva i loro cuori. — Ancora non aveano varcato le mura di Roma, ed un senso di timore avvegnachè debolissimo conturbava la loro allegrezza, chè a chi è commosso da una tremenda speranza ogni leggero dubbio, ogni tenue sospetto è un'agonia.

Su d'un ampio balcone si vedeva un gruppo di gio-

vani. Pareva che i fiori più leggiadri fossero sorti ad incanto su quell'altura. Era la casa di Paolina. Achille in compagnia di Federico, e d'alquanti amici stava osservando la campagna da un lato, Paolina con le sue sorelle e parecchie altre compagne vispe, allegrissime osservavano da un altro; i genitori bisbigliavano insieme con cert'aria di severa premeditazione: non sapevano nè temere, nè godere, la loro espettazione, i loro desiderî erano cupi, aveano in mente il pericolo d'Achille, e trepidavano per Paolina. Parea loro d'udire ad ogni tratto picchiare alla porta i birri, ed erano nella più grande agitazione perchè l'attacco della guerra non conturbasse di soverchio la figliuola. Erano genitori, e il cuore dei genitori ama sempre tremando. — Anch'essi stavano ad osservare su quella specola, ma gli astri che guizzavano ai loro sguardi erano foschi e paurosi!

— Vedi là, verso Monte Mario, vedi, Federico, diceva Achille, quel leggero muoversi come di macchie cenerine? Sono i soldati di linea che hanno indosso certi grandi cappotti di lana turchinastra. Ma tu li hai veduti?....

— Non scorgo nulla, proprio nulla. — Già tu hai occhio da lince, ed io non ho molta acutezza di sguardo.

Intanto s'era frapposta ai due giovinetti, una figura assai graziosa, era Amalia. — Il cuore di Federico avea provato un sussulto terribile e il suo sguardo forzandosi a rimirarla, avea presa una cert'aria di dolcezza insolita a lui. La bellezza irraggia della sua luce serena anche i volti più truci, come il sole che dipinge d'un bel color d'oro la ruvida forma d'un castello feudale.

— Permettete ch'io veda, signor Federico? disse graziosamente la fanciulla.

— Eccole il canocchiale, soggiunse Federico, porgendolo assai delicatamente. Il levigato avorio del canocchiale

passò di repente dalle ruvide mani di Federico alle gentili di Amalia, la quale cerchiandolo colle sue dita parve che vi sovrapponesse un altro strato d'avorio, e appressandoselo agli occhi per un'istante celò la bellezza di quella pupilla nerissima.

— Guardi verso questa parte, diceva Federico, accennando colla mano monte Mario.

— Ecco, veggo, veggo. Sono là degli uomini cenerini che si muovono, chi sono dessi?

— Di certo i soldati di linea, rispose Federico.

— Poveretti, e dormono allo scoperto? interrogò Amalia.

— Allo scoperto, riprese Federico. — Eh! signora dura assai è la vita del soldato. Io l'ho provata e per lungo tempo. È vero ch'io essendo graduato soffriva minori disagi; ma sempre è duro lo stare in sul campo. E sì dicendo mirava attentamente Amalia, la quale nè anche ponendo mente a quelle parole s'era volta ad Achille dicendo: e là veggo un muoversi di macchie nere. Che cosa sarà?

— Sono i bersaglieri. Angeli della morte; che agitano nel loro rapido corso il bruno pennacchio e fanno brillare le loro lucide carabine sormontate da una daga fina e lucente.

— Oh Dio, e farà strage il loro avanzare? Intanto rendeva a Federico il canocchiale, ringraziandolo col muovere del capo.

— Pur troppo sono terribili, rispose Achille, e proverà il loro furore la fiera razza de' zuavi. — Oh quanti ne morranno!

— Che? Gridò una voce squillante e delicata, e tutti e tre si voltarono e videro Paolina fatta in volto bianchissima.

— Non fu parola, la risposta a quel grido, ma un avvicendarsi di occhiate. Achille fieramente mirò la fanciulla, Federico abbassò le sue torve pupille, soltanto Amalia guardò amorosamente. Il suo cuore dava vita a' suoi occhi nero-tremanti. Non mai vi si scorse ombra di sdegno; ma consolarono sempre. Non vi fu cuore che non sentisse la magia di quella pupilla, ma non per morire sebbene per risorgere. Peccato che Amalia volgesse nell'animo idee di liberalismo!

II.

Ancora i Club.

Le ronde dei gendarmi moveano con grande vigilanza intorno alle abitazioni più sospette, ma v' erano luoghi dove il loro sospetto non poteva giungere così facilmente.

Era una sala illuminata assai vivamente. Pareva una conversazione indifferente e leggiadra, e alquante signore l'infioravano collo splendore delle loro grazie. Peraltro fra i molti convenuti si scorgeva una fisonomia torva, era Federico. Quella era la casa di un Marchese, ma l'artista vi movea come confidente: l'aristocratico e il democratico erano fratelli nella grande famiglia massonica.

La gentile conversazione si dileguò, e rimasero soli nell' ampio salotto Federico e il padrone di casa. Incominciava a trasparire un aria di mistero, nonostante il chiarore del gas regnava quivi un tenebrio mostruoso, quello che cinge le anime tristi, e già dannate di eterna maledizione.

Il padrone di casa è un giovinotto scarno, pallido,

con due occhi piccoli e scintillanti, di labbra contratte, di difficile riso. La fronte ha bassa, indizio di tenue ingegno, i capelli biondastri e radi, indizio di poca vigoria e di temperamento linfatico. Esso e Federico erano sdraiati sopra un divano a grandi cuscini; si guardavano a vicenda quasi peritassero interrogarsi. — I loro occhi aveano dell'infernale. Così nel primo incontro si guardano nell'inferno due anime perdute che furono amiche nella vita terrena!

Finalmente, Federico, mirandosi intorno, e stringendo la mano al marchese disse con voce bassa: le bombe all'Orsini, e le altre armi sono provvedute, e sono nascoste in casa D..... Ancora i pareri sono diversi. Ma io penso che una interna sommossa gioverebbe assai.

Il marchese avea accolto quelle parole con un attenzione immensa, con un'avidità indescrivibile. Non avea risposto nulla perchè il suo sguardo avea prevenuto il movere dei labbri, e Federico avea inteso abbastanza.

— Sì, proruppe Federico, sì, fa d'uopo d'insorgere. Sarà il segno d'invito ai nostri fratelli.

— Ma la polizia?

— La illuderemo, o la schiacceremo.

— Peraltro ora conviene togliersi briga dell'indirizzo a S. M.

— Sì, dammelo e penserò io.

— Eccolo. Dicendo queste parole il marchese si trasse dalla tasca di petto una carta ov'erano molte firme.

Federico vi corse sopra col guardo — e disse va bene. Penserò io, penserò io. — Ma, soggiunse con fremito di rabbia immensa, che valgono le firme? vi vogliono colpi di pugnale, esplosioni di bombe! Vi vuol sangue per affogare la tirannide, non già scarabocchi

d' inchiostro! Marchese, eccoti la parola d' ordine, e gli sussurrò all'orecchio alcuni accenti; poi strettagli la mano s' alzò e fuggì via come vento; ma giunto alla porta tornò indietro, e disse all' orecchio del marchese alcuna altra parola, quasi temendo che l' aria istessa giungesse a conoscere i suoi secreti.

Le vie che percorreva Federico, uscendo dalla casa del marchese erano scure oltremodo. e l' ora tardissima. Il suo movere, avvegnachè egli si studiasse a parere disinvolto avea quel non so che di trepido che dà la coscienza fosca, e la paura delle manette. Sdrucciolava giù per certi vicoli a passo lesto, non si volgeva per non dare sospetto, ma non era possibile che alcuno vedendolo lo tenesse per uomo tranquillo. Sebbene niun incontro lo avesse atterrito avrebbe avuto paura di se stesso; imperocchè l' empio sente nel fondo del cuore una voce che minaccia, e quella voce è sempre con lui e lo condanna a una perpetua fuga da ciò che non può fuggire. Ogni luccichio di muro, o di porte bagnate di pioggia pareagli la copertura d' un cappello di gendarme, ogni stropiccio di piedi di qualche altro passeggere il moto d' una ronda. Suo malgrado la immaginazione gli parava innanzi una fantasmagoria importunissima, ove tutto era sciabole, e cappelli di militari, e visi truci di guardie di polizia. Era già vicino alla sua abitazione e si volgeva per un vicoletto diserto quando si trovò innanzi un gruppo di carabinieri con alquanti zuavi di pattuglia. L'aspetto di que' soldati fu per lui come una apparizione di demoni. Internamente s' intese agghiadare, ma si sforzò di mostrarsi tranquillo. Quello però che lo metteva nel più grave timore era l' indirizzo del marchese. Avea studiato di nasconderselo entro la fodera d' uno stivale. Ma sa-

peva che le guardie di polizia sventavano assai agevolmente questi miseri ripieghi.

Già la voce del maresciallo avea suonato cupamente nel silenzio di quella notte cupissima, e avea fatto tremare come fronda il cuore di Federico. Innanzi all' aspetto truce d' un carabiniere il terribile rivoluzionario divenne più timido d' una monaca novizia. La sua risposta era un aprir di bocca piuttosto che un metter fuori la voce.

Il gendarme domandò — Dove va ella a quest'ora? E Federico peritosamente rispondeva: a casa.

— Il suo nome?

— È Federico L.

Il maresciallo fece un atto di sorpresa, e proseguì.

— La sua professione?

— Pittore.

— Pittore? interrogò con voce severa il maresciallo, e Federico che sentivasi addosso l' incubo della morte, rispose piuttosto con un sibilo che con una parola: Sì.

— Parmi, soggiunse il gendarme, ch' ella abbia provato le carceri dopo il sessantasette.

— No, piglia equivoco, signor maresciallo, sarà un altro quello ch' ha in mente.... Forse.... Forse il nome si assomiglierà al mio. Queste parole gli uscivano dal labbro come sospiri. Le gambe, loro malgrado, pativano un moto di altelena, come se alcuno si fosse tolto piacere di percuoterle da dietro la giuntura del ginocchio. Il maresciallo più che mai entrò in sospetto, e gli venne in mente di cercargli indosso, e di arrestarlo, ma poi quasi mosso a compassione di quella imberbe figura tremolante, chiese ove abitasse e tutto notando, in un portafoglio al lume del lampione, si contentò di accompagnarlo fino a casa, aspettando un bel pezzo per vedere se ne riuscisse.

Federico avea passato un grande pericolo. Non gli pareva vero d'afferrare la catena del campanello di casa. La mano sul principio non rispose al desiderio, e due o tre volte tirò senza tirare, e suonò senza suonare. — Quando la fantesca gli aprì lo vide smarrito, ma non osò di domandar nulla. Entrato in camera pensò di nascondere subito nel luogo il più remoto l'indirizzo del marchese, e poi fattosi alla fenestra, fra le persiane socchiuse mirò giù nella via e vide il gruppo dei gendarmi ancora fermo! — Diamine! sclamò fra se, ancora lì; e intese che le gambe diventavano di piombo, — e a stento tornò a frugare e a nasconder meglio la carta del marchese.

Pochi giorni dopo, si tenne adunanza in casa di G.... giovine musaicista. V' erano il marchese, T..... studente di medicina, P..... dottore in legge, e Federico.... Quest' ultimo avea preso nuovamente il suo carattere da Stefano Porcari. Pareva un guerriero che avesse riportato mille trionfi. Raccontò la sorpresa dei gendarmi, ma a modo suo, disse che li avea atterriti col suo fiero cipiglio, e ch' essi non avevano avuto coraggio di chiedergli nulla.

Ma interruppe queste ciance T..... giovine di bello aspetto ma di cuore nefando. La sua voce era rauca e di esile tono. Il suo stile laconico si componeva di misteriose e interrotte parole come quelle che i medici osano porre sulle ricette, onde per lo più abbreviano la via dell' umano esilio. — Ebbene, proruppe, appena l' esercito italiano moverà all'attacco noi insorgeremo al di dentro.

Sulla faccia dei compagni comparve il segnale di annuenza, come sulle pareti della sala di Baldasserre le cifre della mano misteriosa.

Il medico soggiunse. — Dunque pronti. — Parola d' ordine e armi.

III

Villa Ludovisi

Era una Domenica, l'ultima Domenica di Roma, imperocchè da quel giorno la festa non fu più per noi se non che un giorno di più meste meditazioni, perchè di maggiore riposo.

Era un giorno di Domenica, non turbato dal romor delle seghe e dei martelli, non profanato dai canti nefandi delle turme vaganti, non maledetto dai funesti accenti degli eretici e de' giudei; era un giorno di Domenica cristiana. L'ultima delle nostre Domeniche!

Era un giorno di Domenica, ma al silenzio, al cessare de' lavori si aggiungea una calma funerea, la calma d'un assedio.

Roma non dimenticherà giammai quella misteriosa domenica del 18 settembre 1870.

La schiera dei pontificî s'esa distesa lungo le mura fra porta Salara e porta Pia, e due compagnie di zuavi s'erano accampate nella Villa Ludovisi, e aveano occupato il casino Musignano. Qua e là in que' punti minacciati s'era accresciuto il numero delle artiglierie. — Poco lontano da S. Agnese stavano accampati i nemici. — Erano momenti supremi, eppure v'era un movimento di frenetici, che accerchiavano le porte della città osservando le barricate. Chi avesse studiato que' volti avrebbe scorto o la curiosità indolente e stupida, o l'impazienza folle e dispettosa, o almanco la trepidanza e il terrore. Eppure si mirava con viva attenzione quell' apparato di morte. Le vittime sentono non so quale arcana sensazione guardando il patibolo. — Anche le cose più terribili e pau-

rose mettono nell' anima un acre voluttà, la voluttà del pericolo!

Alle otto del mattino si erano uditi due colpi di cannone. La gente credeva fosse giunto il momento dell' attacco; chi avea tremato, chi avea gioito, chi avea pregato, chi avea imprecato. Quei colpi aveano avuto l'eco in tutti i cuori, ma un' eco diverso, secondo le diverse disposizioni. — Subito si seppe che que' colpi erano stati esplosi da' pontificî, i quali aveano veduto appressarsi di troppo il nemico, ma che non ebbero risposta.

Non era giunto ancora il momento fatale: ancora si sperava da' buoni, si temeva dai tristi. Ancora la bandiera tricolore giaceva sepolta nelle tenebrose catacombe della massoneria; e sventolava all' aria il vessillo delle sante chiavi.

Chi fosse entrato nella Villa Ludovisi avrebbe veduto un bello spettacolo. — Un gruppo degno d'essere rittrato dal pennello d' un artista vivace. La graziosa e bizzarra divisa del zuavo, il suo ceruleo e il suo rosso si vedeva frammisto al verde cupo de' viali e al fiorito delle siepi. Agli alberi erano appese le lucide trombe, e le armi qua e là raccolte e aggruppate. In vedere quelle trombe appese, e quelle armi dimesse al suolo ti sarebbe venuto in mente il salmo di Davidde che piange le amarezze dell' esilio. — Ancora poche ore e la patria si sarebbe volta in esilio per noi!

I volti varî di forme, ma tutti adorni di leggiadria riflettevano la purezza delle coscienze. Qua e là sotto alle folte ombre degli alberi si vedeano dei giovani raccolti in atto di fervorosa preghiera, genuflessi innanzi a un sacerdote che sollevava sui loro capi la destra, benedicendo. Beato chi muore sul campo di guerra dopo di

essersi rigenerato nel sangue di Cristo. — Egli è martire non è soldato!

Erano lieti que' giovani oltramontani, sì erano lieti. E che volgevano in mente in quell' ora di agitazione universale? — Ripensavano forse ai loro genitori, ai loro fratelli, alle loro fanciulle bionde e ridenti; ripensavano ai teneri ricordi dell' infanzia. Ma l' amarezza dell' abbandono veniva confortato in loro dall' idea di morir martiri d' un principio religioso. — Chi osa insultare alle loro ceneri? Chi osa dire: furono empî, vili, mercenarî? Furono infiammati da un' idea santa che li menò a morire. Furono pazzi? Ebbene sia pure, ma della follia della croce, della follia che faceva ridere i Neroni e si rise dei Neroni e de' seguaci loro.

Un ufficiale trae più che altri la nostra attenzione. Sta appoggiato al tronco d' un albero che spande ombre maestose. La sua fisonomia modesta e leggiadra, di delicati profili sarebbe piaciuta a Overbech per trarne la immagine d' un Nazareno. Il biondo dei capelli, e la pupilla cerulea, non sempre piacevoli nella sembianza virile, in lui hanno una bellezza particolare. Tiene le braccia conserte e a quando a quando si trae dal petto una piccola crocetta d' argento e la bacia. I suoi occhi si sforzano a rattenere il pianto. È cosa sublime e tenera oltre ogni credere il soldato che piange! Egli nè anche in faccia alla morte ha una lagrima da spargere.

Quell' anima avrebbe bisogno d' uno sfogo immenso ed è condannata a una ferrea taciturnità. Sente che il cuore si spezza e non può far altro che comprimerlo con una mano perchè non gli balzi dal petto. Soltanto la morte può renderlo felice, perchè la morte è bella come l' amore.

Nella fantasia di quel giovane è impressa un' im-

magine che gli favella d'amore. Dopo l'immagine di Maria che vide fanciullo nel tempio maggiore della sua patria, niun'altro viso gli ha fatto così viva impressione di quello che gli è presente al pensiero. Una parola risuona continuamente al suo orecchio, è una parola di addio proferita da un labbro di rose, nella solitudine di una sera mesta, come la vigilia della morte. — L'unica parola ch'egli ha udita da quel labbro di rose.

IV.

Il Papa.

La serena sembianza del sacerdote forse apparve meno augusta in mezzo a quelli apparati di guerra? Pio IX il pontefice del perdono e della clemenza, perdette forse l'aureola fulgida d'una luce immanchevole? Era forse guerriero in que' dì l'angiolo del Vaticano? — Se lo fosse stato, e se la sua fronte avesse sfavillato d'ira chi avrebbe potuto rimproverare a Dio che nell'ora de'maggiori delitti avesse detto a San Michele: guarda le soglie del Vaticano?

Ma no, la mitezza costantemente ornò la bella fisonomia di Pio IX. Era necessaria una difesa perchè niuno potesse dire che il Papa avea ceduto di buon grado i suoi sacri diritti, ma insieme questa difesa dovea essere leggera, come l'aura del perdono che spira intorno al successore di S. Pietro. Quel re che difende i suoi diritti, e il sacerdote, il padre di tutti. Dalle sue mani cade la spada nell' atto che contempla le schiere de' suoi nemici che sono suoi figli. Ma questa spada deve un tratto lampeggiare contro agli assalitori di Roma: quella spada è la spada della giustizia di Dio.

Ma che fa il Papa ne' momenti supremi, che fa egli mai? — Guardate il suo sembiante? Non è truce, spaventoso come quello di un re che si sente tremare sul capo la corona, ma giulivo come quello di un martire che sta per cogliere la palma sparsa di lagrime e sangue. Quali sono i suoi baloardi? Gli altari ove prega con la schiera de' suoi figli. — Vedete il magnifico tempio del Vaticano è stipato di moltitudini divote. A capo di quelle moltitudini è un venerando vecchio vestito di bianco. — Chi è egli mai? è un re assalito dai nemici suoi. — Che fa egli mai? prega e piange.

Le consuetudini della politica guerresca vogliono che alcuni messi siano inviati a questo vecchio sacerdote, monarca di Roma. È la perfidia innanzi alla semplicità, la frode innanzi alla mansuetudine. Il sorriso di Satana, innanzi alla mestizia d' un angelo. La coscienza sicura e balda per la virtù che la cinge siccome usbergo, e la coscienza timida, paurosa di chi sente il peso di un delitto. Quel vecchio sacerdote, quel monarca intemerato non trema, e con franca parola difende i diritti suoi.

Gli eserciti nemici hanno cerchiato le mura di Roma: non v'è speranza nessuna di salvarla, egli volge a Dio la sua faccia mesta, ma serena. Il suo pensiero principale è che i suoi nimici non abbiano grave danno nell' attacco, e la vigilia del combattimento inviava al generale Kanzler, pro-ministro delle armi una lettera ove erano questi ordinamenti. « In quanto alla durata della « difesa sono in dovere di ordinare che questa debba « unicamente consistere in una protesta atta a constatare « la violenza e nulla più; cioè aprire trattative per la « resa appena aperta la breccia. In un momento in cui « l' Europa intera deplora le vittime numerosissime, con- « seguenza della guerra tra due grandi nazioni non si

« dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque
« ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire a un
« grande spargimento di sangue. La causa nostra è di
« Dio, e mettiamo tutta nelle sue mani la nostra di-
« fesa. » — Ecco l'ira di Pio IX il giorno innanzi al rovesciamento del suo trono! — Quando i nemici suoi, e i nemici di Dio con forte tinta dipingeranno la sua fisonomia, quando vorranno accagionarlo di ferocia noi accenneremo a queste parole che la storia ha registrato a caratteri d'oro.

Era il tramonto d'un giorno memorabile, l'ultimo tramonto che vide Roma ancora bella di quella bellezza che dodici secoli di glorie pontificali le aveano donata. — Ancora sulla sua fronte lampeggiava la tiara, e nelle sue mani il vesillo delle sante chiavi. Se non mutassero i tempi sarebbe mestieri il dire che quello era l'ultimo tramonto di Roma, e ch'essa col sole morente moriva per non risorgere più. — Ma Dio sperda gli augurî funesti!

In mezzo al popolo affollato e prosteso movea la carrozza del pontefice col consueto corteggio. Tutti gli sguardi si volgevano a mirare la sembianza di quell'uomo ch'era circondato dai pericoli della guerra, e che vedeva dileguarsi ogni umana speranza. — Ma egli era sereno, benediva col facile sorriso della clemenza. — Ecco il più sublime momento in che mi piace considerare la fisonomia di Pio nono, — Io l'ho veduta nel giorno de' suoi trionfi, io l'ho veduta nell'ora della sua sventura. — Il dolce raggio dell'ilarità è sempre sul suo volto; imperocchè l'uomo quando giunge a ritrarre in se lo splendore di Dio, come Dio non si turba giammai, e sorride soavemente alle misere vicende dell'umana generazione.

Se non aveste veduto mai un re in sull'ora dell'at-

tacco ve lo dipingo con brevi tratti. — Egli è fosco nel guardo, le nubi della più tetra agitazione veleggiano sulla sua fronte. — La sua parola, è cupa. breve, il suo passo fiero, concitato. — Pare che col gesto, col guardo voglia imporre al destino, pare che voglia distruggere col solo pensiero la schiera nimica. Fiumi di sangue si presentano alla sua fantasia ed egli gode di quel sangue umano, mucchi d'ossa si aggruppano innanzi a lui ed egli tripudia. — L'istinto terribile della vittoria lo agita, lo commove, lo invasa, lo illude. Egli colla sua immaginazione ha già piantato il suo vessillo sulla cima d'un monte di carne umana, egli passeggia col suo pensiero pieno di gioia fra i cadaveri sanguinosi, le sue vesti sono spruzzate di sangue, ma non gli cale, colle mani si calca la corona in sul capo, e la corona e le mani si bagnano di sangue; ma non gli cale. — Egli vagheggia in suo cuore due sole cose morte e vittoria. Sono questi i due angeli tutelari suoi. Oh è cosa terribile un re alla vigilia delle sue battaglie!

Chi vide Pio IX nel tramonto di quella giornata dovè esclamare: è cosa amabile è bella un re alla vigilia delle sue battaglie!

V.

Un alba infausta

I tramonti sono malinconici, le aurore allegre. La poesia e la pittura cantano dolci cose dell'alba e l'incoronarono di rose. — È bello vedere la luce che tremola sull'orizzonte dopo le tenebre della notte. V'è alcuna cosa di divino in quella nuova apparizione. Ma io ho a narrarvi l'istoria d'un alba infausta. Giobbe ma-

ledisse al giorno in che venne concepito, alla notte in che nacque, e noi non potremo maledire quell' aurora che ci apportava la morte?

Chi avesse potuto d' un solo sguardo considerare le dŭe armate alla luce di quel crepuscolo, avrebbe veduto cose degne di lugubre ricordanza. — Verso S. Agnese si commoveva l'esercito italiano; le artiglierie venivano disposte, i soldati si ponevano in atteggiamento di guerra e si schieravano per l'attacco. — Fra le loro file volgevano celeri gli ufficiali dando ordini, organizzando i gruppi, e disponendo ogni cosa all' uopo. — Gli sguardi erano intenti verso Porta Pia. — Le mura vicine doveano essere abbattute. — Tutto era preparato, mancava il grido d' allarme.

Dall' altro lato i soldati del Pontefice facevano ogni sforzo per rendersi meglio compatti. Si raggruppavano lungo le mura di Porta Salara. — Dirigevano i cannoni alla volta del campo nimico, e coll' animo disposto a incontrare la palma del martirio, si preparavano a combattere.

Forse a' zuavi e agli altri soldati del Papa era in mente il pensiero della vittoria? — Era in mente di difendere il più sacro dei diritti e ciò bastava a commoverli di sacro furore!

Forse gli accampati sotto le mura di Roma vagheggiavano un trionfo? — Non lo pensiamo. — Misera quella nazione che avesse a noverare fra le sue vittorie simili vittorie! L'entusiasmo del soldato è la gloria, e la gloria si vagheggia attraverso le difficili barriere d' una formidabile resistenza.

Era questo un dŭello fra due forze eguali? No, era la forza contro il tenue grido d' una sacra protesta. Non

è una battaglia, ma un dialogo in cui prevale la voce del cannone più vigorosa.

E il cannone tuonò eccheggiando per le aperte campagne, tuonò come il grido della prepotenza, tuonò come la formidabile voce della forza a cui non resiste la ragione. — A quel rimbombo rispose il rimbombo di altri cannoni, — miserabile vicenda di colpi che strappava le lagrime, e spezzava i cuori de' credenti!

Erano più di vent'anni da che il cannone non rombava vicino alle nostre mura. Ma quel romore di guerra ci portava salvezza, questo è grido funesto. — Il giorno cresceva fra quel fragore guerresco, le vie erano diserte, spesso invase dalle granate scoppianti, onde parecchi, non abbastanza cauti, ebbero danno. — Cresceva l'agitazione negli animi, da un lato fiero spavento, dall' altro trepida aspettazione, e desiderî di gioia. — Erano momenti supremi!

Chi può descrivere questa terribile ansia? Il cuore umano è capace di certi sussulti che valgono la vita o la morte, ma non giunge a esprimerli questi subiti commovimenti. La frenesia invade il cervello dell' uomo, egli diviene pazzo d' un idea, miserando spettacolo! egli freme, grida, piange, tripudia; feroce, mansueto, allegro, trangosciato, colle vene grosse, cogli occhi sbarrati, con un color livido su tutta la faccia. — Noi diciamo: egli è dominato da un' idea. — Eccovi lo stato delle moltitudini ne' supremi momenti d' una mutazione sociale. — La morte spesso tronca la foga di questi deliri. — E la morte è invocata piangendo da chi soccombe all' ira dei vincitori impazziti.

Non dipingiamo la zuffa, cosa facile e difficile insieme a immaginarsi. Quella pioggia di globi fiammanti, quel sollevarsi di nuvole bianche che sorgono dalle boc-

che dei cannoni, quell' ordinato disordine delle file che si agitano, e in ogni movimento acquistano una nuova potenza, quel dileguarsi della vita fra i torrenti di sangue e la foga della distruzione. — Miserie della nostra umana condizione che è meglio nascondere. — L' uomo che uccide l'uomo, offre sempre orrendo spettacolo. Ma noi non esageriamo. Cotesto attacco non fu guari sanguinoso, sebbene orribile, allo spargimento del sangue tenne luogo la infausta ragione della battaglia.

Dicemmo di non voler dipingere, ma è mestieri almanco delineare questa pugna. Alle ore sei il fuoco serpeggiava su tutta la linea. Poco dopo i cannoni pontificî pigliano di mira S. Agnese e Villa Dies, e i nemici rincalzando, e afforzandosi, volgono i loro colpi contro le mura, e contro la porta. — Alle otto la breccia è cominciata — Parte della fanteria nemica invade villa Patrizi e villa Torlonia. — Le batterie esterne sono a piccola distanza dalle mura. — Due pezzi di grossa artiglieria battono le barricate. — La breccia è aperta; e la villa Musignano va in fiamme. — Alle nove e mezza la vicenda de' colpi è rada e interrotta, alle dieci cessa ogni romore di guerra. — Funereo e lacrimevole silenzio di morte!

Sulla cupola di S. Pietro era sorto un bianco vessillo. Quella bandiera allo sguardo degli angeli apparve cosparsa di sangue. Era il lenzuolo dei martiri, il più glorioso dei vesilli.

Beato chi non vide quella orrenda catastrofe, beato chi morendo non vide quella bandiera che diceva — Roma è vostra!

Ma chi sopravvisse alla caduta di Roma forse dovè piangere di vergogna? Sì, piangere d'ira, ma di vergogna no. Il piccolo esercito pontificio che intrepidamente

pugnò non vinse piegando alla forza prepotente? La vittoria non è sempre il sopraffare, è il resistere coraggiosamente, è il cadere da prodi.

E che sarebbe stato di quei soldati se ad essi non veniva detto cessate? — Sarebbero morti tutti sotto ai colpi nemici, e forse i vincitori non avrebbero avuto prigionieri da trasportare, ma cadaveri da seppellire. — Forse temevano l'assalto que' soldati a cui la morte pareva incoronata dai fiori del martirio? Lo so che i vincitori non hanno insultato a questi vinti, come Colville nella battaglia di Waterloo non insultò quel pugno di soldati a cui era duce Cambronne, i quali vedendo arse le micce de' cannoni intorno a loro, e richiesto se voleano rendersi, risposero con riso feroce insieme al loro capitano: — *Merda*, e morirono!

VI.

Ancora alla breccia.

La bandiera bianca avea arrestate le armi dall'una all'altra parte. — Dovea venirsi ai patti di resa. — Doveano cessare gli scoppi dei cannoni e incominciare i colloqui e le scritte. I due eserciti doveano rimanere al loro posto; poichè la sorte era decisa, e agli uni e agli altri veniva imposto attendere pazientemente ordini supremi.

Ma non avvenne così. A capo d'un battaglione dell'armata italiana eravi un giovine romano, arditissimo e insofferente di espettazione. Egli vedeva le mura della sua città nativa, vedeva aperto il varco onde saria stato agevole il penetrare. — L'impazienza è un male, che non si frena, l'impeto del desiderio è un fremito che ti invade, ti agita, ti rende folle. — Pagliari non volle, o

non potè tenersi; die' ordine al suo battaglione che movesse innanzi. — Deplorabile fallo che a lui costò la vita, e danno a parecchi de' suoi. — Un ora di più ed egli sarebbe entrato nella sua patria dalla quale vivea lontano da molti anni. — Egli morì. — Arcani giudizî di Dio.

Noi non insultiamo al giovine militare, soltanto meditiamo sulla sua fossa.

Poco dopo un furiere de' bersaglieri mostrava ad alquanti liberali che aveano atteso dietro le mura, i pantaloni del maggior Pagliari intrisi di sangue. Questo giovine soldato si doleva della morte del suo duce, ma s'ebbe fior di senno, non potè dirla ingiusta. — Lode al valore, all'imprudenza no. — Noi siamo imparziali anche coi nostri nemici, ma niuno ci accagionerà d'iniquo giudizio se diciamo: il giovine ufficiale non dovea farsi trasportare da quell'impeto d'impazienza.

Ma perchè poco dopo la morte del maggiore le truppe pontificie s'erano allontanate dalle mura di Roma? Perchè l'esercito italiano trovò libero quel varco, quando ancora non s'erano poste ad effetto le condizioni della resa? È un mistero! — Quest'ordine di ritiramento non venne dal Vaticano, ma fu dato. — Da chi? — Potrebbe essere che il cattivo genio del tradimento si fosse gravato su quella schiera valorosa per sacrificarla? — Non sappiamo. Una relazione della resa, venuta da chi potea dar contezza sicura di quegli avvenimenti, accennava con queste parole al ritiramento misterioso delle truppe pontificie. « Come fosse comunicato loro l'ordine di ritirarsi è ancora un mistero, non essendo venuto dal Pro-ministro. »

Non scrutiamo in queste ombre misteriose. Se quivi s'asconde la figura del traditore, lasciamola in pace. È troppo dura cosa vedersela comparire alla luce del giorno!

L'esercito italiano entrò per la breccia scevera di armati. — Alcuni liberali romani stavano attendendo l'abbraccio de' loro amici. — Un gruppo di emigrati al di fuori, un gruppo di giovani frementi d'ira e di brama feroce al di dentro. — Di là le schiere avverse al potere temporale vissute sino a quel punto col cuore gravido di rabbia mal repressa, di là l'esercito amico ai loro desiderî, e una moltitudine che coll'esercito nuovo irrompeva in una città che diverrebbe nuova per loro sotto ogni riguardo.

Federico, e Achille erano là con alquanti amici. — Fremevano impazienti, folli per la gioia che invasava i loro petti. Le granate erano cadute ai loro piedi ed essi non aveano posto mente al pericolo. — Contavano i minuti, il loro cuore era un inferno!

Quando pe' fori della breccia s' affacciò il primo soldato, Achille e Federico tesero le braccia per stringerlo al petto. — Esecrabile amplesso degno di quel giorno e di quell'ora. Un bersagliere fu il primo ad essere accolto da loro, ad essere baciato in fronte. — Era un tripudio immenso fra il lutto d'una scena infernale. — Gente accorreva e si moltiplicavano gli abbracciamenti. Furono recati de' rinfreschi ai soldati stanchi e immondi di polvere. — Dentro le mura di Roma fra i morenti e fra il sangue che bagnava le zolle si festeggiava fragorosamente. — Chi descrive queste scene? Queste ebbrezze funeste? Queste amare allegrie? Era la gioia d'un trionfo? Che era mai quel farnetico abbracciarsi? il principio d'una istoria terribile per Roma nostra!

Quando il mio cuore cesserà di battere io cesserò dal rimpiangere quell' infausto momento. Povera Roma!

Coll'esercito esultavano le schiere degli emigrati i quali andavano innanzi, gridando freneticamente. — A

queste moltitudini armate ed inermi moveano incontro altre moltitudini che si distendevano sino alle quattro fontane. I vessilli tricolori sventolavano all' aria, e robeavano intorno gridi di plauso. — Era un nuovo popolo tremendamente commosso. — Era un nuovo popolo furente; disposto a ogni fierezza, ad ogni oltraggio. — Tremendo inno era quell' inno d' insorti!

Ma l' ordine di ritirata non fu comunicato al resto dell' esercito pontificio che stava nelle altre posizioni, quindi l'esercito italiano si trovava per le vie della città non riconosciuto come vincitore da molta parte delle truppe papali. — Ecco i nuovi disordini che l' istoria registra fremendo!

Qua e là corrono picchetti di zuavi, di dragoni, di altra milizia..... Parte conscia della resa innalza i bianchi pennoni, parte se ne adira. In certa via, vicino alla piazza Barberini, i zuavi infuriati imponevano a un picchetto di dragoni di abbassare la bandiera bianca. Erano ignari dell'accaduto. Stupefatti di quella sollecita caduta, accesi d' ira immensa, indescrivibile.

Le grida di viva l' Italia sorgevano da ogni parte, l'abborrito vessillo sventolava dalle finestre, le moltitudini di giovani, prima peritose e taciturne sorgevano balde, arroganti, infrenabili, vittoriose. Era uno spettacolo nuovo. Non sapevano quegli infelici se dovessero credere ai loro occhi. — S' interrogavano a vicenda: che debbe farsi da noi, combattere o cedere? È meglio morire!

VII.

Il Casino Bonaparte

Era in gran parte devastato. — Una casupola vicina alla breccia affatto atterrata. Vedevansi qua e là sparse a terra le masserizie in parte bruciate e confuse fra le macerie. Qua e là alcuni piccioni svolazzanti, alcuni morti e calpestati. — Immenso il numero dei zaini e delle armi sparse pe' viali della villa. — L'aspetto della morte già si manifestava da quegli avanzi di militari insegne. — Erano vite mietute in sul più bello, erano giovani uccisi, erano martiri!

Federico e Achille entrarono in quella villa, e dopo aver camminato alquanto su quelle armi sparse, s'avvennero in un doloroso spettacolo. — Sotto l'ombra di un platano, dietro a una siepe di bosco che costeggiava la breccia, giaceva un zuavo ferito. — Era giovine di circa diciassette anni. — Un gruppo di bersaglieri gli stava attorno recandogli conforto. — Essi erano bruttati di polvere, egli di sangue. — Due di essi gli facevano gustare un certo liquido. — Il misero giovinetto gemeva e contorcevasi. — Una palla l'avea attraversato dall'abdome ai dorsali, gli fasciava un braccio infranto la sua fascia rossa, e gli si vedeva su d'una gamba snudata una larga ferita, onde spicciava il sangue in gran copia. — Era bello, era pallido, era morente. Avea una fisonomia gentile; e l'occhio languido e semispento avea una luce serena. la luce dell'adolescenza. Poco dopo cercò rizzarsi, appoggiandosi al braccio sano, la sua pupilla rivelò un immenso dolore, ma il suo labbro s'atteggiò a un sorriso mesto e tranquillo, cadde nuovamente e morì. —

Povero giovine! sclamò Achille, il quale insieme all'amico avea contemplata quella scena terribilmente pietosa. Federico non rispose, e sogguardò cupamente. — Egli avea il cuore di iena.

Ma d'un tratto la scena si rese più commovente. — Corsi pochi minuti da che era spirato il giovine zuavo si vide accorrere in mezzo a quel campo di morte una donna sui quarant'anni. Bella ancora delle grazie giovanili, maestosa d'aspetto. Il suo abito nero faceva meglio spiccare la bianchezza delle carnagioni e dava risalto alla dolorosa espressione del volto. Non pianse, non gridò. — Accorse frettolosamente verso il cadavere del giovinetto, si genuflesse innanzi a lui, lo baciò teneramente. — Poi folle pel dolore, disse a que' soldati che erano vicini a lei e che la guardavano maravigliati. — Aiutatemi a porre questo mio figlio nella carrozza che è qui di fuori. Sono venuta a pigliarlo credendolo vivo, ora lo trovo morto e lo voglio con me. — E chi negherà a una madre questo conforto? — Anche la Vergine dei sette dolori potè avere in grembo il cadavere del figlio suo, e i suoi nemici non l'insultarono. Nessuno rispose e la madre fu compiaciuta. Cosa mirabile! anche Federico si adoperò per aiutare gli altri. Il dolore di una madre avea commosso quel cuore di iena!

I due amici ritornarono a camminare sul campo di morte. — Poco stante videro un zuavo ucciso da una palla, ch'entratagli nella bocca gli era uscita dall'occipite. — Stava bocconi, avea le mani contratte e insanguinate, una crocettina rossa cucita si scorgeva sull'abito. — Un altro giaceva supino vicino al cancello della villa e avea il volto coperto da un panno bianco. — I giovani passavano taciturni. — Una fiera ebbrezza si dipingeva sul volto di Federico, la gioia era temprata

da compassione sul volto di Achille. — La bellezza delle forme è sempre indizio d'animo buono, e Achille sebbene liberale era di bel volto, e però di bel cuore.

Giunsero al casino, e Federico volse in alto lo sguardo e vide il vessillo tricolore. — Alzò le braccia, s'inginocchiò e urlò con voce terribile: — Viva, viva il vessillo d'Italia! — Achille, inginocchiati, adora: ecco il primo vessillo che noi vediamo, il vessillo della nostra redenzione. Oh s'io fossi poeta, vorrei sciogliere un inno trionfale, ma se il labbro non ha parola, il cuore ha palpiti, il cuore che risuscita alla vista di questi colori: Achille, adora; e Achille gridò: Viva il vessillo d'Italia, viva l'Italia. Alcune voci ripeterono quel grido: erano alcuni bersaglieri sdraiati dietro ad una siepe.

Entrarono in una camera terrena e Achille udì un fioco lamento. — Era un zuavo ferito, il quale vedendo il giovine, gli chiese soccorso nell'idioma francese. Achille riconobbe tosto l' uffiziale che già avea ravvisato lui. — In un atto di sorpresa, mille affetti tempestarono il cuore del giovine liberale, ma la pietà vinse. — Era Rodolfo. — Avea una ferita nella mano destra, e una palla l'avea forato dalla clavicola alla scapola. —

— Achille, disse con fioca voce il zuavo, io vi chieggo in grazia che voi mi porgiate aiuto. Vedete io sono gravemente ferito. Voi avete un bel cuore, io vi ho amato, io amo.....

Il giovine fremeva, ma l' aspetto doloroso di Rodolfo lo piegava a mutar pensieri. Fu eroico: avvegnachè Federico co' suoi occhi di belva lo fulminasse, per quella sua compassione: si tolse in ispalla il zuavo e lo trasse fuori della villa.

Rodolfo appoggiandosi alla spalla del suo benefattore, lo ringraziava con voce esile, ma soave. — Achil-

le pensava ove potesse condurlo, e gli venne in mente esservi presso a S. Isidoro un asilo di monache ove si accoglievano i feriti pontificî. — Tolse una carrettella, vi adagiò dentro l'ufficiale, e disse al vetturino: a S. Isidoro.

La fascia rossa era avvolta intorno alla spalla di Rodolfo, ma il sangue usciva dalla ferita e si spargeva pure sulle vesti di Achille. — Il loro dialogo fu breve, affettuoso. Achille non ricordò l'amore di Paolina, ma il povero zuavo non potè tenersi, e piangendo tolse a dire.

— Amico, io ho un fallo con voi, ma questi falli chi non perdona? Io ho amato, amo, ed amerò eternamente la vostra Paolina; perchè la sua bellezza ha ispirato il mio cuore e ha detto amami. — E chi resiste all'impero della bellezza? — Ma no, non temete, il mio affetto non turberà la pace della vostra famiglia. — Io morirò, e se non morirò sarò menato lontano dalla vostra patria, e il mio amore rimarrà un ricordo di altri tempi, di altri luoghi, ... ma mi giova meglio morire, Achille mio, e voi perdonatemi.....

Achille avea inteso questo discorso con animo intenerito. Sebbene l'odio che egli avea pel soldato del Papa fosse immenso, la voce di un moribondo lo commoveva, in quel momento Rodolfo gli diveniva simpatico. — Forse avrebbe anche ceduto...... I cuori sensibili assai di leggieri mutano proposito. Un accento, uno sguardo fa in essi una impressione tremenda, e la compassione li vince sempre. Achille però rispose: — Rodolfo, io v'ho odiato, ma non vi odio. Io compatisco i vinti, e più che questa disfatta, mi fa compassione in voi la disfatta che patiste in amore. — Foste assai sventurato. Ma proprio innamorarvi di mia sorella, proprio dar di cozzo in una famiglia così avversa al Pontefice! Vi compatisco e vi

perdono. — Rodolfo pianse e baciò la mano di Achille. — Nel tempo di questo dialogo non badavano essi a quanto avveniva per le vie. Il popolo tumultuava, alcuni masnadieri si accostavano alla carrettella minacciando. — In sulla piazza Barberini una turma fremente con alquanti bersaglieri si avvicinava; l'infelice Rodolfo tremava, tremava, ma il giovine lo ricoprì col suo abito e cercò di nasconderlo dietro la sua persona.

Erano giunti alla porta del monistero. Achille scese e picchiò. All'istante si fece innanzi una monaca. — Uno di quegli esseri che si appellano nel mondo Sorelle di Carità, e in paradiso angioli destinati a conforto delle umane miserie. — Era giovine di forse vent'anni, una cuffia a grandi ali biancheggiava intorno a un viso dilicato e vermiglio ove era dipinto l'amore degli uomini e la modestia di vergine. Era disinvolto il suo tratto, imperocchè gli angeli non temono il contatto delle umane creature, era dolce il suo accento, poichè la carità è sempre tenera e soave. Guardò Achille e con un mesto risolino parve volerlo ringraziare di quell'opera buona, ed aiutò l'ufficiale a discendere.

Un affettuoso saluto si scambiarono i due giovani. — Rodolfo era commosso profondamente, e lo sguardo e le labbra tremanti parevano volessero esprimere un accento che non potea sprigionarsi dal cuore. — Ricordami alla tua Paolina! Ma questa parola non fu proferita; e solo quest'altra: Achille, non mi abbandonate! — Il giovinetto assentì col capo, gli strinse la mano e fuggì. — Chi avesse veduto in quel momento il suo volto avrebbe ravvisato le tracce del pianto.

VIII.

Disordini.

Il popolo che ondeggiava per le vie di Roma alle dieci e mezza del giorno venti Settembre, non era popolo ma una moltitudine di furie. — La vittoria per essi suonava vendetta; e la vendetta contro ai vinti! Infelice viltà che grava sul debole, e preme il sangue da un petto che non ha usbergo, e infierisce contro l' uomo che non può difendersi. — Ecco l' eroismo!

Chi non freme considerando il piccolo esercito pontificio non raccolto con ordine, e sparpagliato tuttavia nelle contrade di Roma, a fronte di armi nemiche, costretto a difendersi, costretto a perire, da semplici cittadini, da fanciulli, da donne schernito. Misero spettacolo di abbiezione?

Niuna cosa commove più l' animo quanto la vista del soldato d' onore insultato ferocemente. — Egli combattè in campo, espose la vita per un principio. — L' avvilirlo è delitto il più nefando. — Egli è sempre grande di quella morale grandezza, che umilia i prepotenti. — Chi lo schiaccia perchè vinto è iniquo, è debole, è stoltamente crudele. La fortezza, il coraggio che cede ad una forza brutale è sempre degna di venerazione e di culto. — Il leone che giace moribondo, e che volge le sue occhiate pietosamente terribili a chi l' uccide, è una sublime manifestazione della potenza.

Volete ch' io vi dipinga una scena feroce e ridicola? Io vi richiamerò a quelle ore funeste che seguirono l'ingresso delle truppe italiane.

È una dolorosa catastrofe, e una ferocia indegna di uomini ragionevoli.

I soldati del Pontefice, non bene raccolti nel luogo indicato dalla capitolazione, non ammoniti, scompigliati dall'improvvisa novella erravano in gran parte per le vie della città. Erano frenetici per ira immensa, pieni di quella amara esuberanza di vita che è nel soldato il quale non ha potuto disfogare il suo impeto guerresco, e si trova frenato nell'atto di spianare il fucile. L'abbrivo è l'avviamento del moto, e il moto incominciato è una potenza che mal si arresta.

Ma essi doveano cessare dalla pugna non solo, ma soffrire l'insulto della plebe. Era questo il supplizio a cui dovea soggiacere l'armata pontificia. L'onorato guerriere che avea cinta una spada in nome di Dio. — Era finita la pugna e incominciava le torture e il macello. — Non più le schiere dei nemici co' fucili, coi cannoni e colle bombarde; ma una moltitudine di imberbi giovinetti, di plebe lurida, di fanciulli tripudianti. — Ecco i nuovi nemici a cui faceva mestieri di cedere. Terribile umiliazione!

Almeno ad alcuni toccò la morte, migliore del vituperio. Il soldato uccidetelo ma non l'avvilite. Quando cade sotto al coltello o alla spada d'uno che l'odia e lo ferisce a tradimento, grida nel suo cuore: io sono un martire del mio principio; quando soffre l'insulto dei sibili e delle maledizioni, egli si copre la faccia e grida: io sono uno schiavo!

Felici gli uccisi, infinitamente lacrimevoli gli schermiti in quel giorno amaro. — Erano le undici del mattino e l'esercito italiano trapassava le vie di Fontana di Trevi e di S. Vincenzo ed Anastasio. — Dietro ai rilievi massicci del tempio erano ritirati alquanti squadriglieri: uno di essi per irrefrenabile movimento die' segno d'ira e di dispetto; una palla di moschetto, lanciata da non

so qual popolano, lo colpì in sulla fronte e gli tolse la vita. — Costui non vide però quelle scene funeste e morì gloriosamente. — Per altre vie fanciulli arroganti toglievano ai soldati le armi, e que' tapini le cedevano. — Infelici! essi sopravvivevano all'abbominio e dovevano deporre la spada così vilmente. — Infelici! quale insulto maggiore potevano essi patire? A parecchi di loro il coltello nimico troncò i giorni, a parecchi lo schiaffo del plebeo annerì la faccia, a parecchi toccò soffrire l'urto e le frenetiche imprecazioni della ciurma sparsa per le vie, innanzi percorse da loro con la marziale baldanza del militare onorato.

E intanto una nuova milizia sorgea in mezzo a Roma. — Uomini d' ogni età, fanciulli vestiti delle divise dei soldati vinti.

Attraverso le laide giacchette de' facchini, de' monatti, de' fruttaioli si vedevano le tracolle bianchissime de'dragoni, affibbiate con lucide placche, e dal fianco de' giovinetti avvezzi a rondare per le piazze mezzo nudi, sozzi, bruttissimi, pendevano le sciabole e gli squadroni tolti a' gendarmi a' cacciatori, agli artiglieri, a' zuavi. —

Era un nuovo esercito di vecchi, di giovani, di artieri, di donne, di popolo, usciva dalle officine, dai tugurî, dalle bettole. Fucili mezzo infranti, e daghe, e baionette, e cavalli dalle unghie logore e spezzate, un misto di guerresco e di plebeo, di ridicolo e di feroce, di pauroso e di comico. — Arditezza e inesperienza, crudeltà e trepidanza, allegria e furore, riso e morte.

Federico era in mezzo a queste orribili turme. Non avea più voce pel troppo gridare. — Seduto a cavalcioni sopra un cannone tolto dalla plebe inferocita a una delle posizioni in sulla piazza del Popolo, andava su e giù gridando, mentre molte braccia lo sospingevano. — Fuvvi

alcuno che desiderò appiccarvi il fuoco e spararlo contro a un drappello di zuavi apparsi per quelle vie. — La prova del caricarlo fu inutile, la miccia era accesa ma invano; finì quel gioco funesto in uno scoppio di risa frenetiche, e di viva e di morte; la gente crescea, s'affollava, bisbigliava, urlava. — Bandiere, armi, suono di trombe, applausi e minacce; in mezzo a queste furiose acclamazioni, e a queste scene, il sangue degli uccisi e l'avvilimento de' vinti.

IX.

La Guardia Urbana

Perchè tanta ira contro a que' giovani valorosi che s'erano offerti a difendere la sacra persona del Pontefice ne' tetri giorni del pericolo? — Satana odia Dio, e il male è sempre in contrasto col bene. — Volete misurare la bellezza d'un'azione? Guardate allo sdegno che move nel petto dei malvagi.

La plebe fremeva contro a' giovani della guardia urbana, avrebbe voluto dilaniarli. Stava in sul ponte S. Angelo moltitudine di gente la quale attendeva con ira feroce il passaggio d'alcuni di cotesti soldati. I loro nomi erano proferiti con ischerno. L'odio il più terribile era volto contro di loro.

Qual'era il delitto nefando di questi giovani romani? L'amore al Pontefice. Delitto sacro che orna di bella gloria il nome di questi bravi giovani, veramente romani.

Era una solenne e cara protesta il loro assembrarsi intorno al trono del Papa. Era un rappresentare il desiderio di tanti e tanti cittadini a cui le condizioni del sesso o dell'età non consentivano togliere una spada

e porsi accanto al Pontefice, era un richiamare a mente degl'invasori di Roma quel popolo fedele che si gittava a' piedi del Papa in altri secoli, quando il Campidoglio diveniva base della croce di Cristo.

Ma il vituperio degli empî, il pericolo della vita era ad essi grande conforto, il sacrifizio compito là fra le mura del Vaticano, le notti vegliate e i disagi d'una caserma venivano compensati dalla gioia di aver offerto al più augusto degli uomini un tributo di fede sincera.

Non erano essi avezzi alle armi. Tanto più è da lodarsi il coraggio e la bellezza dei loro propositi. Nell'ora dei grandi pericoli, quando si veggono minacciati i più sacri diritti, ogni uomo è soldato; ogni mano è atta ad impugnare un arma di sacra difesa. Non deridete il cittadino romano il quale, vedendo minacciato di grande ingiuria insieme al Sovrano della sua patria il maestro della sua Fede, lascia gli agî della famiglia, non dà mente al pianto della sposa, della sorella, della madre, e toglie un fucile e corre alle porte di San Pietro.

Erano giovani baldi, e di santi propositi. Era in gran parte il patriziato romano che accorreva ad arruolarsi alla guardia urbana. — La loro divisa bella come il loro pensiere. Furono temuti, e poi disprezzati, sempre vilmente.

Chi si trovò negli atrî del Vaticano dopo aperta la breccia, vide l'amara costernazione di questi giovani soldati. L'annunzio della presa avea disfrancato i loro cuori, ad essi era grave che fosse cessato il tempo di combattere. Seduti qua e là fremevano sconsolati. Le mura del Vaticano erano divenute i recinti d'una tetra prigione. Abbandonare que' luoghi ove nell'amaro tripudio d'un pericolo incerto, nella speranza che mai non abbandona il soldato aveano passata la notte. Lasciare que' luoghi

ove tante volte li avea benedetti il Pontefice, che loro sorrideva benignamente e sentiva la più dolce riconoscenza per l'affetto filiale. Pensare che questo Pontefice era fin d'allora in preda de' nemici suoi. Rientrare nella loro città e vederla mutata, nelle loro vie e vederle contaminate da orride turme, l'immaginarsi il peggio che suggerisce alla mente il tempo della sventura; e rendeva più amare ad essi quell'ore funeste.

Intanto venivano di soppiatto avvisati dagli amici e dai parenti che la plebe feroce li attendeva sul ponte, che faceva mestieri travestirsi e fuggire. Non pensarono essi al proprio pericolo, ma al pericolo del loro augusto Sovrano. Molti di essi vollero rimanere, non timidi nella sciagura, se non era più tempo di combattere era tempo di morire.

Per quanto lo scherno si sforzi di avvilire questa milizia cittadina, la storia tribuirà ad essa giuste lodi.

Uomini seguaci di nuovi principî, martiri delle nuove idee, rispettate coloro che per un principio contrario al vostro esposero la vita. Se il vostro è valore, perchè il loro trarsi al pericolo deve dirsi viltà? L'uomo che liberamente impugna una spada e un fucile, e muove incontro ad altri uomini che impugnarono una spada e un fucile non è un vile per fermo, ma un prode.

Siate giusti. Voi combattendo, o fremendo nella muda d'un carcere, dite di aver acquistato gloria immortale, e perchè dev'esser deriso chi brandì le armi contro di voi, e si espose ai vostri scherni, e all'impeto delle vostre ire? Rispettate chi s'è opposto a voi, chi combatte i vostri principî, chi detesta la vostra bandiera, chi dice, alzando una spada: io sono romano, io sono cristiano!

X

Le donne

Ai ceffi orridi de' settarî, alle marchiane figure dei popolani, a quel turbinio di gente frenetica s'unì la donna, la creatura gentile che non sa altro che amare.

La donna ne' rivolgimenti politici assume un ufficio terribile, la sua grazia, e la sua leggiadria giovano ad accrescere la fiamma ne' petti ribelli. La sua voce simpatica fa fremere d'ira, il suo ciglio severo, o ridente magicamente commove le moltitndini. — La donna è come la scintilla ne' grandi momenti di follia, essa apparisce come l'angiolo dell'ira, la sua bellezza incute orrore.

La gentilezza che impreca, la soavità che minaccia, il guardo sereno e tremante d'una luce tutta amore, che sfavilla d'un fuoco di rabbia immensa, le candide mani che s'alzano a salutare una strage, i bei volti di rosa che sorridono alla sventura! — È questo uno spettacolo fiero! E chi vide il tripudio di quel giorno vide questo spettacolo, vide d'in sui balconi apparire le giovani graziose, e festeggiare il nuovo vessillo, vide la bellezza romana esultare per la sciagura di Roma, onde parve quell' apparire di leggiadre creature plaudenti un gruppo di fiori gettato sulla coltre d'un feretro.

E a che plaudivano quelle fanciulle e quelle madri? Che avvenire sorideva al loro pensiero? Infelici! perchè non piangono quel giorno funesto? Non avvisarono che quella luce avea una tinta di sangue?

La donna è un' essere che non prevede la sua sventura, è un' essere che s' appaga del presente e all' avvenire non pensa, ed ama soltanto la novità. — Piac-

quero quelle feste alla gioventù nostra, piacque quel rapido mutamento. Non si guardò ad altro che allo sventolare di quelle bandiere, all'intreccio di que' colori, e alla varietà di quelle coccarde, ma non si pose mente che sovente i colori d'una bandiera e d'una coccarda sono simbolo di sventura e che spesso quelle tinte leggiadre sono tratte dal sangue di un popolo. — Quante volte le donne non festeggiarono giorni somiglianti a quello, e poi lo dovettero detestare, quante volte videro un'iride in un vesillo, e invece era una zona sanguinosa! — Noi preghiamo Iddio che que' tripudi non volgano in lutto!

In una finestra della via X..... splendevano due rare bellezze, erano i volti di Paolina e di Amalia. Erano due fanciulle che sporgevano i loro graziosi lineamenti attraverso le aste di alcune bandiere, che sventolavano al nuovo sole di libertà. Ma la gioia non sfavillava egualmente nello sguardo d'entrambi. — Paolina era pallida, e i suoi biondi capelli parevano que' fili d'oro che si pongono intorno al volto di una statua di marmo. — Il suo occhio era languido, e le piccole labbra si sforzavano a un sorriso. che il cuore smentiva. L'altra fanciulla era lieta assai, e pareva non una rosa, ma un garofano per la vivezza delle tinte. Batteva le mani, accompagnava col capo la fanfara de' bersaglieri gridava, a quando a quando con la sua voce gentile, e squillante. Era un contrasto fra la vita, e la morte, eppure ambedue erano liberali!

— Guarda, guarda là, Paolina, prese a dire Amalia, parmi di vedere un movimento. — Là verso il Babbuino.

— Sì, mi pare.....

— Senti, senti che tramestio, sembra che vi sia dell' imbroglio. — Parmi vedere in distanza dei zuavi..... là verso la locanda, a sinistra.

Paolina non parlava e intendeva lo sguardo ansiosamente, e procacciava di udire il confuso gridio e le avvenne di ascoltare queste parole: morte ai zuavi. morte agli stranieri..... si fece più pallida, tremò e con voce fioca rispose: sì veggo.... sono zuavi.

— Sì appunto zuavi, eccoli là. Ma ora sono spacciati. E che imprudenza è questa! Guarda, la gente corre incontro, ed essi ingrillano i fucili — Chiudiamo la finestra, io non posso vedere.

Paolina si ritrasse e chiusero. Si seguiva a udire un grande romore, ma non fucilate. Paolina era seduta su d'una poltrona e si veniva meno. Amalia, avvedutasene, corse per chiamare la madre, la quale arrecò alcune essenze odorose, e la fanciulla tornò in sè.

In questo s'udì il campanello di casa, e dopo pochi muniti entrò Achille tutto trafelato gridando: e non la vogliono ancora finire questi zuavi. — Quà verso il Popolo è stato un diavolerio.

— Che è stato, che è stato? domandarono tutti con ansietà.

— Ecco. Il popolo precedeva i bersaglieri accompagnando coi plausi la loro simpatica fanfara, quando s'è veduto sbucare improvvisamente un drappello di zuavi. La gente gridava morte, morte, e li avrebbero uccisi se quei buoni bersaglieri non li avessero posti in mezzo e scampati dalla furia della moltitudine.

Paolina avea udito senza muovere palpebra questo racconto, e al fine s'era alquanto rasserenata. Il fratello intendeva tutto e tacea. — E s'era quasi pentito d'aver nominato i zuavi con qualche disprezzo, perocchè gli era noto che facea male all'animo di Paolina. — Egli era fiero liberale, ma era fratello!

XI

Il nuovo arrivato.

È un uomo sui cinquant' anni, d' alta statura, di baffi grigi, di sguardo vivace, parla con accento toscano, si muove con certa spigliatezza di giovine. — Sono vent'anni che non ha veduto Roma, e vi rientra colla gioia feroce dell'esiliato che vi ritorna senza esservi richiamato. Esercitò medicina. Dalla prima giovinezza fu addetto alla massoneria. Più la politica che l' arte occupò i suoi pensieri. — Egli è un emigrato.

Ha un solo fratello, il padre di Paolina. La prima porta ch'ei cerca è naturale che sia quella de'suoi. — Sono le nove del mattino del giorno ventuno, ed egli bussa, ed entra come in casa sua. Paolina e la madre gli muovono incontro, e, non conoscendolo, rimangono sorprese, ma questa maraviglia cessa quando egli si annunzia per il fratello del padrone di casa. — Oh v' aspettavano fin da ier sera, esclamarono le donne, facendo i più vivi complimenti. — Come va zio? come va Raffaele? chiesero ad una voce, — ed egli bene, bene, benissimo, e voi altri state bene eh? Oh che bella nipote: un po' palliduccia, ma bella. Si sa il pallore è proprio dell'età tua.

— Ma voi intanto venite a spogliarvi, venite a mangiare, giungete ora dalla ferrovia? riprese la cognata.

— Proprio ora; e mio fratello?

— Non è in casa, ma a momenti verrà, anzi manderò la donna a chiamarlo. Starà forse al caffè. — Andiamo, e sì dicendo lo traeva per mano in un salotto. — Avete bisogno di ritirarvi in camera?

— No, no, voglio godere un poco la vostra compagnia. — È tanto tempo che io non vedo la mia patria.

Come va, come va? Ditemi qualche cosa? — Io sono sitibondo di notizie. — Io sono frenetico per sapere, per vedere Non so, mi pare di sognare. — Ancora non valgo a persuadermi d' essere in Roma. Credeva proprio di morirne lontano, ma dimmi cognata mia, tu hai un altro figlio, me lo scrive sempre Teofilo.... E dov' è? Mi narra ch' è tanto bello!

— Sì. Eccoti il ritratto e gli porgeva una fotografia, ma mentre egli parlava si vide innanzi il fratello e Achille che erano venuti tacitamente. Si abbracciarono con quella cordialità che non si può esprimere a parole.

— Oh mio caro Raffaele, eccoti restituito alla tua patria, alla tua famiglia. Vedi questi tuoi nipoti, sempre domandavano di te. Essi sono nati quando tu eri lontano. — Quando una tirannica potenza ti divideva, e tu ora li vedi cresciuti, li vedi all' età florida della giovinezza apparire come per incanto. — Oh benedetto il vessillo che pose termine alla schiavitù nostra! — Sì, io questo giorno l' ho aspettato con fremito, l' ho desiderato come il giorno della mia esultanza. Ora il morire m' è caro.

— Io morrò di gioia.

— Taci, devi vivere al nostro affetto, al bene della patria.

— Sì per voi amo la vita, e l' amo per vedere la gloria della patria mia.

— Bravo, bravo Raffaele, bravo zio, sclamò Achille; Paolina non disse parola, il suo pensiero errava entro un mare di sospetti lugubri, il suo cuore pativa pene di morte.

— Ed ora che sei in patria, dimmi Raffaele, soggiunse il fratello, lo credi tu?

— Non lo credo ancora. Dopo venti anni di vita ra-

minga, di viaggi terribili, e disastrosi tornare nella terra nativa, vedere i proprî parenti, riscaldarsi al sole che brillò sulla propria fanciullezza, vedere quelle contrade, quelle case, che ci ricordano i primi ricordi, è una gioia che non può esprimersi, è un illusione che tu invano puoi considerare come realtà. — Quand'io ho scorto da lungi le mura di Roma, io ho pianto come un fanciullo. Quand'io sono entrato in città ho abbracciato il primo che mi si è fatto incontro, e ho gridato con entusiasmo — Viva l'Italia, e quegli ha risposto evviva. — Achille, tu sei pittore. Si, lo so tu sei pittore. Ma bada di non tralasciare di dipingere il dramma di questi giorni: il tuo pennello non sarebbe italiano: e meriterebbe di essere maledetto.

— Ma tu hai bisogno di ristorarti? riprese il fratello.

— Niente, niente, ho bisogno ora di sfogarmi, ho bisogno di esclamare, di piangere, di dare in follie..... Paolina, tu sei un angiolo, ma bada di non conpartire uno sguardo, un sorriso ad un nemico della patria tua. Bada che il tuo cuore non annidi affetto verso un nimico di Roma. — Sei italiana e crescerai in bellezza: seppure la tua bellezza può essere superata.

Un momento di silenzio interpose Raffaele alle sue parole e poi proseguì. Però voi sapete quanto io odio i nemici d'Italia, eppure, eppure dovrò io narralo? La prima lagrima che io ho sparsa in Roma è stata sulla sventura d'un nemico d'Italia. — Volete udirlo?

Sì, sì, ma tu hai bisogno di ristorarti, questo declamare così affannoso ti ruina, tolse a dire Teofilo. — Antonio, reca a Raffaele una buona colazione.

Dopo pochi momenti la colazione fu arrecata e Raffaele mangiò di buon appetito.

— Ora raccontaci pure, dissero ad una voce la cognata e il fratello.

— Oh vien gente? Chi sono, chi sono? — Avea udito un romore nella vicina camera. Erano Amalia e la madre.

— Sono buoni amici. Liberali accaniti, rispose Achille.

— Che bella giovine! È un angiolo. Degna compagna di Paolina. Raffaele fu presentato agli amici di casa, ed egli con bel garbo rispose a' molti complimenti. La fisonomia di Amalia l' avea colpito. Era un' altra visione non meno splendida, non meno bella dell'ingresso in Roma.

— Ebbene raccontaci ora questo tuo pianto, gli chiese Teofilo.

Veniva giù dalla via di S. Basilio verso S. Isidoro quando incontrai un mio vecchio amico medico, a me compagno ne' primi anni. — Ci abbracciammo, ci baciammo affettuosamente e facemmo insieme un tratto di strada parlando con quell'ansia affannosa che è l'effetto di una lunga repressione, e di lunghi sacrifizi — Nell' entrare in patria, nel vedere antichi amici il cuore si trasforma, e ha bisogno di disfogarsi interamente. Ci fermammo innanzi a una casa che avea sembianza di monistero, e l'amico mi disse: vieni, io debbo visitare alcuni infermi qua dentro. Sono i feriti della battuta di ieri. — Io m' intesi inondare da un senso non so se di tripudio o di compassione immensa, m' intesi profondamente commosso, e sclamai: — E sarò io così avventurato di abbracciare e di baciare i martiri della patria mia? — Nò, rispose l' amico questi sono pontificî, sono in gran parte zuavi, e sorrise. Io diedi indietro due passi e provai di svincolarmi dal suo braccio. Oh non sarà, sclamai, non sarà ch' io ponga il piede in questo luogo aborrito. — E non sono uomini pur questi? riprese egli. Io riflettei alquanto. Mi cadde in mente che il vinto non debbesi

mai insultare, anzi compatire, e dissi: andiamo. L'amico suonò un campanello, e subito s'aprì la porta e comparve una monachella che avea il capo cinto da una cuffia a grandi ali. Un risolino mesto le infiorava il volto bruno, e di forme non belle, ma simpatiche. Bisbigliò alcune parole francesi e c'introdusse in una scala ripida, e poi per un lungo corridoio che metteva a una sala di mediocre ampiezza ov'erano molti letti. Girai intorno lo sguardo e vidi volti bianchissimi, occhi per lo più cerulei, e barbe e capelli biondi. — Erano figure di cera, fasciate qua e la, e spruzzate di sangue. — Alcuni di quegli occhi non aveano più moto, alcune di quelle bocche erano semiaperte. — Mi fermai innanzi a un giovine che agonizzava. Era biondo, era gentile di volto; accanto al letto giaceva un'armatura d'ufficiale. — Era ferito nella destra, e una palla lo avea forato dalla clavicola alla scapola. — Due monache gli stavano accanto, una era giovine, graziosa, pareva Paolina, l'altra era attempata, di forme severe. Il prete recitava le preghiere dell'agonia. — Pareva morto: quando a un tratto rizzatosi sulla persona, appoggiando i gomiti ai cuscini; si sforzò a parlare e disse: io muoio contento imperocchè ho servato fede a' miei principî, io muoio contento, poichè ho amato fedelmente, e so che la mia morte scioglierà da gravi angustie una fanciulla. — La morte m'è cara, ricadde sui cuscini e spirò.

Quelle parole mi straziarono. Ne domandai la spiegazione alle monache, ma non vollero, o non seppero darmela. Chiesi il nome del defunto e mi fu detto, ed io l'ho segnato nel mio portafogli. — Vi confesso che quella morte mi fece piangere, e intanto si trasse dalla tasca del petto il portafogli, volse alcune carte e lesse il nome di Rodolfo K......

XII.

Un nome.

È difficile significare l'impressione che fece un tal nome in quella ragunanza.

Paolina non potè a meno d'irrompere in un gran pianto, Achille si fece pallido in viso, e i due vecchi, tra la compassione e la compiacenza, mutarono due o tre volte fisonomia. Amalia si fece mesta e si pose accanto all'amica per confortarla.

Raffaele rimase sorpreso. Non poteva indovinare che fosse. Credeva di sognare. Erano tanti i sogni di quei giorni che non esitava ad aggiungervi anche questo. La morte di un zuavo che faceva piangare la sua nipote, e faceva inarcar le ciglia a un gruppo di liberali: cosa da far perdere il senno a un pover'uomo. Che affetto poteva stringere la sua famiglia con un zuavo del Papa? Era una contradizione che gli cozzava nel cervello. Più volte cercò a se stesso la spiegazione di quel fenomeno e non si seppe rispondere. Si stropicciava gli occhi per vedere dove fosse. Quelle sembianze non gli parevano più le sembianze de' suoi parenti. È vero che avea pianto anch'esso vedendo morire Rodolfo, ma altro è vedere, altro udire. E poi quella profonda commozione di Paolina, non poteva essere un semplice sentimento di compassione per un zuavo morto: v'era del mistero, e bisognava entrarvi dentro. Ma a chi domandare in quel momento di agitazione? Raffaele credè bene raffrenare la sua curiosità e aspettare alquanto, poi chiese ad Achille: che scena è questa?

— O caro zio, sono scene davvero.

— Ma dimmi, perchè piange Paolina?

— Si sa, pel zuavo.

— E perchè tante premure d'un zuavo?

— N'era innamorata.

— Ma va, tu vuoi pigliarti gusto di me. Paolina innamorata d'un zuavo? Basta ad ogni conto potevi avvisarmelo.

— E chi sapeva che voi emigrato sareste andato prima di tutto a far visita ai zuavi feriti?

— Sono combinazioni. Poi soggiunse: Paolina non t'affannare così. Tu vuoi farmi perdere l'allegria proprio nel giorno del mio arrivo. Così io vengo in mezzo al lutto. non in mezzo alle feste. E lascia andare cotesti zuavi, vi sono tanti ufficiali del nostro bravo esercito che parlano come noi, che ridono come noi, che mangiano come noi; e perchè andarsi ad innamorare d'un uomo che parla tedesco, o inglese, e ride coi denti stretti. Io credo che la signorina, e si volse ad Amalia, non dissentirà dalla mia opinione.

— Oh davvero, signore, io la penso come lei. Anzi l'unico mio desiderio è di sposare un ufficiale dell'esercito.

— Brava, brava, sclamò Raffaele: Ecco una vera italiana. Oh perchè non è così la mia nipote!

Il padre di Paolina avea represso la rabbia fino a quel punto. Non ne poteva più. Gli parve una cosa diabolica che si piangesse la morte d'un zuavo in casa sua. Quel po' di compassione era svanita, ed era rimasto soltanto il dispetto. Surse in piedi, e dando un forte pugno sul tavolino sclamò: — Per tutto l'inferno! che non si oda più in casa mia proferire il nome d'un zuavo. — Nè anche per maledirlo! — Raffaele, questa sera vogliamo vedere le rovine di porta Pia. Ci verrai tu?

— Volentieri. Ma io ho bisogno d'occuparmi di ri-

sorgimento e non di ruine. Achille raccontami alcuna cosa del Campidoglio.

Erano circa le due pomeridiane. Il pensiero del Campidoglio ci riempiva la mente. Sapevamo che parte de' zuavi, de' squadriglieri, de' cacciatori esteri erasi ritirata colà. L'andarvi nuovamente inermi era follia. Pochi aveano armi tolte ai papalini. Si andò al Comando a chiedere armi, o soldati. Furono mandate delle truppe. — Giungemmo e vedemmo che alla sommità della scala i pontificî aveano tirata la catena, e postivi sopra dei materazzi che servivano di barricata. Alcuni colpi di fucile offesero parecchi del popolo fra i quali l'ardito Luciani, che dalla mattina capitanava turbe di gente. Era ferito alla testa. Parte della truppa rimase sulla piazza d'Aracoeli, e parte girò pel foro romano a fine di salire all'assalto. — Le trombe diedero il segnale. Noi ci scagliammo di corsa e prima dei bersaglieri giungemmo sulla piazzetta, ove disarmammo i militi del Papa. Circolò una voce in mezzo a noi — le bandiere, le ban diere, e si atterri lo stemma pontificio. — Fu un grido ch'ebbe l'eco in tutti i cuori. — Poco dopo si videro sventolare moltissime bandiere tricolori, fra le quali la bandiera degli artisti preparata sino dal 1860; quella bandiera era stata gelosamente custodita pel giorno della riscossa. Le grida furono immense e in mezzo a quelle grida frenetiche cadde al suolo l'abborrito stemma del Papa-Re!

— Bravo, Achille, io penso che in quell'ora l'ombra di Cola di Rienzo si sarà posta in mezzo a voi, ed avrà sorriso d'immensa gioia a questo trionfo. — Ma anche altrove voi faceste prodezze. Narrami, Achille. Io sono avido di queste notizie.

— Mi trovai anche a San Marcello. Si seppe che alquanti gendarmi e squadriglieri s' erano rifugiati

in quella caserma. Accorremmo: un colpo fu scaricato sul popolo, e il popolo rispose con molti colpi, e un pelottone di linea che era sopraggiunto scaricò le armi contro alle finestra. Allora si vide apparire in una di esse un panno bianco infilzato ad una baionetta. — La gente però non cessava, e a tutta furia fracassava la porta quando s' udì una voce che gridava: fermate, fermate. Era Emmanuele Ruspoli, il quale, come aiutante del Re, procacciava di calmare il popolo e vi riuscì dopo molto allenarsi. Credete, zio, che ieri fu una giornata di folle tripudio. Il pericolo della morte ci pareva un trastullo, e il romore dei fucili, unito ai canti patriotici era per noi un' armonia la più cara.

— E l' inno di Garibaldi s' udì mai cantare?

— Se s' udì cantare? Fu il più dolce inno della nostra vittoria. Oh che gioia udire per le nostre vie il metro grave, e direi quasi lugubre di quell' inno. — Udirlo a cantare da voci di uomini, di donne, di fanciulli, mentre sventolavano le nostre bandiere e ogni petto avea una coccarda!

— E tu sai cantarlo, Achille?

— Volete che non sappia cantarlo?

— Ebbene cantiamo. Le signore ci faranno udire le loro voci gentili, e noi opporremo il contrasto colle voci di basso. — Cantiamo; sì cantiamo. — Tutti s' unirono in cerchio, meno Paolina, a cui nessuno badava più. — Achille die' la mossa e le altre voci seguirono. — Sui volti appariva la torbida gioia che invadeva i petti. Il nome di Rodolfo K....... era sostituito a quello di Garibaldi, i racconti delle avventure guerresche delle armate regolari d' Italia finivano con un inno a colui il quale avrebbe sospinto e combattuto queste stesse armi per un altro principio. Il giorno in cui il governo

italiano trionfava de' preti, incominciavano le aspirazioni ad un nuovo eroe che desidererebbe abbattuto il governo costituzionale col peso della Repubblica. — La questione è de' nomi o de' principî? I popoli sfrenati non conoscono limite. Il loro principio è il loro fine. L'indipendenza chiede la libertà, la libertà è scuotimento d'ogni giogo. Il governo pontificio è cosa da retrogradi per chi vagheggia un governo costituzionale e unitario; il governo costituzionale e unitario è cosa da retrogradi per chi vagheggia la Repubblica: e chi vagheggia la repubblica? Il popolo che odiò da prima il regime de' preti e disse: voglio essere libero.

È terribile il progresso dei principî. Gli uomini muoiono, le idee no. La società scompigliata, muove nella sua rapida carriera. L'arrestarla è impossibile. L'ombra dell'autorità è divenuta insopportabile. La tiara è più antipatica della corona, ma la corona è più antipatica del berretto. — Il soggiacere è cosa insopportabile. Che è questa terribile tendenza al comunismo? Che è questa minaccia di popoli frmenti? I popoli a cui fu detto una volta sorgete non si riabbassano più! Guai a chi li deride! guai, a chi rende vane le loro speranze! La religione li guidava, la religione frenava le loro passioni, la religione diceva loro: rispettate l'autorità e rispettavano. Ora l'autorità si presenta ed essi la deridono. — È un vampiro l'autorità in faccia a un popolo che non crede al supremo principio dell'autorità. — Badate ai nomi! I nomi personificano i principî. Sovente non sono gli uomini che creano un sistema, ma un sistema che crea gli uomini. La grandezza d'alcune figure che compariscono sul campo sociale è illusione ottica che trae dalla luce d'alcuni principî ch'esse propugnano. La simpatia ad un nome accenna sovente alla crisi d'un popolo!

XIII.

La sera al campo

La luna splendeva sul campo della morte, e pareva compiangesse agli uccisi in così funesta battaglia. La porta Pia sfracellata dai colpi de' cannoni rifletteva quel malinconico raggio, come una torre diruta del medio evo: eppure il giorno innanzi era splendido monumento della munificenza de' Papi. — Gli edificî come gli uomini sovente rendono triste spettacolo di morte, in essi più sensibile perchè destinati a vita più lunga.

Ancora v' erano i vestigî de' cadaveri, e qua e là macchie di sangue, e alcun bonetto di zuavo, e qualche tracolla gettata fra i cespugli. Le sentinelle facevano passare la gente che movea a contemplare quello spettacolo notturno, e a compiacersi del terrore di quella scena.

Eppure scoppî di risa e allegre parole s' udivano in quella solitudine di morte. Lugubre contrasto fra l' allegria e la mestizia, indizio della durezza del cuore umano che assai di rado è capace di compassione.

Un filosofo avrebbe meditato su quelle rovine, e su quel silenzio, un cristiano avrebbe pregato per quelle anime fuggite dal mondo, e chi non credeva si rise di quelle sciagure.

Ma Raffaele non avea cuore di pietra, nè mente di oca. Egli, sebbene non sapesse pregare sapeva meditare, e in compagnia d' Achille e di Federico, del fratello e della cognata movea in mezzo a quella contrada, facendo severe riflessioni sulle follie delle teste umane, e sulle sventure degli umani cuori.

Paolina non era fra loro, nè anche Amalia, che era

rimasta in casa a farle compagnia. — La povera giovane da due giorni soffriva del mal di capo, parea come adombrata e voleva sempre alcuno al suo fianco.

— Ecco il luogo dove morì Pagliari, disse con voce ferma ed ardita Federico. Ecco un pezzo di terreno bagnato dal sangue d'un martire. Qui ho conosciuto il capitano di stato maggiore, conte Cortesia di Serego Alighieri, egli avea a fianco il maggior Pagliari.

— Ah dimmi, dimmi di questo ufficiale, riprese Raffaele, ho udito parlarne. Egli è parente del grande Poeta?

— Sì, viene di quella linea; e rappresentò alle mura di Roma il fiero Ghibellino.

— Ma pensi tu che Dante fosse davvero Ghibellino? Io credo con Giuseppe Giusti che egli non fosse nè Guelfo nè Ghibellino. Egli era d'un partito tutto suo.

— Di questo non m'importa. Ma io ho inteso a dire ch'egli odiasse i Papi e ciò mi basta. Non ha messo Bonifacio all'inferno?

— Sì, ma egli è anche riverente verso i Papi. Vedi, io non parlo per simpatia ai Papi, che metterei tutti all'inferno, e non già in un inferno libro, ma in un inferno di vere fiamme, però mi piace d'esser giusto, e mi parrebbe d'impicciolire a' nostri occhi l'idea di Dante facendolo vedere ligio all'uno o all'altro di quei partiti che s'accaneggiavano nell'età sua. Io sono immensamente tenero di quel poeta, lume della nostra patria, il suo nome mi esalta, il suo libro è il mio Vangelo.

Federico, che non era guari profondo negli studî, non pose mente a queste riflessioni, e deviò il discorso accennando a Raffaele i diversi punti memori per la pugna del giorno innanzi. Achille andava dietro ragionando col padre.

— Achille, gridò Raffaele, Achille ricordati di quello

che ti ho detto. Qui vi sono delle belle scene da dipingere.

— È mio grande desiderio, ma meglio vi riuscirebbe Federico ch'è bravo, assai e tratta con grande ardore gli argomenti patriotici.

— Ebbene anche a Federico consiglio di dipingere queste scene. Sono scene parlanti anche nel silenzio della morte.

— Scene che ti rapiscono, scene che ti commovono fino all'entusiasmo; gridò Federico come ispirato. Il pennello ti cade dalle mani se le vuoi ritrarre, poichè il cuore ti trema nel petto. Nelle grandi commozioni la mano diviene paralitica e non risponde all'impeto del pensiero.

Passando d'uno in altro ragionamento aveano percorso alquanto la campagna e, ritornando indietro, erano entrati nel casino di Bonaparte; che presentava un quadro assai vario e pittoresco. Vi si scorgevano ruine illuminate dalla luna, il più sublime quadro che possa offrirsi alla nostra fantasia.

— Ecco, disse Achille, vedete zio, in quel cantone là ritrovai quel zuavo che condussi all' ospedale di sant' Isidoro.

— Ah l' amante di Paolina! Povero giovine! mi sta ancora innanzi alla fantasia. Eppure io sono medico avvezzo a vedere le umane sciagure, e trattavasi in fondo della sciagura d' un nimico. E chi avesse detto a quel povero disgraziato d' essere soccorso, e d' essere compianto da due nimici del suo principio, e da due parenti di quella che amava? — Ma a proposito di Paolina, bisogna ch' io vi dica, cari miei, che v' è bisogno di distrarla, quella sua malinconia non mi piace molto.

— È vero, soggiunse Achille, la sventura è grande. Chi avrebbe creduto che mia sorella avesse potuto amare un zuavo così perdutamente? La morte di quell' infelice

ha fatto una tremenda impressione sul suo animo. Crudele destino!

Federico avea udito quel favellare, e fremeva per la rabbia. Il suo cuore non sentiva altro che le passioni truculenti e feroci: sapeva soltanto odiare, e amando amava col cupo sentimento di chi odia. Finalmente proruppe: — e sempre con questi zuavi! S'io avessi una sorella come la tua mi sarei già spacciato di lei. — Ieri sera io venni a visitare il campo. Era solo in questo luogo. Vagheggiava con infinita ebbrezza di gioia queste ruine, quando udii un fioco lamento: ne venia da que' cespugli là, e accennava colla mano verso una siepe. V'andai e vidi fra il bruno dei rovi un non so che di cenerino rischiarato dalla luna bella come questa sera. Era un zuavo agonizzante. Mi chiese aiuto con fioco accento. — Io abbrividii a quella orrenda divisa: sentii nel cuore quel fiero istinto che si prova nel vedere un serpente: e gridai con voce d'ira: muori, muori scellerato; e presa della terra gli empii la bocca ed egli morì.....

Quel triste racconto sul labbro di Federico avea un non so che di leggenda infernale. Raffaele guardò il nepote, e poi Federico. Il suo occhio divenne malinconico, poi truce; ed esclamò: la ferocia non è prodezza. Non fate di raccontare questa infamia che voi vi rendete abominevole.

Federico alzò lo sguardo procace, serrò i pugni e lanciandoli verso il cielo gridò: e questi cani non hanno versato il nostro sangue?

— Taci, proruppe Raffaele, con aria severa, taci. La vendetta di chi è vigoroso sul debole è sempre un delitto tremendo. Tu non hai cuore d'italiano, ma di belva. Così non si fa onore alla patria, ma disonore. — Tu sei nato per essere sicario, non per essere artista, o soldato.

Son certo che le tue pitture debbono essere assai disordinate. Il genio non alligna mai in mente di tigre. Ti scongiuro a non dipingere la scena di questa nostra battaglia, contamineresti col tuo pennello le nostre glorie.

Federico tacque. L'autorità dell'uomo che favellava, quelle contumelie lanciate come colpi di spada l'aveano atterrito. Ma poichè l'odio era la sua passione predominante s'intese mosso dal desiderio di uccidere quel suo fratello di aspirazione. Non parlò più, e s'allontanò da Raffaele, come una iena s'allontana da una belva minore che non può ancora sbranare. Achille rimase tacito, pensoso, dolente. L'affetto del zio e dell'amico tenzonavano nel suo cuore; ma prevaleva l'affetto del zio, anche perchè l'amico cominciava a divenirgli assai abominevole.

La piccola brigata ritornava taciturna e lenta verso Termini, e poi volgeva per la contrada di S. Basilio, avviandosi pel Tiritone. Federico, quando fu allo sbocco di piazza Barberini, salutò gli altri, e assai freddamente Raffaele, il quale gli volse un'occhiata di compassione. Appena egli si dilungò, Raffaele si accostò ad Achille, e gli disse: — quel giovine dev'essere un gran briccone.

— È assai ardente. Non sa contenersi.

— Mi pare che sia anche assai crudele. Temo che sia un'asino in arte, com'è una belva nel resto.

— Non so. Nell'arte è un po' stentato.

— Se non v'è cuore non v'è genio. Fa di non avvicinarlo più. Noi di famiglia ci facciamo vincere dal cuore, vedi Paolina?

Achille tacque, ed abbassò gli occhi.

XIV.

Difficoltà del dipingere

Abbiamo delineate diverse fisonomie, ma non sappiamo se c'è avvenuto di ritrarre il vivo. Niuna cosa è più malagevole del ricopiare le fisonomie de' liberali..... Alcune volte ne vengono delle pitture assai strane, e chi le vede sclama fra sè: non sono ritratti. Eppure v'è ragione di questa stranezza. Molte sono le gradazioni di questo liberalismo, come le gradazioni delle tinte. Il principio politico piglia per lo più forma concreta dall'indole dell'individuo, come avviene del principio religioso; colla differenza che la religione corregge e migliora la natura, il liberalismo la guasta. Peraltro le doti naturali rimangono, sebbene non più come innanzi belle. Il cuore umano si rivela sempre, anche fra le ombre del male. Vi sono degli uomini i quali educati rettamente avrébbero offerto tipi di eroismo cristiano, educati irreligiosamente fanno vedere nelle stesse opere malvagge il lampo del loro genio morale; e qualche volta delle azioni bellissime. — Posti questi principî, non è a maravigliare della diversità del carattere di Raffaele, di Achille e di Federico. I primi due hanno sortito un bel cuore, e un senso di moralità naturale onde rifuggono da certe orribili turpitudini, e da certe ferocie. Federico ha indole da carnefice, e cuore di cattiva tempra, onde co' cattivi principî è divenuto pessimo. Achille e Raffaele commettono azioni non buone, colpa de' principî che professano; non sono però interamente cattivi perchè il loro animo è naturalmente buono.

Bisogna ben intendere il significato di questa proposizione: la corruzione dell'ottimo è pessima, imperoc-

chè sebbene l'ottimo volgendo a male porga direi quasi un orribile parodia del bene, pure conserva la sua ingenita inclinazione, la quale in certi supremi momenti si sviluppa, vince la contraria forza delle malvagge abitudini e manifesta la sua luce, come il sole quando rompe le nubi addensate dalla tempesta.

Vi sono degli uomini che l'educazione religiosa, direi quasi, rinnova. Essi, nati a tempo del paganesimo, sarebbero stati buoni carnefici, educati nel cristianesimo sono uomini buoni. Tanto può la cristiana educazione anche in un cuore pessimo!

Dall'altro lato, vi sono alcuni i quali nati nel paganesimo sarebbero stati onesti uomini, e nati nel cristianesimo sono santi. Certi infelici guastati dalle fiere massime del giorno, che sono la forma d'un nuovo paganesimo, conservano alcuna ombra di onestà, però minore di coloro che nacquero ai tempi dell'antico gentilesimo, quando la luce di Cristo non avea ancora illuminata la terra. Prima che il sole nasca merita compassione chi cade negli abissi, dopo che il sole è sorto è una colpa più o meno grave il darvi dentro.

Inoltre noi consideriamo il liberalismo come un allontanamento dalla luce de' principî retti del Vangelo. Questo allontanamento ha le sue gradazioni. V'è chi comincia ad avviarsi verso le tenebre, v'è chi giace nel profondo dell'oscurità. Questo è il concetto complessivo, ma non tutti sono nella stessa linea. V'è chi ha perduto affatto la fede, v'è chi dubita assai, v'è chi incomincia a dubitare. V'è chi s'è affatto distaccato dalle pratiche religiose, v'è chi vi trae alquanto freddamente, v'è chi ancora le ama. È una diserzione, ma una diserzione a gradi. Tutti i liberali, più o meno veggono di mal occhio il sacerdozio, e però senz'addarsene forse sono avversi alla

religione. Ma anche questa nimicizia ha le sue gradazioni. V'è chi avrebbe desiderio di uccidere il prete, v'è chi lo guarda con certo dispetto, v'è chi combatte fra un senso d'antipatia e di simpatia; e vorrebbe amarlo foggiandoselo a suo modo.

Vedete che tutte queste gradazioni porgono come altrettanti colori da ritrarre diverse fisonomie morali.

Lascio indietro le molte ragioni de' partiti, i quali pure vengono amati più o meno dalle varie classi, secondo l'indole diversa e la maggiore o minore intensità di fede. Quindi interviene una confusione immensa, e le diverse linee di questa scala che mette negli abissi sfuggono allo sguardo de' più scrutatori.

Non accade anche oggi di vedere uomini nemici giurati del Papa, stare genuflessi le ore intiere innanzi ad una immagine della Madonna, deridere l'infallibilità e recitare il rosario, applaudire allo spogliamento del Pontefice e correre a' confessionali? proferire grandi bestemmie, beffeggiare le scomuniche, e osservare scrupolosamente gli statuti d'una confraternita? Meravigliose contradizioni offrono tipi d'una stranezza tale da far sembrare inverosimili le tue pitture.

Trovi uomini miscredenti che gridano a gran voce contro l'usurpazione de' conventi, uomini pii che gridano fieramente contro l'abuso del concedere ai frati ampie abitazioni. Un ebreo non vuole s'imponga il giuramento e si cessi di offrire alle chiese il calice in certi giorni di festive ricordanze, una moltitudine di cristiani s'arrovella per ridurre le chiese a sale di tumultuoso convegno, e le pie confraternite in società profane.

È certo che noi siamo presenti a una orribile dissoluzione morale. Gli elementi del bene si manifestano a quando a quando galleggianti in mezzo alla immensa

putredine del male, e pure ci confortiamo in vedere fra così grande disfascimento questi piccoli germi di bene, che ci appariscono maravigliosi. Quando il cadavere si disfà, in mezzo alla fossa, fra le immonde emanazioni si scorgono alcuni atomi che non sono tabe; e dallo stesso disgregamento sorgono sciami di insetti che hanno un germe di i vita, e la terra che è a contato di quelle sozzurre ti offre i fiori vivaci che sono l'immagine della bellezza!

Adunque nel ritrarre queste fisonomie abbiamo posto cura di non rilevare tutto il tristo, ma alcuna cosa di non dispregevole. Raffaele ed Achille ci presentano un cuore che è capace di compassione; Paolina un'anima gentile che pone l'amore in cima d'ogni cosa, ed ama il bello ed il buono anche attraverso i foschi veli, onde tenterebbero rimuoverne i pregi le avversioni di un partito.

È possibile che Paolina amasse un zuavo, interroga il liberale; ed io rispondo: poniti in petto il cuore di Paolina e vedrai se è possibile a chi fu guasto dai principî del liberalismo, superare ogni ostacolo e amare un zuavo!

XV.

Un gelato di fuoco

I Caffè furono i primi a presentare una notabile mutazione. Queste sale splendevano più del solito, e apparivano adorne e tempestate di fiori, di bandiere, di ritratti in prima non usi a ritrovarsi in mezzo alle festevoli ragunanze. — Quivi ove tutto è allegria, s'espandeva la gioia de' primi giorni del grande mutamento.

I lumi a gaz riflettevano il loro splendore non più sui bonetti cerulei dei zuavi, ma su certe coppole di nuova forma, larghe e aggrinzate alla sommità, e listate di

grosse filature a varî colori; e sopra certe spalline larghe e foggiate a scaglia, con grossi granoni d'oro o di argento. Era una nuova divisa a molti simpatica e leggiadra a dispetto del buon gusto.

Più in là i moltissimi giornali, e le fioraie hanno accresciuta la venustà di cotesti Caffè, ma per quei primi giorni i fogli non erano molti, e le fioraie non erano ancora comparse. È agevole il persuadersi che il bene non piove tutto a un tratto, ma gradatamente s'avanza. La nuova êra non avea ancora i suoi fiori, ed ecco le candide mani di nuove ninfe porgerne de' graziosi mazzi fra i nuvoli di fumo dei sigari, e la luce del gaz. — Meravigliosa visione! — La sera del ventidue settembre uno de' più magnifici Caffè della nostra città accoglieva un gran numero d'ufficiali dell'esercito, che bisbigliavano ne' loro varî dialetti e ti davano idea co' loro parlari, delle varie regioni d'Italia allora riunita. Qua e là si vedevano de' gruppi di famiglie romane, o divenute romane in que' giorni, che stavano allegramente favellando con una espansione da risuscitati, coi loro nastri e le loro coccarde ch'era una meraviglia a vedere. Di che si ragionava da quei gruppi d'esseri viventi? Di tutto e di nulla. Questioni patriotiche per lo più. Il nuovo secolo di due giorni empiva le fantasie de' giovani e dei vecchi. Verso le nove entrò nel Caffè prima un uomo piuttosto pienotto, coi baffi grigi, e un cappello a grandi falde, poi una donna attempata, che avea a fianco una fanciulla, la quale attrasse lo sguardo di tutti. Era bella, si chiamava Amalia. Quell'uomo, era un suo zio, che soleva accompagnarla talvolta, e quella donna sua madre, rimasta vedova da due anni.

Amalia girò gli occhi intorno e vide quella schiera di ufficiali. Noi sappiamo il gusto della fanciulla

e il suo antico desiderio. Era nel suo centro. Seguì il zio e la madre e tutti si assisero in un angolo di faccia ad uno specchio ove si vedeva riflessa l'immagine della giovinetta, più bella di quella che noi scontrammo nel quadro di Achille. Lo specchio è più fedele di una tela.

Accanto al tavolino, ov'era Amalia co' suoi parenti, stavano seduti alcuni ufficiali che favellavano fra loro coll'accento toscano, e facevano alcune osservazioni sopra un articolo del *Miglioramento*. Uno di essi leggeva ad alta voce queste parole. « La *Capitale*, gazzetta di Roma scrisse nel suo primo numero, 21 settembre 1870, essere stato il trentesimonono Reggimento di fanteria il primo a dare l'assalto e salire la breccia a porta Pia. Noi colla massima premura minutamente e certamente informati rettifichiamo l'errore. La prima a dar l'assalto e salire la breccia fu la quarta compagnia del centesimonono reggimento di fanteria, con alla testa il bravo colonnello Garin di Cocconato, comandante il detto reggimento. Capitano il sig. Antonio Maccagno, comandante la suddetta quarta compagnia, luogotenente Ambrogio Bruni, maggiore cav. Alberto Rottini, aiutante maggiore in primo Agide Pradella. » Avete inteso? proseguì a dire il lettore, che era un giovine luogotenente di linea, v'è chi ha emendato l'errore, ed ora questi nomi rimangono a perpetuo onore.

— Ma tralasciamo questi discorsi. I bravi militari non si contendono mai l'alloro. Dividiamo insieme la gioia di questi giorni. — Queste parole vennero da un uomo bruno, sui quarant'anni, che fumava il suo sigaro, stando sdraiato in un canto della sala. I tre fili d'oro al bonetto lo dicevano capitano. Però tra la figura indifferente del giovine luogotenente e quella severa del ca-

pitano spiccava una sembianza graziosa di un altro uffiziale. Bel giovinotto di circa vent' anni, d' occhi bruni e di carni rosee. L' impronta del militare non guastava i suoi lineamenti gentili, e la sua gentilezza non rendeva meno imponente il suo volto di militare. I neri e ricciuti capelli gli si spargeano intorno alla fronte. Avea piccoli baffi e nerissimi. Era un leggiadro e pittoresco tipo di giovine soldato. Amalia non gli avea mai tolto gli occhi di dosso, ed egli non avea mai cessato di guardarla. Quelle anime s'erano comprese in un mutuo colloquio d' affetto.

La fanciulla sorbiva un gelato bizzarramente composto dai tre colori, e col cucchiaro d'argento mano mano disfaceva quell' acuminato vessillo. Anche questo dava nel genio al giovine uffiziale, chè gli rivelava meglio il buon gusto della giovinetta, la quale abbastanza si mostrava italiana dai nastri sovrapposti al suo scialle di scarlatto. — I due cuori battevano fortemente e desideravano il modo di esprimersi a vicenda i loro affetti. — Amalia avea provato una tremenda impressione e l' uffiziale una non minore di lei. Ostacolo al favellarsi era l' uomo dai baffi grigi, ma costui si fece mezzo di comunicazione senza addarsene. Prese parola col capitano dal volto bruno, in un attimo i due tavolini, o meglio i due gruppi si avvicinarono, si scambiarono le parole dall' una all'altra parte, e prima al cuore che all' orecchio del vago ufficiale giunse la voce delicata di Amalia. Egli era contento. Questo trionfo valea meglio per lui che la presa di Roma. Il zio della fanciulla domandò varie cose. Come fossero stati nel campo, che impressione avessero provato nel veder Roma, se le loro perdite fossero molte, quando pensavano dovesse durare l' assedio. Anche la madre di Amalia, sebbene alquanto zotica, s'intratteneva in quei di-

scorsi. Due labbri però si scambiavano accenti che aveano tutt'altra cadenza, che quella d'una semplice richiesta di curiosità. Senza avvisarlo quei labbri aveano incominciato un'armonia soave, l'armonia dell'amore. — Finì la conversazione co' più cordiali complimenti. Il zio di Amalia invitò gli ufficiali in casa sua ed essi accettarono assai di buon grado. Quando la fanciulla uscì dal caffè si sentì tramutata in un altra. La scintilla dell'amore s'era appresa tremendamente al suo cuore, e quel gelato potea dirsi a ragione un gelato di fuoco!

XVI

Triste annunzio.

Quella sera fu memorabile per Amalia. Un nuovo mondo si schiudeva innanzi ai suoi sguardi, e in mezzo a quel nuovo mondo campeggiava una sola figura, la figura del giovine ufficiale. — Non pensava più alle sue amiche, l'immagine di Paolina non era più nel suo pensiero, imperocchè la mente umana quando è piena d'una idea non sa curarsi di altro e interviene di essa come delle vecchie pergamene del medio-evo, sopra le quali i monaci, per difetto di carta, cancellavano le scritture antiche per riscrivervi sopra cose nuove. Così è la mente nostra, va innanzi a forza di cancellature, e di nuove impressioni. Ora la mente di Amalia avea provato una di queste mutazioni.

La notte non fu notte per lei, perchè il sonno non venne a confortarla. È dolce cosa l'amore, ma sovente incomoda alquanto, prima d'ogni altro perchè è nimico del riposo. Gli amanti non dormono molto. — La sembianza dell'ufficiale era lì, non poteva e non voleva

allontanarla da se la giovinetta. Per lei era una visione celeste. Intanto strani pensieri le vagavano per la mente. Le pareva ch' egli l' avesse guardata con affetto, le pareva che le avesse espresso della simpatia: ma poi pensava: chi sa ch'egli non abbia altre idee pel capo. È probabile che un giovine di quella leggiadria non sia amante riamato? Proprio avrebbe dovuto aspettare il venti settembre e la presa di Roma per innamorarsi! Proprio la sala del Caffè! Ma sono tante le combinazioni della vita, chi sa che non fosse quello il luogo destinato perchè i nostri cuori s'intendessero per la prima volta! Sì, egli mi ha guardato affettuosamente, fantasticava fra se la fanciulla, mi ha detto tante gentili cose, è indubitato ch' egli è innamorato di me. Oh che grande fortuna è la mia! Io sarò felice. Mio zio non potrà opporsi. — E poi perchè opporsi? Non è una condizione onorata la sua? Che ti pare, un' ufficiale dell'esercito! Chi sa quante fanciulle lo desidererebbero, ed io sarò avventurata. Che bell' andare sotto al braccio a lui, vedersi salutare da tutti i soldati, udirsi bisbigliare vicino: vedi che bell'ufficiale s'è tolto Amalia? — Davvero che ha incontrata una bella fortuna! — Ma se non avesse intenzione? Tante volte que' complimenti non riescono a nulla. Sono gentilezze che si fanno a tutte e specialmente alle fanciulle. Via, via questi pensieri. È cosa da farmi disperare. A domani, a domani. Egli verrà co' suoi compagni. Non veggo l'ora che spunti l' alba, e si volgeva e si rivolgeva smaniosamente. Finalmente s'addormentò. La stanchezza l' avea vinta, e i suoi pensieri erano placidi sogni, pieni di speranza.

Era l'alba e Amalia, contro il costume, si destò. Fu quella la prima volta che vide nascere il sole. La prima idea che le si affacciò alla mente fu quella dell'uf-

ficiale. Avea sognato tutta la notte il Caffè e la bella conversazione. — Ma un nuovo avvenimento veniva a scompigliare i suoi progetti.

Il zio picchiò alla porta. La fanciulla trasalì, e con voce tremante disse: entrate.

Il vecchio entrò con volto mesto e disse: Amalia, ho una triste novella da darti.

— E che? domandò la fanciulla, spalancando gli occhi.

— Paolina s'è impazzita, ed è mestieri che tu vada quanto prima a consolarla.

— Impazzita? Paolina?..... Che mi dite zio? Forse per quel benedetto zuavo? Ma a quest' ora?

Il povero fratello venne qui ieri sera e voleva a ogni conto ch' io ti destassi, poichè egli diceva che tu avresti potuto calmare quelle prime furie dell'inferma. Povera giovinetta! ti chiamava sempre.

— Oh sì, io non lo diceva per ricusare un ufficio di amicizia; ma l'ora mi sembrava inopportuna, però quando voi credete che non sia così.....

— Anzi essi ti attendono come un angiolo.

— Ebbene, ora mi vestirò, e andremo.

Il vecchio uscì e richiuse la camera, dalla quale dopo circa un quarto d'ora trasse fuori la fanciulla; negletta nel vestimento e però più bella. I suoi capelli erano con leggiadro disordine intrecciati intorno al capo e quà e là ne cadeva alcuna ciocca. V' era della cara bizzaria in quella testa d'angiolo; forse all' ufficiale sarebbe sembrata più incantevole non alterata da' vezzi della moda, e dalla simmetria dell'arte. Vi sono dei volti che hanno d' uopo d' un acconciamento per non parere dispregevoli, ma le figure veramente belle sono cinte da un'aureola propria, e se l'arte vi si allena d'intorno sva-

nisce quella delicata avvenenza, che è riflesso d'una luce sovrumana.

La fanciulla s'era avvolta nel suo mantello di scarlatto, s'era posto in capo il suo cappelletto che sembrava un mazzolino di fiori, e appoggiata al braccio dello zio, traeva alla casa di Paolina. — È bella cosa vedere gli angeli della misericordia. — In quel momento l'anima di Amalia era commossa da due affetti egualmente sublimi, dall'amore verso il giovine, e dalla compassione verso l'amica. — Sulla sua fronte questi due affetti apparivano, e formavano il nimbo della sua vaga fisonomia.

Il sole incominciava a indorare i prospetti delle case e si vedeva la gente muovere dalle diverse abitazioni. Amalia guardava intorno e s'innebriava di quella freschezza del mattino, che tanto bene s'accordava colla freschezza della sua gioventù ridente. Una cosa le faceva maggior impressione, era il romore di qualche squadrone, o la vista di qualche divisa militare. — Il suo cuore batteva forte, la sua fantasia errava in vaghi pensieri, e le pareva di trovarsi nel magico Caffè della sera innanzi. — Sono strane le illusioni dell'amore!

Allo sbocco d'una via compariva uno snello ufficialetto, avea sulla coppola due linee d'oro. — Amalia s'intese tremendamente commossa, il suo braccio istintivamente afferrò con più forza il braccio del zio. Credeva di sognare, ma era realtà. Il giovine tenente stava innanzi a lei.

Sebbene in questo racconto non dobbiamo guari occuparci di questi due innamorati, che entrano come attori secondarî nel nostro dramma; piacerà che diamo alcune idee dell'ufficiale del Caffè, e che impariamo a chiamarlo per nome. È tanto duro il non conoscere il nome delle persone e doverle accennare quasi a dito, o con qualche frase convenzionale. Esso è un tenente di Artiglieria, che

si chiama Ruggero F... Queste lettere strane e corteggiate da' puntini entrano per necessità ne' racconti di fatti contemporanei, e bisogna rassegnarsi a udire questi cognomi di strane iniziali. Costui non ha mai veduto Roma, ma ha udito molto raccontare de' suoi pregi archeologici e dell'avvenenza delle sue donne; e ne ha provato subito l'impressione nell'incontrarsi con Amalia. Il suo genio squisito per la bellezza non gli ha fatto mai porre affetto ad altra creatura, poichè nel suo pensiero c'era un imagine ideale che male rispondeva alla realtà. — Era come una profezia di Amalia. — Lo studio della pittura e della musica aveano affinato in lui il gusto del bello, unico conforto del cuore umano in questo esilio amaro che si chiama vita. — Se Amalia sapesse a quest' ora tutto ciò la nebbia de' dubbî dileguerebbe dalla sua mente e vi rimarrebbe soltanto la luce della speranza.

Si salutarono cortesemente. — Il vecchio zio rinnuovò l'invito, e convennero insieme di rivedersi la sera alle dieci. Non diremo che gioia sentisse Amalia in quel punto, poichè sarebbe temerità il provarvi. — Si lasciarono, e la fanciulla seguì la sua via tratto tratto volgendosi indietro. — Di questo amore non avverrà a noi di trattare più nel nostro romanzo; e lasciamo alla fantasia de'lettori rintracciare il sentiero che percorreranno queste gentili creature. Del resto perchè non pigliare partito da cotali episodî che infiorerebbero la narrazione di cose lugubri? Per due ragioni. Prima perchè gli amori potenti si accennano e non si descrivono mai. Secondo perchè non è l'estro dell'allegria, ma quello della mestizia che invade il nostro petto. — L'amore di Paolina ci sembrò un amore adatto al nostro racconto. È un amore che aleggia tra un cadavere ed una pazza. — E che altro è il nostro tempo se non morte e follia?

XVII

La pazza

La follia è qualche cosa di più tetro che la morte. Un cadavere fa molto meno terrore che la fisonomia d'un pazzo. La ragione distingue l'uomo dal bruto, e si rivela dallo sguardo, e dalla parola. Il pazzo, smarrita ogni luce d'intelligenza, guarda e parla in una maniera orribile. — Non v'è più nulla dell'uomo in quel volto d'uomo. — L'occhio vitreo, fermo, o volto con insensate movenze, il labbro atteggiato a un sorriso che non ha pensiere, il labbro che prorompe in parole le quali non formano una proposizione, ma sono stupide bizzarrie, il fremito delle membra, e la minaccia. Ecco il pazzo. Quanta compassione desta nell'anima questo disfacimento dell'uomo; questa metamorfosi truculenta.

Si ride talvolta ai vaneggiamenti del pazzo, ma questo è maligno istinto dell'uomo, il quale si compiace di vedere mancare in altrui quello che a sè non manca. L'uomo ritto deride il caduto. Orribile compiacenza che forse le belve non hanno. Guai a chi ride sulle ridicole stranezze del folle! Dio lo punirà togliendogli l'uso di quella ragione che adopra così iniquamente.

Paolina giaceva su d'una grande poltrona, col capo abbandonato all' indietro, cogli occhi spalancati, colle chiome disciolte; pallida come cadavere. La madre e alcune altre donne le tenevano le mani poichè, dando nelle furie, provava di percuotersi la faccia. Accanto a lei erano alcune piccole bocce con delle essenze. Il medico suo zio la stava riguardando fisamente con occhio malinconico, Achille movea con passo concitato su e giù per la ca-

mera, non sapendo che si facesse, e il padre, nascosta la faccia fra le mani, piangeva. Povera giovine! era uno spettacolo pietosissimo il vederla. — La bellezza s'era dileguata dal suo volto, poichè la convulsione de' nervi avea alterato le forme. Pareva un cadavere che si fosse destato dalla sepoltura, e mirasse con occhio d'ira coloro che non l'aveano seguita nel regno della morte.

Quando entrò Amalia col zio essa le volse gli occhi terribilmente sbarrati, atteggiò i labbri a un freddo sorriso, e poi richiese con voce tremante, soffocata: Amalia, hai veduto Rodolfo? — È un ufficiale di zuavi. Sai non è morto: questi sciagurati vogliono dire di sì. — Ma non è vero. — L'hai veduto, Amalia? che ti ha detto? — Verrà, o no, dimmi, dimmi? Ah, tu pure sei d'accordo con questi iniqui, tu pure vuoi uccidere il mio Rodolfo, via, via di qua, anima scellerata... va... via... Era rimasta senza moto. L'occhio spalancato guardava e pareva che fosse di pietra. Il crudo sorriso era scomparso e invece si vedea in quel volto un piglio di fierezza tremenda. — Un fremito convulso scuotea tutte le membra, il pallore cresceva, e soltanto quel fremito era indizio della sua vita.

Amalia proruppe in un pianto, e divenne anch'essa pallida siccome un morto. Poi fattasi animo, si avvicinò, a Paolina e con dolci parole prese a dire: amica mia, sta quieta. Nessuno ti vuol male. Sarai contenta...

E la pazza interrompendola: eccolo, eccolo lì sta sul letto, ha una spalla forata, il sangue piove in terra. Chi l'ha ferito, chi? — Un assassino. — Sì un assassino. Ma perchè uccidere un giovine così bello? e piegando la faccia sul petto piangeva. Parve che quel pianto un poco la sollevasse. Rialzata la testa, mirò Amalia che la teneva abbracciata con cert'aria di mitezza, e le disse: tu sei qui? — Amalia, come stai? — Sto bene, ma

non sono contenta se non ti vedo tranquilla. Vogliamo andare a passeggio?

— A passeggio? dove? — A porta Pia vi sono i morti, a porta Salara vi sono morti, al Campidoglio vi sono morti. — E io ho paura dei morti. E poi aspetto Rodolfo, quell'ufficiale di zuavi che veniva ogni giorno qui sotto l'atrio a vedermi, sono parecchi giorni che non lo vedo. — Ma verrà, sì verrà e rideva con riso convulso....

— Sì verrà, rispondeva con voce mal repressa pel pianto Amalia.

— Verrà, ma sopra una bara, tutto vestito della sua bella divisa ed io mi forzerò a dormire su quella bara. Tu distenderai un lenzuolo sui nostri corpi e noi dormiremo. Se mai venisse il mio fratello, il mio padre, la mia madre tu dirai loro: non li destate che dormono... Viene, viene. Eccolo, Rodolfo? perchè sei così bianco? perchè hai quella ferita sotto il braccio? — Vieni, vieni e si sporgeva innanzi, e si svincolava dalle mani di sua madre e delle altre donne e cadeva bocconi sul pavimento con tonfo immenso. — Ahi, ahi — Gridarono tutti e accorsero a sollevare la misera giovinetta, e priva di sensi la riponevano a giacere sulla poltrona. — Il medico zio le toccò il polso e non vi sentì moto veruno. Soltanto s'avvide dal leggero alzarsi del petto che la vita non era spenta. — Per grande ventura non le apparve sul volto nessuna ferita e nessuna contusione, forse le braccia, incrociandosi nel cadere, le aveano fatto riparo.

È temibile il caso, sclamò il medico, questa è mania fierissima.

— Ma come si è sviluppato un tal male? richiese il zio di Amalia.

— Improvvisamente. Da ieri notte incominciò a dar

segni di nuova mania, e poi s'è manifestata questa agitazione nervosa. E accostatosi, seguì a dirgli sotto voce, e dà molto a temere.

Un silenzio funereo seguì questo breve colloquio, e tutti gli sguardi erano intenti nel volto di Paolina. Dopo circa una mezz'ora la giovine riaprì gli occhi, e li girò intorno, e rise, volgendosi verso la porta. La sua mano indicava alcuna cosa, e lo sguardo errava qua e là, come volesse interrogare il pensiero altrui. Finalmente proruppe con un grido mezzo inarticolato, che pareva l'urlo di persona ferita — eccolo là.

Nessuno rispose, ed essa seguì a sorridere, ed a mirarsi intorno e poi disse — Eccolo là. Rodolfo perchè non vieni? Perchè ti sei vestito di nero? — Ha un teschio in mano! Ohimè perchè porta quel teschio? — Ohimè, guardate gli piove sangue dalla ferita che ha sotto al braccio. Ha una gamba spezzata. Per pietà sovvenitelo. Egli muore . . . . .

Amalia l'abbracciava, e più col pianto che colle parole faceva prova di consolarla. In certe occasioni le parole vengono suggerite dall'affetto; e il premeditarle sarebbe vano. Procacciò che Paolina ascondesse la faccia nel suo seno e fece come s'adopra co' pargoli quando si vogliono chiamare al sonno. Ma essa non cessava di volgere la mano verso la porta accennando, e di ripetere con voce fioca: — eccolo là.... soccorretelo.... egli muore.

Niuno favellava, perchè non v'erano parole che valessero a consolarla. Amalia seguiva a tenerla abbracciata e piangeva, e le veniva in mente una canzone che ella soleva cantare nella scuola. Quella poesia era piena di mestizia ed avea per titolo: *Nelda la pazza.* Le parole e l'aria le tornavano vive alla fantasia, poichè la sventura di Paolina le richiamava la sventura di Nelda,

sebbene la storia fosse diversa. La canzoncina era questa.

Hai fior sul capo — ma son già secchi,
La veste squallida — scomposto il crin,
Confusa, trepida — tendi gli orecchi,
Che temi? adagiati — a me vicin.
Parla, mia povera — bella infelice,
Perchè lo sguardo — fisi su me?
Ahi quello sguardo — vitreo mi dice
Ch'il pensier libero — in te non è.
Parli di nozze — povera bella,
M'accenni al serto — dei mesti fior?
Ma oscura suonami — la tua favella,
Senso d'angoscia — mi fiede il cor.
Ecco che viene — il mio Roberto,
E là, lo vedi? — vola mio ben,
Ma perchè move — con passo incerto?
Ahi che disparve — come balen!
Ahimè! l'aurato — tempio risplende,
Vedi, Roberto — move a sposar,
Ahi chi la candida — mano gli stende?
Ahi chi contamina — di Dio l'altar?
Ma questo è un sogno — che mi tormenta,
Roberto or ora — certo verrà,
Perchè la notte — volge sì lenta?
Ecco il mio fido — lo vedi è là.
Povera Nelda, — coi grami fiori
Invano attendi — chi ti tradì,
O bella vergine, — riposa e muori
Che la speranza — da te fuggì!

I dolori si rassomigliavano, ma quello di Paolina era più terribile, e direi quasi la sua pazzia più ragionevole.

XVIII.

Alcuni pensieri sulla pazzìa.

Dalle particolarità del nostro racconto ci troviamo di nuovo slanciati nel grande degli avvenimenti sociali. — La sventura d'una pazza ci richiama a un popolo di pazzi. — E qui ci pare opportuno di esprimere alcuna nostra idea intorno alla pazzia.

Gli uomini tendono ad essere manomaniaci.

Quanto più poveri sono gl'intelletti tanto è maggiore la prevalenza d'un idea, la quale s'impossessa dell'uomo e lo volge e rivolge a suo piacere. La monomanìa è in ragione inversa della capacità intellettuale, e noi vediamo i poveri ingegni cadere facilmente in questa sciagura. — Le più misere passioni che degradano l'uomo sono altrettante monomanìe che guastano il cervello, e per lo più gli avari, i dissoluti arrivano a un vero stato di pazzìa che li rende lacrimevoli.

Le plebi presentano ne' loro desiderî questa sventura della mente umana in un modo complessivo. La frenesìa s'impossessa di loro, l'istinto predomina, la ragione s'offusca, ed esse si commovono in maniera ridicola e goffa. Il filosofo guarda questa agitazione delle plebi con occhio di compassione, e con occhio di compassione riguarda coloro che vogliono affidare ad esse le sorti sociali.

Il giusto pensiero non si dimostra mai dai furori di un popolo. Il popolo vuol'essere guidato, e non può guidare. Avvegnachè siavi in fondo alla sua coscienza un certo impulso di vero e di bene, questa parola intima della sua coscienza vuol essere interpretata, vuol'essere sceverata dalle voci rozze, e bestiali degli istinti che pre-

valgono, dalle furie incomposte che s' impossessano dell'animo d' un popolo ne' momenti di cieco entusiasmo.

Lasciate il popolo a se, dategli balìa di giudicare e vedrete ridicole scene, vedrete la follìa nel suo aspetto più strano, e spesso tremendamente feroce. — Chi osa dire al popolo conduci le tue sorti? Questo individuo morale, come l' individuo fisico ha le sue gambe, e la sa testa, perchè si vorrà che le gambe governino il capo e non il capo le gambe?

Follìa è affidarsi al giudizio delle masse. Il popolo non può governare se stesso, ma vuol' essere governato. Si procaccia il danno di un pazzo lasciandolo a se, guidandolo si salva.

Aprite le istorie e vi troverete sovente delle pagine di sangue. Stragi orribili, che non possiamo riandare senza ribrezzo, per lo più sono state la parola dei popoli sfrenati che in questa maniera esprimevano i loro desiderî. Era una pazzia furiosa che anelava al sangue!

Le grandi città divenivano deserti, i monumenti dell' arte erano disfatti. Nessun rispetto al vero, al bello, una manìa di distruggersi, di dilaniarsi, di affollarsi sul varco che mette fuori dal mondo, e perchè? per esprimere un' idea, o un bisogno sociale.

È vero, sovente queste manie tremende hanno significato un bisogno sociale, ma perchè permettere che si significasse in così deformi maniere, e non prevenirlo? Anche nel delirio si dicono delle verità, ma nessuno brama il delirio per profferire il vero.

Si studia assai sulle malattie mentali dell' individuo, e perchè non si pone mente a curare la manìa dei popoli? L' attività, la distrazione, il lavoro, l' insinuazione di rette idee, la buona disciplina, tolgono il germe di cosifatte malattie nell' individuo, e perchè non si pro-

caccia ch' anche i popoli vengano aiutati a schivare cotali infermità?

La fantasia soverchiamente accesa è stimolo a questi mali, e perchè si fa ogni sforzo per infiammare la mente de' popoli con idee bizzarrissime, e non si studia piuttosto di guidare la loro ragione, e di avvezzarli a riflettere sulle loro sorti?

Una improvvida poesia accende gli animi delle plebi, le immaginazioni incolte traveggono fra la nebbia del loro stato infelice un avvenire più bello. Non è il bene pubblico che li spinge a cotali desideri, ma il bene privato. L' egoismo prevale, e le fantasie travolte dai sogni d' oro meditano delle rivoluzioni. Le masse si agitano e fremono, e gridano, e disfanno, e su ruine accumulano nuove ruine, e deluse infieriscono di più fino a che non le schiaccia un braccio di ferro. — Questa follìa è tremenda!

La religione soltanto vale a frenare le menti del popolo che non pensa, e agisce per istinto. La religione fornisce al difetto della ragione, e dona a quegli ingegni incolti e a quelle torbide fantasie un freno sicuro, e una speranza sicura. — Quando la plebe guarda la veste d'oro del ricco, e il diadema che gli piacerebbe di rubare, o d' infrangere, la religione lo avvisa, che fa mestieri rispettare l' altrui proprietà, e ch' ogni potere viene da Dio. Quando, misurando la forza del suo braccio, dice fra se: e perchè non potrò spezzare la testa del dovizioso, e mettermi nel suo luogo? la religione lo avvisa che il vigore del suo braccio gli è stato dato per lavorare e non per uccidere. — Che le grandezze della terra gli saranno cambiate colle bellezze del paradiso. — Egli crede e non insorge. — Sente la gioia d' una fratellanza che non è feroce come quella di Caino, e sopporta volontieri le

amarezze del suo stato. La religione è la mente e il cuore dei popoli.

Però non è vero che la religione è il pensiero dell'imbelle, e che il sapiente non ha mestieri di lei; anche il sapiente è folle senza religione, poichè religione è sapienza.

La sapienza moderna che ride in faccia alla rivelazione crea un'altra plebe d'asini e di pazzi che danno ridicolo spettacolo di se. Uomini che non sanno dare ragione del mistero della loro esistenza, e che si pompeggiano della forza d'un pensiero senza logica. Pazzi d'un'altro genere più miseri del pazzo plebeo, il quale non specola, ma opera, dando mano all'accetta o ai vasi del petrolio.

Guardate una congrega d'uomini che si vantano del nome di liberi pensatori. — Esaminate i loro cervelli, la sintesi delle loro idee. Essi dissentono tutti, perciò stesso che consentono nel principio di non voler credere. — Udirli esprimere insieme le loro convinzioni sarebbe lo stesso che assistere a un colloquio di pazzi in un aula del manicomio. I loro pensieri sono nulli perchè non v'è una regola che li coordini. Non sono logici neanche con se stessi, perchè la loro filosofia campeggia nel vuoto. I più ingegnosi larvano col sofisma le ridicole forme dei loro aerei sistemi, gl'ignoranti esprimono in ogni parola una contradizione, in ogni idea una chimera, e fanno ridere o fremere di rabbia, però non per questo i primi sono meno pazzi de' secondi, poichè il loro sofisma, se vale a coprire le contradizioni di sciocche teorie, dà di cozzo con altri sofismi, e rivela la dissonanza de' principî che s'urtano in un cervello guasto dalla manìa.

Peggio è che i libri e le teorie de' pazzi studiosi

vanno a cadere nelle mani di pazzi idioti, i quali crescono nel loro male per la triste impressione che fanno i teoremi di quegli altri pazzi, e i pazzi studiosi danno più che mai nello strano, sperando di formarsi una scuola seguace. Sono pazze volpi, e pazzi somari che procacciano di far lega a vicenda.

Pertanto è da osservare che la mania sociale avanza assai terribilmente; ed è a temere di grandi ruine. Brutta cosa è trovarsi in un manicomio i cui limiti sieno il polo artico e il polo antartico, e parmi che a ciò si vada se il lume di Cristo non ristora le menti inferme.

Dopo i fieri eccidî di Parigi, e quella crisi di pazzìa furiosa da mettere i brividi, al solo pensarla, si trovano per le vie di quell' infelice città dei piccoli *Sandieux*, fanciulli negatori di Dio, i quali col cappello bizzarro, colla pipa in bocca, colle bestemmie, e colle minaccie danno prova del loro valore irreligioso — È tremenda cosa il pensare che dalle ceneri dei pazzi sorga il germe di altri orribili pazzi!

XIX.

Una scena di manicomio

Narriamo delle istorie e sembra che diamo nella celia. Abbiamo innanzi sempre lo spettacolo della follìa, e ci piace di considerarla negli avvenimenti di questo nostro racconto. Un' idea trae in un'altra, e la sventura di Paolina, ci menò a ragionare della follìa, ora dai ragionamenti torniamo ai fatti, dall'astratto al concreto. Eccovi una scena di manicomio, avvenuta il giorno dopo la breccia.

Lo scrivere pensando da sè è fatica, il copiare giova meglio e poichè questa scena è sì bene descritta da un giornale non sospetto ai nostri liberali, il grazioso Fan-

fulla, io piglio innanzi il foglio e ne traggo un brano colla scrupolosa fedeltà d'uno scolaro. Avvertite che lo scrittore dell'appendice del Fanfulla si trovò presente alla scena. M'incresce però che il luogo è classico, e male acconcio alle buffonate e alle pazzie. — Siamo nei recinti del Colosseo!

» Erano le tre dopo il mezzogiorno. Il popolo romano si recava al Campidoglio per eleggere la Giunta provvisoria. Tutte le strade che conducono al campo Vaccino erano percorse da folti drappelli di cittadini con bande musicali e bandiere. Arrivati al campo Vaccino, i drappelli si confusero in tre o quattro lunghissime colonne, e mossero insieme verso il Colosseo. Andavano a otto a otto, a dieci a dieci, allineati e stretti come soldati, levando tratto tratto altissime grida e lunghi applausi. Le gallerie del Colosseo erano già affollate. Centinaia di fazzoletti e di bandiere sventolavano fra gli archi altissimi, e dentro suonava un gridìo continuo e diffuso, come muggito di mare in tempesta. Si vedeva una colonna dopo l'altra versarsi nel vasto recinto, e rimpicciolire subitamente come se ne sparisse per incanto una parte.

Turbe di popolo, che tenevano tutta la strada, si vedevano restringersi e quasi perdersi, come piccoli drappelli, in un cantuccio dell'arena. Continuamente affluiva popolo e la folla dentro non pareva crescere. Vi erano già molte migliaia di persone e due terzi dell'anfiteatro apparivano ancora deserti. Una parte della prima galleria era piena zeppa di gente; ma già così lontana, benchè solo a mezza altezza del muro, da non riconoscerne i visi a occhio nudo. Dalla galleria in giù, su tutti i gradini, su tutti i massi, su tutti i rialzi del terreno vi era popolo, donne, bambini, signori, poveri, tutti vestiti a festa, con nastri tricolori e coccarde.

Da una parte dell' arena vi era un palco, e sul palco, un pulpito. Intorno molte grandi bandiere tenute da' cittadini. Sul cielo del pulpito un gruppo di pompieri. Intorno al palco, sul tetto dei tabernacoli e sui macigni della gradinata una fitta gente che presentava allo sguardo una vasta e continua superficie di volti e di sì attaccati ai cappelli. Davanti al pulpito il grosso della folla. Da ogni parte braccia alzate di gente che si accennavano gli uni agli altri il cerchio maestoso dell' anfiteatro. Sulle più alte punte dei muri gente e bandiere. Le bande suonavano. Le grida si levavano al cielo. Un sereno purissimo ed una splendida luce di sole facevano più bella e più solenne la festa.

Ecco Mattia Montecchi.

Un fragoroso applauso prorompe dalla folla e un lungo ed altissimo evviva.

Il vecchio patriota romano, accompagnato dagli amici, avvolto e nascosto quasi dalle bandiere, sale sul pulpito a capo scoperto, e, preso appena fiato, comincia con voce commossa:

— Popolo romano, rivendicato alla libertà e restituito per sempre alla comune patria.... s' interrompe un' istante, e poi con irresistibile slancio:

..... Io ti saluto!

L' ultima sua parola muore in un singhiozzo; egli si copre gli occhi col fazzoletto e ricade sulla seggiola.

La folla manda un grido d' entusiasmo, tendendo le braccia e agitando le bandiere.

— Silenzio! Silenzio!

Il Montecchi ricomincia a parlare, a voce bassa, interrompendosi tratto tratto. La folla ondeggiando e rimescolandosi, si stringe intorno al pulpito. Le parole del-

l'oratore non giungono fino a me. Mi faccio innanzi per intendere qualche cosa.

..... Il potere temporale del Papa — egli esclama è caduto!

Applausi vivissimi.

— È caduto nella polvere — grida una voce tra la folla, e un braccio convulso si solleva e si agita al di sopra delle teste.

— È caduto per sempre! ripete il Montecchi.

Nella polvere! ripete in accento imperioso la voce di prima.

— Silenzio! silenzio!

— La caduta del potere temporale dei papi — il Montecchi prosegue è uno dei più grandi fatti registrati dalla storia!

Un giovane accanto a me alza una mano e grida con tutta la forza dei suoi polmoni:

— Dalla storia della civiltà!

Il Montecchi si volta e guarda come per chiedere che cosa fu detto, e soggiunge; — Uno dei più grandi fatti registrati dalla storia.

— Della civiltà! — ripetè il giovane.

— Della civiltà — aggiunge il Montecchi in atto di condiscendenza. — Ora tocca a noi di mostrarci degni della nostra fortuna. Roma non può restare, nemmeno per pochi giorni senza Governo.

— Viva l'Italia!

..... I nostri nemici potrebbero trarne argomento a dire che il popolo romano non è ancora maturo alla libertà.....

— Viva la liberta! Abbasso i nemici di Roma!

— Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

— Viva! ma prego..... lasciatemi continuare.....

— Viva Montecchi!

— Vi ringrazio.... fate un po' di silenzio.... bisognava eleggere una Giunta.... Noi avremmo voluto che il popolo facesse l'elezione in modo regolare, colle schede, coi voti.... Ma non v' era più tempo.... abbiamo dunque pensato di rivolgerci direttamente al popolo romano....

— Bravo! Viva!

— Al popolo romano, e di facilitargli l'opera prepapreparando un' elenco di cittadini appartenenti a tutte le classi della società e a tutti i partiti politici.....

— Benissimo!

— Un momento.... Ora vedete anche voi che sarebbe impossibile aprire una discussione sopra ciascuno dei nomi, che sono quarantaquattro. Bisognerà dunque limitarsi ad approvare o disapprovare l' elenco nel suo complesso. Ci sarà qualche nome che ad alcuni non piacerà; ma capirete che non è possibile fare un elenco di quaranta persone che riescano ugualmente accette a tutti. Ad ogni modo qualche nome si potrà cambiare. Terminata la lettura, io darò la parola a uno di voi, il quale esponga il suo parere e dica le ragioni che può aver da dire, in generale contro le proposte della Commissione che raccolse i nomi. Dopo che quest' uno avrà parlato, state bene attenti.....

— Viva Vittorio Emanuele! — grida all' improvviso una voce acuta.

— Silenzio! Smetti! Non è il momento! — si mormora da ogni parte.

— Guardate lì quello che non vuole che si dica: viva il Re? — grida l' entusiasta importuno ad uno dei suoi interruttori?

— Ma chi ti dice ch' io non voglio che si gridi viva il Re? Dico che non è il momento.

— Già non è il momento adesso che ci ha liberati!

— Ma senti che bestia!

— Ma guarda......

— Silenzio! — grida il Montecchi; accordatemi ancora qualche minuto d'attenzione. Sentite. Dopo che uno di voi avrà parlato io metterò ai voti l'elenco nella sua totalità s'intende; e allora ricordatevi bene, chi intenderà di approvarlo leverà in alto il cappello...,

Tre o quattrocento persone si scoprono il capo.

— No! No per ora! grida il Montecchi; — ve lo leverete poi; come volete approvare adesso l'elenco se non v'ho ancora letto i nomi?

Risa generali, caldi diverbi fra coloro che si tolsero il cappello e coloro che risero; bisbiglio prolungato.

Il Montecchi: — Vi prego..... un po' di silenzio.... pochi minuti ancora..... Chi intenderà d'approvare l'elenco alzerà il cappello, chi non vorrà approvarlo terrà il cappello in capo. Se ci sarà qualche nome da cambiare, quello di voi che viene quì a parlare lo dirà, e i nomi saranno cambiati. Ma mi raccomando; lasciate leggere tutti i nomi di seguito senza interrompere. Parlerete dopo. Vedete, è l'unica maniera di far presto e bene.

— Se per leggieri dissensi su questo o quel nome dovessimo restare un altro giorno ancora senza governo, forniremmo pretesto ai nostri nimici di calunniare il popolo di Roma!

Vivi applausi! — Viva la Giunta! Viva Montecchi! Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

— Viva.... ora vi prego per l'ultima volta un po' di silenzio.

Uno di que' che sono intorno al pulpito alza tanto la bandiera che quasi la dà negli occhi al Montecchi.

— Giù, giù quella bandiera! — gli grida il vicino.

— Ma è la bandiera nazionale, sai! — risponde l' altro sdegnato.

— Vedo: ma perchè è la bandiera nazionale devi cavar gli occhi alla gente?

— Guarda il prete!

— A me prete?

— Silenzio — si grida all' intorno.

— Leggerò i nomi — ripiglia il Montecchi; state attenti; ma ve ne riprego, non m' interrompete; se no si va troppo per le lunghe; abbiate un po' di pazienza....

— Legga! legga pure!

Un profondo silenzio si fa per la folla.

Il Montecchi legge: — Tale de' tali.

Passa senza contrasto; un momentaneo bisbiglio e silenzio.

— Tale dei tali.

Uno scoppio di urli, e di fischi, un agitar di mani un pestar di piedi, un rimescolamento, un fracasso d'inferno si leva e si prolunga per cinque minuti da ogni parte dell' affollato uditorio. Il Montecchi incrocia le braccia sul petto e sta aspettando in atto rassegnato e dimesso che la tèmpesta si quieti.

Finalmente alza una mano.

— Silenzio! Silenzio! — si grida dalla folla.

— Signori!...., comincia il Montecchi con un filo di voce; — vi prego; le cose sono andate così bene sinora, continuiamo come abbiamo cominciato, non discutiamo i nomi, non perdiamo tempo, parlerà uno per tutti, tutti insieme non si conclude nulla, lasciatemi leggere tutto l' elenco, abbiate un po' di pazienza ancora.....

— Bravo! bene! legga! legga! Non si discute! Silenzio!

— Legga! Lasciatelo leggere!

Il Montecchi legge: — Tale de' tali.

Un altro e più violento scoppio di grida e fischi e pestar di piedi e agitare di mani. E di nuovo il Montecchi incrocia le braccia in atto di rassegnazione.

— Abbasso! abbasso! — grida la folla.

— No, viva, viva! — alcuni rispondono.

— Chi viva? Abbasso! chi sono quei paolotti laggiù? Fuori! È passato il tempo! Abbasso, abbasso!

Il Montecchi: — Prego.....

— Abbasso i mercanti di campagna!

Il Montecchi con voce semispenta: — Prego, non discutano i nomi.

— Non si discute! non si discute! *Se dice pe' dì che so mercanti de' campagna*!

Scoppio d' applausi.

— Non discutano, prego......

— *Hanno fatto massacrane er popolo romano!*

Applausi fragorosissimi.

— ..... Ma prego.....

— Non li volemo!.....

— Un po' di silenzio.....

— *Non li volemo!*

Cento voci assieme:

— Parlino uno alla volta, per Dio!

Il fracasso è assordante; la folla agitatissima; alcuni apostrofano con calde parole il Montecchi; altri apostrofano la folla dalle gallerie; si sventolano le bandiere, si formano dei capannelli, si battono le mani, si strepita, è un casa del diavolo infinito.

A poco a poco ritorna la quiete. Il Montecchi continua a leggere. Il primo nome passa. Il terzo è accolto da lunghi applausi. Otto o dieci altri non incontrano opposizione. Qualcheduno solleva un po' di mormorio..... Sia lodato il cielo, l' elenco è finito!

Vivi applausi.

Il Montecchi ricade sulla sua seggiola e si asciuga la fronte.

Allo strepito succede nella folla un vivissimo bisbiglio. Ora chi parla? — Chi parla? — Chi vuole parlare? — Parla tu. — Il tale ha detto che vuole parlare. — No, parla quell' altro. — Parliamo noi. Parlino loro. — Zitti! parlano!

A piedi del pulpito, poco al disopra della folla si alza una testa e si stende una mano.

— Silenzio! silenzio!

Si fa un generale silenzio, e si ode una voce incerta e sottile:

— Io piglio la parola in un momento solenne.....

Un tale accanto al pulpito lo interrompe; l' oratore si volta bruscamente.

— In nome di chi parla lei? In nome del deputato Checchetelli?

Segue un diverbio, il Montecchi s' intromette, l'oratore incomincia a parlare.

— Forte! forte! grida la folla.

— Salga su! gridano i membri della commissione. — Venga quì sul pulpito! Si farà sentire meglio!

E tutti pigliano l' oratore per le braccia e lo tirano su. Tutta la persona di lui sovrasta alla folla. È un giovane sui venticinque anni, alto, pallido. Ha il capo fasciato. È stato ferito dai zuavi salendo il Campidoglio. — La folla prorompe in applausi.

— Silenzio!

Egli parla.

Sulle prime non si sente; ma la sua voce mano mano s' innalza e si rafforza, e la parola esce vibrata e distinta.

— ...... Ben fecero gli egregi uomini della Commis-

sione a radunarsi in questo antico ed augusto ricinto. Essi dimostrarono con ciò che d'ora innanzi gl' interessi del popolo non saranno più abbandonati agl' intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo!

Scoppi d'applausi.

Non si scherza — bisbiglia il popolo. — Le canta chiare non ha paura di nessuno.

L'oratore prosegue: — In questo recinto che il tempo corrose, ma non distrusse; fra queste mura annerite dai secoli.....

Violenti interruzioni..... Alla questione!

L'oratore, levando al cielo lo sguardo e la mano, — Io veggo gli archi del Colosseo popolarsi di fantasimi......

Nuovo e più violento scoppio di disapprovazione e di protesta. — Alla questione! — Non *volemo* prediche! Le prediche *so* finite! — Non abbiamo bisogno di lezioni!

L'oratore continua a parlare, ma la sua voce è soffocata dallo strepito della moltitudine.

Una voce stentorea si alza al disopra di tutte le voci, e fa voltare tutte le facce.

— La cosa è chiara! L'elenco *non ce* piace! Non *volemo* liberali del momento, non *volemo* liberali d'occasione......

Applausi fragorosi.

— *Volemo* gente provata, patrioti schietti, *che ce se veda chiaro* nella vita loro!

Applausi fragorosi.

E la voce con nuovo e più formidabile sforzo. — *Non volemo mercanti di campagna!*

Terza salva d'applausi.

— Va a parlar tu! — Va sul pulpito! — Fa valere le nostre ragioni! — Va! — Presto! su!

Il fortunato oratore, sollecitato e spinto da tutte le parti, chiamato da Montecchi, eccitato dalle grida della gente lontana, si apre un varco fra la folla e si slancia verso la tribuna. Balzato da un suo spintone cinque o sei passi dietro, mi trovo in una corrente che move verso l'uscita, mi ci abbandono, e in pochi minuti, pesto, sudante e spossato mi trovo fuori del Colosseo.

Ecco tutto quello ch'io vidi. »

Se il raffronto non sentisse d'irriverenza mi piacerebbe di richiamarvi allo spettacolo che porse Pilato dalla sua loggia, indicando Cristo con queste parole: ecco l'uomo, ed io vorrei ripetervi: — Ecco il popolo!

Il popolo cui si affiderà il giudizio de' suoi destini futuri, la cui volontà verrà interpretata, riverita, celebrata con immense lodi.

Sta a lui di farsi felice. — Egli odia il giogo dei prepotenti e ama di guidarsi da se. — Il profeta l'ha detto fra i ruderi del Colosseo. — « Gl'interessi del popolo non saranno più abbandonati agl'intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo. » — Povero popolo!

Vedrà egli la sua nuova libertà, vedrà il bene dell'êra nuova. — Egli ha alzato la testa che crede di aver svincolato da un giogo di legno, e non sa che dopo alquanti minuti gli sarà imposto un giogo di ferro! — Povero popolo!

XX.

Si sono raggiunti.

Achille che noi vedemmo sì fiero nella prima pagina del nostro racconto, egli che avrebbe voluto uccidere la sorella e il suo amante zuavo e preparargli un talamo all'altro mondo, ora piange perchè questi due giovani si raggiungeranno proprio là dove li avrebbe voluti sospingere il pugnale sul quale avea giurato.

Povero Achille! non ha egli cuore da liberale, egli che odia i zuavi ha sovvenuto il capitano ferito, egli che diceva di voler odiare Paolina, se non avesse deposto il pensiero di Rodolfo, ora la compiange, e farebbe ogni cosa per consolarla; ma è tardi!

Il senno è tornato alla mente della giovinetta, ma solo per farle intendere ch'è vicino il tempo di raggiungere il suo Rodolfo. È già divenuta come cadavere, soltanto l'occhio è vivace ancora. Ha voluto i conforti di religione, ed ora è tranquilla.

Il dolore de' genitori non si narrà giammai. Amalia le sta a fianco assiduamente, e con amorose parole la conforta. Bello è vedere la donna morente che si dilegua come un aerea figura che disdegna le nefandezze della vita. Paolina è un angiolo innanzi al cospetto di Dio: l'amore di Rodolfo ha sublimato il suo affetto, le di lui preghiere in cielo hanno santificato la sua anima. In mezzo a una famiglia di liberali essa muore con santi pensieri. — Le scene che si sono svolte d'innanzi ai suoi occhi le hanno fatto concepire ribrezzo per una genìa d'uomini che bandiva fratellanza, amore, che diceva di amare la religione di Cristo, di venire anzi a proteggerla.

— Ha veduto la sembianza di Satana che prima si ricopriva delle lusinghiere forme dell' angiolo.

E che è mai il morire a chi detesta la vita? E che diveniva a Paolina la vita dopo la morte di Rodolfo? E come avrebbe potuto amare chi riguardava nemico fiero del suo giovine ufficiale? — La tomba le appariva inghirlandata di fiori.

Era distesa sul suo letto più bianca nel volto e nelle mani dei bianchissimi lini, scarna e difilata come se la sola pelle ricoprisse le ossa esili e dilicate. — L'azzurra pupilla sembrava più grandiosa per l' affinamento del volto, ed errava come in cerca d'alcuna cosa diletta. — Il labbro non avea parole, ma a quando a quando un leggero sorriso. Quando il bel volto d' Amalia s' apressava al suo volto pareva che una rosa s' inchinasse per baciare un giglio. Erano rimaste sole; e Amalia riguardava Paolina con pietosissimo sguardo, nè osava interrogarla, ma l'inferma proruppe con un sospiro, e stretta la mano ad Amalia tolse a dire: — amica io ti ringrazio di tanto affetto, io ti desidero ogni bene. Io morrò prima che il sole torni sull' orizzonte, vedi questo tramonto è l' ultimo che veggono gli occhi miei. Oh come è simpatico l' ultimo tramonto allo sguardo di chi muore! Sento mancarmi la lena. Amalia tu intendi che la mia morte è un riverbero d' amore. Quand' io sarò passata all'altra vita, tu mi porrai sul petto questa crocettina, e se la tolse da sotto il capezzale, la teneva al collo Rodolfo quando morì, ed io l' hò avuta da un suo amico che me la mandò entro una lettera. Amalia, non piangere della mia morte perchè io sono contenta di morire. — Ciò detto si atteggiò a cert' aria di riposo e parve volesse dormire, ma tosto ridestatasi prese a dire: — Ti ricordi, Amalia, i tempi felici della nostra fanciullezza?

Che giorni, che giorni belli! Allora tutto ci sorrideva allo sguardo. Ricordi quel lavorino in ricamo che tu facesti per la tua madre! Oh giorni lieti, incantevoli! Noi non sapevamo che fosse amore, e ignoravamo che fosse la morte. Amalia si velava la faccia colla bella mano e facendo mostra di pregare: piangeva. Paolina se ne avvide e domandò: — perchè piangi, Amalia? Noi siamo contente amendue, a te sorride amore, a me la morte, e amore e morte furono creati nella stessa ora a nostro conforto. Vedi, Rodolfo mi attende nella vita migliore, lì voleremo di stella in stella e ci copriremo di fiori. Un sorriso arcano raggiò sul volto di Paolina, e il pallore estremo apparve somiglante a quella tinta gaia e vivace che riflette sui volti de' santi l'aureola che li cinge.

Il giorno appresso all'ora medesima Paolina giaceva sul letto, ma senza parola e con un sorriso che metteva in cuore compiacenza e ribrezzo. Gli occhi erano chiusi e le mani pensolavano giù abbandonate sulle coltrici. Avea sul petto una crocetta d'oro, e a' piedi le ardeva una lampada. Una vecchia appoggiando le braccia alla sponda del letto, e su desse il volto o pregava o dormiva. — Quel misterioso silenzio ingenerava sgomento; eppure era un silenzio di pace!

Dopo alcuni giorni, una croce a cui era accollata una corona di fiori, sorgeva fra le zolle del cimitero, e poco lontano sorgeva un' altra croce col nome di Rodolfo K..... capitano de' zuavi. — S'erano raggiunti!

Quando due creature umane sono destinate a gustare insieme le gioie della vita, se si frappongono ostacoli la morte pietosa le separa, ed esse si raggiungono in un'altra vita dove le ire inferme e stolte de' partiti non chiedono sacrifizi amarissimi al cuore dell'uomo.

XXI.

L' inferno.

Se la tempesta ti sbatte su d' uno scoglio dove ti trovi avvilito, tremante, colla notte che t' incalza, col mare che ti freme ancora ai piedi, tu per naturale istinto volgi intorno lo sguardo per vedere la luce, e il tuo cuore ti domanda col suo palpito frequente: che avverrà?

La tempesta ci ha gittato sullo scoglio della sventura e noi pure sentiamo fremerci in petto questa interrogazione: che avverrà?

Intanto ci passano vicini terribili fantasmi che ci sorridono e scherniscono la nostra sorte. La larva della miscredenza trionfante, la larva della rivoluzione ci minacciano. — Orridi spettri dagli occhi di fuoco. — Essi volgono intorno al Vaticano e coi loro bruni ammanti ricoprono quel faro di salvezza e pare si provino spegnerne per sempre la benefica luce.

Che avverrà? In mezzo agl' inni dell' allegria s'odono voci di morte. — La croce che per dodici secoli ha trionfato in questo suolo di eterne memorie verrà spezzata e calpestata dai seguaci di Cristo. — Uno scisma lacrimevole nel popolo cristiano!

Chi festeggia nelle mure di Roma? Che è mai questo trionfo a cui rispondono i gemiti del sacerdozio? Che è mai quest' orgia intorno alle mura d' una reggia che s' è volta in prigione? Che è mai questo affollarsi di gente sotto a un vessillo che è maledetto da chi tiene in terra il luogo di Dio?

Chi è che piange? Il Sommo Pastore co' fidi suoi. La moltitudine de' perversi si è allontanata da lui ed egli volgendosi ancora a' fedeli discepoli, dice come Cristo: e voi pure volete abbandonarmi?

Una vertigine d' inferno ha travolte le menti. Si ride in mezzo alle minacce de' divini gastighi, una effimera vittoria fa riposare tranquilli i figli della perdizione.

Che avverrà? Quando Dante mosse nella selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura, tanto amara che poco più e morte, entrava in un luogo orrido che metteva però a lucidi sentieri, ond' egli, narrando le sue svent ure, si scusa col lettore di quell' amarezza che gli darà, presentandogli scene d' inferno, col dire:

> Ma per trattar del bene ch' ivi trovai
> Dirò dell' altre cose che v' ho scorte.

Senza dubbio noi siamo nell' inferno, ma in un inferno ove non si rimane, ma si passa. Noi siamo alla prima cantica del nostro poema, vi sono delle altre cantiche migliori. *Dio non abbandona*; coraggio le tenebre s' addensano, ma verrà poi il bel sereno.

Finora l' animo rimane sconfortato. Ogni giorno si schiude una nuova cerchia, ogni giorno nuovi tormenti e nuovi tormentatori. Guardiamo intorno esterefatti, e ci vengono innanzi altri burroni, e scale buie, e nuovi demoni. Si discende. Ove si va a parare a mezzo a tanto orrore? — Al nostro fianco è una guida, una guida che ci conforta. Non l'ombra di Virgilio, sibbene la maestosa figura della storia. Altra volta è avvenuta questa visione e questo passaggio, ma Dio non abbandona.

Non ci sconfortino le parole scritte sulla porta dell'inferno:

> Per me si va nella città dolente:
> Per me si va nell'eterno dolore:
> Per me si va fra la perduta gente.
>
> . . . .
>
> Dinanzi a me non fur cose create
> Se non eterne, ed io eterno duro:
> Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Noi siamo entrati ed esciremo.

Coraggio: si legge nella vita de' santi che Dio a molte anime fece vedere l' inferno, non per punirle ma per consigliarle a vita più perfetta. Dio ci presenta questa visione: è la sua misericordia, non la sua giustizia che ci guida.

L'abate di Chiaravalle diceva a' suoi monaci, in proposito della meditazione, scendiamo vivi nell' inferno per non scendervi morti. Ci giovi questa discesa per migliorare i nostri costumi.

La storia ci affida, Dio ci guarda: non temiamo. Presto fra i greppi delle orride muraglie vedremo la luce del zaffiro, e ci verrà fatto di ripeter con Dante:

> io vidi delle cose belle,
> Che porta il ciel per un pertugio tondo:
> E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE

INDICE

—o—

Parte Prima

PRELUDI

Parte Seconda

GIORNI CATTIVI

Prezzo cent. 60.

Si vende presso i principali librai d'Italia.

LA PRESA DI ROMA

RACCONTO CONTEMPORANEO

PER

A. B.

Seconda edizione

ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CUGGIANI E C.
Piazza Sforza Cesarini 21-25.
1872

AL PICCOLO ESERCITO PONTIFICIO

DEL NOME E DELLA CAUSA DEGNISSIMO

NELLA SVENTURA GLORIOSO

QUESTE PAGINE

RICORDO AMARI GIORNI

CONSACRA L' AUTORE

LA PRESA DI ROMA

LA
PRESA DI ROMA

RACCONTO CONTEMPORANEO

PER

A. B.

Seconda edizione

ROMA
TIPOGRAFIA DI FILIPPO CUGGIANI E C.
Piazza Sforza-Cesarini n. 21-25
1872

LA PRESA DI ROMA
RACCONTO CONTEMPORANEO

PARTE PRIMA
PRELUDI

—o—

I.

Lo studio di pittura.

In una mattina d'Agosto dell'anno che volse alcuni giovani pittori stavano in certo studio in via V.... e deposti i loro pennelli, favellavano insieme con certa serietà ch'era nuova sui loro sembianti ne' quali appariva sempre quell' aperta allegria tutta propria di coloro che si danno a un arte così leggiadra.

Uno d'essi stava ritto in piedi appoggiandosi lievemente all'asta d'un cavalletto sopra al quale stava appoggiata una tela ov'era un ritratto di donna. — La testa di questo giovinetto, ch'appena toccava i vent'anni, era una di quelle teste che sembrano composte così per esser modello all' artista. Il profilo delicato e gentile era disegnato sopra una carnagione bianchissima e tinta di vermiglio, l' occhio lucido, azzurrino avea un non so

che d'incantevole, e la chioma biondissima, arruffata dava a quel volto una leggiadria al tutto nuova. — Era bello come un angiolo, ma guai se l'esteriore sembiante avesse dovuto ritrarre interamente il suo interno! — Era vestito d'un camiciotto turchino, e fumava lentamente una pipa dal cui vaso, che figurava la testa di un musulmano, esciva il fumo, come invisibilmente interveniva al fumatore, il cui cerebro andava in continue evaporazioni.

Incontro a lui sedeva un altro giovine, di viso pallido e lungo sul quale apparivano radi peli di barba. La pupilla nera non avea del leggiadro e del sorridente ma dinotava un animo avvezzo a cupe meditazioni e a sospetti, il lume del genio non brillava sulla sua fronte, e le sue mani scarne e venose non pareano fatte per imprimere colla magia del pennello le idealità pellegrine della bellezza.

Guardava fissamente il giovane biondo e con brevi parole rispondeva alle sue interrogazioni, poi inchinava il capo e pensava. — Durò quasi mezz'ora questo tacito favellare, fino a che colui dal volto pallido surse, e con una guardatura d'inferno si volse all'amico e gli disse con voce rauca: ora non è più tempo da sonnecchiare, sai Achille, noi dobbiamo, noi scuotere il giogo terribile che ci opprime. E guarda se è possibile più soffrire questo insulto nefando! Noi, noi oppressi da una torma di sgherri prezzolati, anime vili, infami, codarde.... Achille, e sì dicendo trasse fuori dal suo abito di mussolo a righe verdi un pugnale che brillò lucidissimo contro al lampo del sole, Achille, vedi quest'arma, io la immergerò in petto al primo zuavo che oggi mi capita innanzi. — Poi morrò.... mi uccideranno.... meglio morire che durare una vita così codarda!

La faccia di questo giovine forsennato apparve in quel punto così orribilmente contraffatta che forse ritraeva il volto di Tropman, nell'ora del suo delitto. Se in quel momento avesse tolto in mano la tavolozza per dipingere avrebbe sparso sulla tela soltanto il colore di sangue.

Achille avea le guance infiammate, l'occhio bellissimo scintillava di luce funesta, un fremito convulso lo scuotea tremendamente, però un pensiero di prudenza balenò nella sua mente e sclamò. — Federico, tu sai s'io odio questi iniqui, tu sai s'io desidero il momento di vederli uccisi, ma, l'ora non è giunta, frena un momento il tuo furore, e vedrai che non sarà inutile essersi rattenuti quand'era tempo.

— Frenarsi? rattenersi? sclamò con orribile bestemmia Federico. Vedrete voi, vedrete che vi giovi questa pazienza da cappuccini. Anime di lucertole, vi sta bene se il piede del vostro tiranno vi schiaccia. — Basta, Achille la tua ridicola moderazione mi fa strabiliare, mi moverebbe a ingiuriarti se la nostra amicizia non fosse così antica. Io ho bisogno di sfogarmi, ho bisogno di operare. Il nostro comitato è pieno di barbagianni, di esseri inutili. Io non posso stare a questa bassa temperatura, il mio cuore freme. Ma a proposito, Achille, soggiunse con crudele sarcasmo Federico, ora intendo la ragione di questa tua freddezza, di questa tua compassione pei zuavi, canaglia infernale. Ho inteso a dire che la tua sorellina sia per impalmare uno di questi eroi della Tramontana.... E tu, seguì con sdegno terribile e con guardo da spiritato, e tu non uccidesti ambedue?

— Federico, Federico se tu con quel pugnale mi avessi segata le carotidi non m'avresti meno offeso che con questo crudo sarcasmo. E tu puoi pensare che la sorella di Achille X.... dia mano di sposa a un zuavo del

Papa? — Sarà, sì sarà quando il capo di Achille apparisca in un desco sulla mensa de' rinfreschi il giorno delle nozze. — Non ti nascondo che qualche sospetto di questo amoreggiamento è giunto a conturbare il mio cervello, ma io ti giuro, o Federico, che quando Paolina sarà per isposare un zuavo, all'uno e all'altra preparerò il talamo dorato.... all' altro mondo. — Un sorriso amaro sfiorò la bella fisonomia di Achille come il riverbero dell' ira divina sul volto di un Angiolo. Federico lo guardò con compiacenza satanica, e fremendo pose nelle mani di Achille il pugnale dicendo. — Giurami che se Paolina osasse davvero sposarsi al zuavo tu immergerai questo ferro nel cuore d' entrambi.....

— Lo giuro, gridò Achille, levando all' aria quell' arma che balenò anche una volta alla luce del sole.

In questo s' udì un picchiar forte alla porta dello studio, e un rumore di bastone. — Achille, Achille sclamò Federico, con voce sommessa ma tremendamente commossa, nascondi il pugnale, nascondi..... Può essere alcuno della Polizia.

— E quelle carte del comitato?

— Zitto..... le ho nascoste io.....

— Chi è? gridò con voce ferma Achille.

— Apriteci, rispose un vocione, siamo i birri.

— Lo diceva io, bisbigliava Federico, e poi soggiunse apri, apri; e la porta fu schiusa, ma invece di funereo silenzio s'udì uno scroscio di risa. Era certo Leopoldo che si toglieva il piacere di farsi credere un messo di Polizia.

— Che ti pigli il malanno, sclamò Federico, dando un solenne ceffone a Leopoldo, ci hai messo il diavolo in corpo. E son burle da farsi queste in giorni così pericolosi? — Oh ti possano venire addosso tutti i birri del Papa!

— Ma io non celio, sai Federico, io sono venuto quà per una contravvenzione. Vuol dire che su te chiuderò un occhio, e li aprirò ambedue sulla persona del signore Achille, il quale è in fama di liberale, settario e anche peggio. — Sappiate adunque ch'io mi sono posto fra i birri, e come birro faccio il mio dovere.

Tutti gli amici ridevano a queste buffonerie di Leopoldo, ed egli aveva tanta grazia nel dirle che non si poteva star seri a niun conto.

Basta, riprese Leopoldo, chiudete bene l'uscio non vorrei che un'altra squadra di birri venisse a cercar me per arrestarmi. Dunque, signor Achille, io incomincio ora il processo verbale, voi state facendo un ritratto. Eccolo lì, proprio lì sul cavalletto. Bello, bellissimo. La signorina Amalia, non v'è dubbio, è tutta lei. Torno al mio processo: ditemi la signorina vien quì a far la seduta, ovvero voi andate in casa sua?

Achille che non poteva più dal ridere rispondeva per pigliarsi baia di quel gaglioffo, viene qui.

— Benone, e a che ora?

— Alle nove e mezza.

— Dunque domani alle nove e mezza sarò quì.

— Ma, sappi Leopoldo, che quando viene la signora Amalia qua non può starvi alcuno, soltanto Federico vi resta.

— Ed io verrò in luogo di Federico.

— Federico stanco di quella diceria, rispose risoluto: no.

— Ebbene, soggiunse Leopoldo, io ho fatto il mio dovere, io pensava di potervi riuscire ma la cosa è andata a male. Destino!

Achille impazientito richiese: si può sapere che è questo mistero Leopoldo? — Che t'è saltato in capo?

Vi dirò, vi dirò francamente, perchè sapete ch' io non ho misteri, specialmente cogli ottimi amici come voi. Sappiate adunque ch' io sono innamorato della signora Amalia. Sebbene ella non mi conosca, io sono preso di lei furentemente. Vedete, amici miei, io sono certo che se la cosa va di questo modo io divento pazzo, e finisco di amare la signorina entro i cancelli del manicomio. Ora sto pensando al modo di fare la mia dichiarazione formale, e perchè sia più formale vorrei farla in presenza di molti amici. La fortuna ha voluto ch' io sapessi che tu, Achille col tuo maraviglioso pennello avevi portato sulla tela le belle sembianze della mia gentile creatura, sapeva, o sospettava ch' eesa per farsi dipingere dovesse venire nel tuo studio e però ho pensato di prendere la via più breve e nello studio istesso dichiarare la mia volontà di divenire suo sposo.

Uno scroscio di risa fu la risposta che s' ebbe Leopoldo il quale senza scomporsi soggiunse: grazie della vostra gentilezza amici miei e s' avviò alla porta.

II.

Paolina.

Chi conobbe Achille, e poi gli avvenne d' incontrarsi in Paolina disse fra se, questa è sua sorella.

Un gruppo di capelli biondi intrecciati vagamente e disposti in sulla sommità del capo e ravvolti in una reticella dietro la nuca facea bell' ornamento a un volto bianchissimo e regolare dipinto di un lieve color di rosa. La pupilla turchina grandeggiava entro un bianco schiettissimo ed era, quasi direi protetta dagli archi delle ciglia maestose. In tutta la persona ben proporzionata,

vezzosa negli atti e nelle parole come la donna primitiva nel dolce sorriso del suo amore innocente.

Non ha ancora compito vent' anni, non ha mai amato altri che un solo; e quest' amore gli sta fitto nel seno dal mese di novembre del milleottocentosessantasette.

È fanciulla, e il suo cuore incomincia a provare le care illusioni dell' amore; di quell' amore confidente di se che senza riflettere misura l' avvenire, nè prevede ostacoli, nè teme rivali, e scorge all' istante del suo primo accendersi compito il suo desiderio.

Chi dice alla fanciulla che ama nel primo impeto dell'amor suo: bada che tu movi per un sentiero difficile, bada che tu corri incontro a sventura? — Sventura, pericolo sono parole senza significazione all'orecchio della giovinetta, che vede innanzi a se la scena lusinghevole della sua felicità.

Lo vide la prima volta e fu presa di lui. Era biondo, era gentile d' aspetto, avea indosso una tunichetta volgente al turchino screziata di rabeschi d' oro, avea un pantalone largo a mo' de' musulmani, e una larga fascia rossa che gli copriva metà del petto, gli pendeva dal fianco uno squadrone d' acciaro lucente. — Era bello. — Paolina l' amò, e da quel momento la vita le parea insopportabile se non a fianco del zuavo!

La famiglia di Paolina era di sentimenti liberali, e noi già ne avemmo indizio in Achille, Paolina però avea indole soave, e il parteggiare sdegnoso non le piaceva.

Spesso si favellava da'suoi di cotesti zuavi ed Achille, ch' era arrabbiatissimo liberale ne diceva cose orribili, allora Paolina si mostrava dolente, e avvegnachè non volesse mostrarlo, le traspariva dallo sguardo il dispiacere.

Achille più volte se ne avvide e montò in collera assai furiosamente. Credè da prima che fosse venuto alla

sorella qualche nuova idea di clericalismo, ma non potea darsi pace come in tutt' altro fuori che nel parlar dei zuavi si mostrasse liberale.

— Senti, Paolina, disse un giorno Achille, levandosi in piedi a mezzo del pranzo, ch' io non ti senta mai più dire una parola in lode di questa ciurmaglia. Tu sai ch' io non so rattenere lo sdegno, tu sai che il dirmi bene di questi sgherracci mi fa saltare il sangue al cervello. Ti serva d' avviso.....

Paolina abbassò gli occhi e non rispose, e il padre per rompere quel tristo colloquio procacciò mutar materia al discorso.

Ma la fanciulla non si faceva atterrire dalle minacce del fratello, e quante volte si favellava di zuavi usciva in mezzo con certe sue scuse che facevano salire al capo d'Achille i più terribili pensieri d' ira.

In sul tramontare del sole Paolina traeva a certa sua finestra che rispondeva ne' cortili d' un ampio palazzo. — In quell' ora, ch' ella diceva a lei carissima pel silenzio e per la solitudine che godeva in quella romita fenestra, ella vedeva il suo Rodolfo che infallantemente traeva nell'atrio a salutarla. Ma il suo appressarsi era così studiato che niuno de' vicini se n' era mai avveduto. Egli stava per lo più dietro i piloni di un grande arco sotto al quale era impossibile che spingessero lo sguardo gli abitanti vicini. La sua figura era tutta in ombra, e pareva una di quelle statue di guerrieri che solevano scolpire sulle pietre de' sepolcri nel medio-evo, ed ora sovente si veggono ritte e murate ne' portici de' tempi.

Paolina guardava a quella volta ogni tanto e rispondeva con muto linguaggio alle cortesie di Rodolfo, ma con tale indifferenza che niuno avrebbe potuto sorprenderla.

Se udiva alcun romore nella vicina camera facea certo segno di convenzione onde l' ufficiale intendeva doversi ritirare, il che forniva con molta destrezza girando dietro le ombre delle arcate.

Per meglio coprire il suo amoreggiamento il capitano avea tolto in affitto una scuderia entro i cortili del palazzo vicino alla casa di Paolina, di che i portieri in vederlo frequentare que' luoghi non sospettavano di nulla.

La cosa sarebbe andata assai naturalmente se i parenti di Paolina non avessero avuto in mente le frenesie del liberalismo, ma sendo essi, come dicemmo tremendi nel favoreggiare le idee moderne non avrebbero mai consentito a ciò, onde avveniva che Paolina e Rodolfo si vedessero così alla sfuggita.

Peraltro l'amore assai malagevolmente si nasconde. Quando tu ne taccia, tutto intorno lo rivela. Il tuo sguardo, il tuo sospiro ti tradisce, e invano ti provi a celare quello che forma l' elemento della tua vita.

Paolina incominciò a diventare mesta vedendo troppo la tormentava potentemente, e quando il cuore difficile l' adempimento del suo desiderio. Il cuore è inquieto spariscono dalle guance le belle rose, il guardo si eclissa, e la malinconia copre del suo bruno velo il gentile aspetto della fanciulla. La madre soltanto però scrutava quel mistero d' angoscia la madre di Paolina avvisò il mutamento della figliuola e chiamatela a se dolcemente le domandò:

— Paolina, che hai? Tu sei malinconica da un pezzo. Io veggo sul tuo volto una funesta mutazione, tu non ti mostri più allegra nella conversazione..... Tu hai un mistero nel tuo cuore.

— La fanciulla non rispondeva e fissava lo sguardo in volto alla madre quasi volesse indovinare se a lei fosse

nota alcuna cosa del suo amoreggiamento, e quando le parve credere che non fosse giunta a saperne, con voce franca rispondeva: no madre mia, io non ho nulla. Tu pigli errore: io sono tranquilla.

— Non dirlo, Paolina, soggiunse la madre. Sai che ad occhio materno nulla si asconde.

Non rispose la giovinetta e poichè era giunta l'ora che Rodolfo soleva venire a visitarla, fremeva di tremenda impazienza, e studiava il modo di sciogliersi da quel colloquio materno per muovere alla sua cara finestra? Ma come fare per non dar sospetto alla madre? come fare perchè non le tenesse dietro? Era a lei necessario seguire a favellar colla madre. Ma in buon punto la fantesca chiamò la signora Adelaide, così nomavasi la madre di Paolina, per non so quale faccenda domestica e la fanciulla corse rapidamente al luogo a lei desideratisrimo.

Era già mezz'ora da che Rodolfo stava aspettando da sotto all' arco fumando il suo sicaretto. Il muto favellare dei due innamorati espresse vivamente l' impazienza del ritardo, il pericolo di essere sorpresi dalla madre, il desiderio di rivedersi presto,

La sera calava colle sue ombre serene che velano di gradita oscurità il firmamento al dileguarsi d' una bella giornata di estate. La luna grandeggiava col suo candido disco nell'azzurro piano e colla sua luce mite e fantastica rischiarava i rilievi dell' arcata del cortile, e il suo bianco splendore faceva bel contrasto coi getti dell' ombre scure e prolungate. — Guizzava al suo simpatico raggio la forbita spada e l' oro che ornava la montura del zuavo.

La bionda chioma di Paolina, e la sua candida mano che si piegava e ripiegava accennando l' addio erano ca-

ramente illuminate. Finalmente la finestra si chiuse, dando i cristalli vivi riflessi al chiarore di luna, e quel lampeggiamento mise nel cuore di Rodolfo una cupa mestizia, come in colui che dopo aver vagheggiato una celeste visione si ritrova nell'oscurità de' suoi abituali pensieri.

III.

Il ritratto.

Suonavano le nove e mezza del mattino, e un leggero battere si udì alla porta dello studio d'Achille. — Achille accorse e, udita la voce d'Amalia, e della madre aprì incontanente. Le due donne entrarono salutando cortesemente Achille e Federico il quale s'era levato in piedi e s'era tolto il berretto. Stia commodo, disse con bel garbo la signorina, accennando colla mano a Federico, non mi piacciono gli artisti complimentosi: è vero signor Achille? Noi ci conosciamo da un pezzo e non stiamo a far cerimonie; poi volta alla madre proseguì: mammà togliti pure il cappello e lo scialle, e mettiti a sedere quà vicino a me; si assisero sopra due poltrone dorate con cuscini rossi, le quali erano state poste innanzi da Achille, e e spolverate con molta cura.

L' abito ondeggiante e maestoso di Amalia fece un romore nello spandersi intorno quand'ella si adagiò sulla poltrona, e ne venne naturalmente un partito di pieghe così leggiadro, che Achille rimanendone preso di stupore, disse: stia ferma signora Amalia, lasci ch' io guardi il grazioso movimento di pieghe ch' è nel suo abito. Veramente bello! che ne dici Federico?

— Davvero! E noi sovente ci affatichiamo tanto per dare a' panneggiamenti un po' di garbo.

— Mi spiace che il suo ritratto, riprese Achille, sia soltanto a mezza figura. Vi starebbe sì bene quell'ondeggiamento di sete! E poi il bel contrasto che fa il verde della veste col rosso dei cuscini!

— Aggiungerai, soggiunse con certo risolino Federico, e col bianco del volto della signorina, onde ci viene la triplice tinta del nostro sacro vessillo. — Oh perdoni signora, aon pensava....

— Dica pure, rispose subito Amalia, intendo ella teme di mia madre, ma sappia ch'essa pure ama cotesti colori. — È vero mammà che lo ami il tricolore?

La vecchia, cui tremava la testa per certo malanno convulsivo si sforzò a mutare quel movimento orizzontale in un movimento verticale.

— Ma ora andiamo a noi, signore Achille, andiamo al ritratto.

— Eccoci pronti e sì dicendo tolse con molta delicatezza il velo che ricopriva la tela, e Amalia parve specchiarsi in quel quadro.

— Siamo all'ultimo, mi pare? richiese Amalia.

— All'ultimo, e mi spiace perchè non avrò più il piacere.....

— Oh taccia, signor Achille, con queste cerimonie. Abbia la gentilezza di pormi bene nella posizione più opportuna.

— Eccomi, e il pittore con tutta delicatezza avvicinandosi, guardando ora la tela or l'originale, pregava la signorina a piegare più o meno il capo, ad alzare od abbassare gli occhi, a volgerli piuttosto da un lato che da un altro, in guisa che l'atteggiamento della persona viva non fosse diverso da quello che presentava la figura.

Ma erano due persone vive. Avresti creduto vedere due sorelle nate a un sol parto. Il pennello di Achille

avea così vivamente ritratto la fanciulla che il guardo, il sorriso, la grazia della movenza non era finzione nel quadro, ma realtà.

Avresti dunque veduto due fanciulle di bianca carnagione piuttosto volgente a dolce pallidezza, d'occhio nero e vivacissimo, di capello parimenti nero e folto. — Piccolissimi i labbri, ed il mento, la fronte ampia, e il naso di delicato profilo. Vestivano ambedue un abito verde d'un bel grò ornato di fini merletti, e l'acconciatura della persona dava al sembiante una grazia pellegrina e incantevole.

Dopo la seduta che passò quasi sempre in silenzio, e solo interrotta da brevi parole per non alterare la movenza del capo, Achille posò la tavolozza, e disse: ecco, signora Amalia, io ho posto tutto l'impegno perchè il ritratto non fosse dissimile dall'originale, ma vi sono originali cui l'arte non che abbellire non vale a recare in sulla tela.

— È troppo gentile il signor Achille, disse con bel modo Amalia guardando la tela, ma io le so dire che alla squisita gentilezza si unisce un valore non comune. Bravo signor Achille io sono propriamente contenta, e tu mammà che ne dici? — La vecchia rispose che le piaceva assai, e si rallegrò col pittore, e tornarono tutti a sedere meno Achille che stava dando delle pennellate di vernice, e togliendo alcuni nei nel suo lavoro. Intanto Amalia correva intorno intorno allo studio e guardava i diversi quadri, e i trofei di armi, e i manichini con gli abiti in dosso di vari costumi, poi tolse a dire: che bell'arte è la pittura, voi vi create un mondo nuovo, voi potete accendere negli animi le più tremende passioni. Mentre così favellava, le avvenne di porre il guardo su d'una tela ov'era dipinta la veduta del Campidoglio, a piè del

quale si scorgeva una moltitudine di gente vestita secondo il costume del trecento, agitante diverse armi. In mezzo ad essa era un uomo snello della persona, con faccia tremendamente contraffatta, con un berretto cui sovrastavano alcune penne di vari colori. Pareva che arringasse al popolo raccolto intorno a lui.

— Chi è quel forsennato? domandò Amalia, accennando al quadro.

— Forsennato! gridò con voce terribile Federico, senza che fosse a lui rivolta la domanda, forsennato! E non sa ella, signorina, che colui è Cola di Rienzo, il tribuno di Roma, l'uomo che voleva ridestare dalle ruine di questa città le ombre dei Catoni, e dei Bruti?

L'improvviso linguaggio del pittore scosse la giovinetta, alla quale giunse come un tuono quella risposta, e quei nomi gli guizzarono nel cervello come il nome de' califfi. La poveretta non avea mai udito parlare di Cola di Rienzo, e così alla sfuggita, senza porci mente di Catone e di Bruto. Il suo liberalismo si racchiudeva nel gusto della moda, e nella vaga armonia del tricolore. Ma per non mostrarsi ignara del tutto fè vista d'essere bene entrata nel pensiero di Federico e con accento peritoso soggiunse: e vi pare di tener nello studio quadri così pericolosi? potrebbe avvenirvi d'esere sorpresi.

— Non abbiamo tanti pregiudizi, soggiunse Federico. E poi presto, presto!

— Dite il vero? chiese con ansia la fanciulla. Ma sento a dire che le truppe del Papa ingrossano ogni giorno, e i zuavi....

— Taccia per pietà, signorina, questo nome abborrito gridò Federico....

— Ma anche ho udito che le Potenze....

— Ma che Potenze, tornò a gridare quel farnetico.

— Sapete ch'io sono pazza per questi militari italiani. Io ho giurato di sposare un ufficiale dell'esercito, a ogni conto. Mi dicono che vestono con tanta leggiadrìa. Li ha mai veduti ella signor Federico!

Federico atteggiò il labbro a un cupo sorriso, poichè un pensiero di speranza gli balenò in mente, poi dilatando lo sguardo come per sussulto nervoso sclamò. — Dimanda ella se li ho veduti? — Se li ho veduti? — Io, io stesso ho vestita quella sacra divisa. Su questo capo ha posato il cappello a larghe falde del bersagliere, al mio passo concitato il gruppo di penne ondeggiava al vento. Mi pareva d'essere l'angiolo della morte. Fui volontario di Garibaldi nel sessantasette, e ho tirate assai fucilate contro a quella ciurmaglia di zuavi che ci strinsero a Mentana. — La fiera fisonomia di Federico avea acquistato a quel racconto un non so che di diabolico. La sua truce guardatura metteva i ribrezzi nel cuore di Amalia, la quale disse fra se: se tutti i soldati di Italia fossero come te piuttosto sposerei il diavolo.

Ed egli proseguì. — Vede, signorina, a me non sta bene il dirlo, io non mi mostrai peritoso in sul campo di battaglia, mi sentiva un coraggio da leone. La mia carabina saettava terribilmente, io correva sui cadaveri de' miei compagni come fossi in un campo di rose. — Il generale, seppe il mio valore, e mi dichiarò, ... mi dichiarò ufficiale. Dicendo queste ultime parole volgeva lo sguardo ad Amalia quasi a scrutare l'impressione che facea sul suo animo quella notizia, ma vide piuttosto che il sentimento della compiacenza balenare nei suoi sguardi un non so che di fosco ch'era l'accento dell'abborrimento. Ma la speranza non fuggì dall'animo di Federico, egli pensò che la truculenta narrazione della battaglia avesse atterrito di soverchio la fanciulla e avesse

nascosto in lei quel senso di simpatia che poteva allettarla in sapere essere egli un ufficiale in riposo.

Basta, soggiunse Amalia levandosi dalla sedia, speriamo di vederli cotesti ufficiali, e il primo ch' io vedrò entrare le porte di Roma..... chi sa! e sorrideva. A Federico cadde in cuore il più terribile scoraggiamento. Avvisò che le sue speranze erano vane e che Amalia non avea nessun pensiero per lui.

In sull' accomiatarsi Amalia fece lusinghieri complimenti ad Achille e lo pregò a salutarle da sua parte Paolina, ch' essa avea conosciuta fino dalla fanciullezza.

IV.

Il quindici Agosto

Il sole era vicino al meriggio, e splendeva lietissimo in quel dì sacro all'Assunzione di Maria. Le vie che menano alla basilica maggiore ch' è sacra al suo nome brulicavano di gente innumerevole, ed erano sparse di arena in segno di festa. In sulle piazze si vedevano picchetti di zuavi, di cacciatori, di altri corpi militari di che era bello il piccolo esercito pontificio. Era una solennità comune a Roma, ma in quell'anno più splendida pe' molti vescovi convenuti al Concilio, i quali godevano seguire il Pontefice nella sua pompa maestosa.

E il Pontefice trasse colla sua corte di gala fra gli applausi immensi della moltitudine. Brillavano al sole gli elmi delle guardie nobili, e de' dragoni che cavalcavano intorno alla carrozza del Papa, il quale colla sua solita benignità volgeva a destra e a manca lo sguardo benedicendo all' affollato popolo.

Poco prima che il Pontefice giungesse a S. Maria

Maggiore una compagnia di zuavi, raccogliendosi insieme traeva al piazzale per la parata al tempo della benedizione. A capo d'essa moveva con passo frettoloso un giovane capitano di biondissima capellatura, egli traeva con tale balda maniera che dinotava la sua interna commozione. Innanzi a certa casa alzò lo sguardo e vide un gruppo di giovanette. Non salutò, non fe' cenno nessuno, ma una di quelle fanciulle divenne rossa in viso.

La piazza della Basilica Liberiana rigurgitava di popolo all'arrivo del Pontefice e più che mai all'ora della benedizione. S'udiva il vociare dei merciaiuoli, l'allegro gridio della gente, e a quando a quando il maestoso suono delle campane. — In sul mezzogiorno dalla loggia s'incominciò a vedere spuntare alcun che di rosso o di bianco: erano alcuni della corte che prevenivano il Pontefice. — A poco a poco la loggia si riempiva di gente, e si vedevano apparire i cardinali e poi la croce d'oro, e i flambelli, e su come celeste visione spuntava la maestosa figura del Pontefice in sedia gestatoria, vestito di bianchi paramenti. — La folla immensa taceva compresa di riverenza, e il sommo Sacerdote sorgeva dal suo trono e con voce robeante pronunziava la preghiera della benedizione, e maestosamente alzava la mano su quelle moltitudini.

Uno scroscio di plausi seguì quell'atto solenne, a cui si univa il rombar dei cannoni e l'allegro squillar delle trombe.

Avvegnachè i timori delle cose politiche fossero assai tristi, niuno avrebbe pensato che l'anno seguente quel luogo sarebbe stato deserto e che al Pontefice non sarebbe consentito, senza violare i suoi più sacri diritti, apparire come angiolo di conforto a benedire il suo popolo.

A chi mai cadde in mente essere quella come una benedizione di commiato, imperocchè i nemici della croce sarebbero venuti a contaminare il sacro suolo di Roma? — Oh meglio sarebbe stato se quel luogo maestoso fosse apparso in quel dì vestito di negri veli, e il Pontefice con insegne di lutto fosse venuto a benedire. — Erano per apparire su Roma i giorni tremendi della maledizione di Dio!

Rodolfo più del consueto si sentiva commosso, la fede in quel giorno era in lui più vivace, la sembianza di Pio IX avea al suo sguardo un incanto maraviglioso. I pensieri tristi non vagavano per la sua mente, e avvegnachè ne' giorni decorsi avesse accolto nell'animo alcuna idea di amarezza per la condizione del Pontefice, in quel giorno si sentiva rasserenato. Gli pareva tanto impossibile che le truppe italiane fossero venute a invadere Roma quanto che la basilica di S. Maria Maggiore potesse reggersi in aria. Un tremendo coraggio sentiva nel cuore, e gli pareva affatto impossibile che mano d'uomo avesse potuto svellergli la spada dal fianco.

Sovente lo spirito umano, specialmente se lo avvalori un principio soprannaturale, si sente vittorioso d'ogni ostacolo che gli si possa opporre. Non sa immaginare la sconfitta, non sa temere. Il vedere l'orda nemica, immensa di numero non atterriva l'animo di Rodolfo, ricordava il drappello di Gedeone, e l'angelo che distrusse il campo di Sennacheribbo. Guardava la cupola di quella basilica di Maria illuminata dal sole che pareva si rallegrasse di riflettere i suoi raggi su quel sacro padiglione, e non sapeva neanche immaginare che Satanasso avesse potuto stendere lì vicino i suoi nefandi tabernacoli.

E poichè tornava indietro riconducendo la sua squadra, andava fra sè fantasticando: ma se verrà il giorno

che questi nemici del Pontefice irrompano contro la Città santa, nessuna potenza cattolica vieterà ad essi l'orribile sacrilegio? Oh allora sarà d'uopo venire anche una volta a fronte di queste armi nemiche; — oh quello sarà il più bel giorno della mia vita, quando il mio petto verrà esposto all'impeto di cotesti ribaldi per difendere Dio, e il Vicario suo. Io non temerò, io esulterò in mezzo al campo della battaglia, e il sangue che scorrerà dalle mie ferite, oh sarà delizioso omaggio ch'io offrirò al Padre de' credenti. — Oh come sarà bello il morire, e scosso da questi pensieri il giovine capitano andava come fuori di sè innanzi a' soldati. Passò avanti alla casa di Paolina e nè anche pensò di levare lo sguardo per vederla. In quell'istante si sentiva più cattolico e soldato che amante. Ma giunto al suo quartiere e postosi a sedere vicino a una tavola continuò ne' suoi pensieri, e più e più si accendeva in quelle fantasie, e pareagli di giacere fra i moribondi, pareagli di sentire sul petto il premere del piede di alcun altro soldato che movesse furibondo a combattere. — Il suo cuore era allegro, un solo pensiero veniva a conturbalo — Paolina!

— Paolina, diceva in cuor suo Rodolfo, tu sei l'angelo della mia vita, io senza te non potrei durare negli spasimi di questo duro pellegrinaggio. — Io t'amo, e t'amo potentemente. Dopo Dio, e la mia Religione, e il Pentefice io t'amo. Ma tu, chi sa se potrai essere un giorno a me compagna! Chi sa che questo mio affetto non abbia a procacciarti amara sventura! — I tuoi odiano troppo la divisa del zuavo, ed io li odierei se non fossi cristiano, se non t'amassi così ciecamente. — Ma chi sa, chi sa, ripeteva fra se il capitano, chi sa che questo amore non mi accompagni al sepolcro lasciando te libera d'ogni legame! — Io sarei lieto di morire in sul campo

della pugna, avendo nel mio pensiero il mio Dio, la mia Religione, la mia famiglia e te, o creatura gentile. — Io volerei in paradiso recando nella mia mente impressa la tua immagine, e là ti amerei eternamente.

Le fibre del cuore dell' ufficiale erano scosse in modo orrendo: la sua mente era sconvolta. — Pareagli di essere in un mondo nuovo. Egli non sapeva che quelle sue fantasie erano una visione dell'avvenire; che quelle parole erano una profezia. — Sovente il cuore ci svela i misteri, e noi vediamo fra la nebbia del futuro le nostre sciagure. — Il giovane commosso da amore si sente vicino il giorno della sua morte, presto morrà. — Ma sovente a un'anima soverchiamente trangosciata, il pensiero della morte è il più dolce refrigerio: e nei momenti più turbinosi e funesti s' invoca con ansia furente il giorno supremo. — L' amore di Rodolfo era una delle più terribili contraddizioni e de' sogni più difficili ad avverarsi, e il suo retaggio era il dolore!

V.

Terrori e speranze.

Achille e Federico erano pieni di allegria. Andati allo studio di buon mattino, si vedevano darsi intorno con una festività immensa. Non mai la gioia era comparsa così vivacemente nello sguardo del pittore dal volto pallido e affilato e dalla guardatura di iena.

— Oramai siamo al termine dei nostri desiderî, gridava Federico, stroppiciandosi le mani.

— Davvero, soggiungeva Achille traendo innanzi le aste d' un cavalletto e posando sulla traversa un quadro ov' era ritratta la congiura de' Pazzi.

— Però, però, sebbene le truppe italiane abbiano varcato i confini, io non sono ancora certissimo, sarà forse il mio grande desiderio che mi fa trepidare!

— Oh che dici, Federico? io già tengo la cosa per fatta. Ma vi vuole prudenza in questi giorni.

— Eccoti colla solita tua prudenza. Bisogna in questi giorni mostrarsi più che mai animosi. E se vi fosse bisogno di fare una sommossa in città, quando le truppe italiane fossero vicine? — Sai che questo è un pensiero che sempre mi martella. Mi parrebbe molto opportuna una sommossa, poichè allora l'esercito italiano verrebbe dentro col pretesto di sedare i tumulti. Basta è tempo di operare.

— In quanto a questo tu non mi troverai nè peritoso nè restio, peraltro io ti diceva che vuolsi certa prudenza per non compromettersi inutilmente. Ecco, se tu per qualche tuo ghiribizzo ti facessi ingabbiare, mancherebbe un appoggio al nostro partito.

Federico accendendo il zigaro con un zolfanello che tenea nella destra, guardò con certa occhiata di torbida compiacenza Achille, e mormorò fra denti, non consentendogli parlare con più aperto movimento di bocca la foglia del tabacco: — lo so, dici bene. Ma credi tu che io la scappi?...

— Spero di sì; poichè tua madre ha di molte conoscenze, e so che è giunta a liberarti da quel doloroso legame di doverti chiudere in casa ad un'ora di notte.

— Basta anch'io lo spero, proseguì Federico, ma vi ho le mie grandi difficoltà. — So che si fanno delle ricerche, ch'io però ho la speranza di rendere vane.

— Bravo Federico, bravo, tu sei uno de' più valorosi del nostro partito.

— E tu sei uno de' più prudenti.

— Non dirlo Federico. — Lo vedrai se in me è paura alcuna.

— Eh va ch' io non so che la sera del ventidue ottobre del sessantasette ti chiudesti in casa tremando!

— Io?

— Sì tu, tu non avesti il coraggio di insorgere con quel piccolo drappello di eroi. Perdonami, tu sai il mio carattere ardito, intollerante. Tu sai ch'io non posso a niun conto infingere.

— Ma parmi ch'io altre volte ti abbia narrata la scena di quella sera. Ti dissi le tremende violenze che a me facevano i miei parenti, le smanie di Paolina....

— Oh taci che mi muovono a sdegno queste fanciullaggini. Anch'io ho padre, madre, sorelle; ma i loro pianti furono vani; io mi disciolsi dai loro amplessi, e volai al luogo del convegno.

Achille abbassò lo sguardo, mortificato da quell'acerba riprensione del fiero giovine, e sussurrò a bassa voce: vedrai questa volta s' io temo delle carabine dei zuavi.

— Lo vedremo, rispose Federico, con accento grave, e s' avvicinò al quadro di Cola di Rienzo ch' egli stava per finire. E nel trarre innanzi a quella dipintura sclamò: ecco l' eroe, il grande! Oh perchè io non ho saputo dare al tuo sembiante tutta l' espressione dell' ardire magnanimo che t' invadeva quando mettevi ne' petti de' tuoi seguaci le fiamme potentissime d' un sacro entusiasmo di libertà? — Io darei la vita se potessi dipingere nel tuo sguardo il lampo del tuo genio. Ma sovente al volere l' ingegno non risponde...

E diceva vero Federico, applicando a se quella sentenza, imperocchè non ostante il fuoco dell' anima repubblicana, l' ingegno era debole, la potenza del suo pennello tenuissima. Non avea vivacità la sua composizione,

piuttosto che massa di gente ben disposta era una confusione di teste non bene accordate fra loro. Soltanto l'aspetto di Cola avea certa espressione di sdegno, ma ignobile, e non punto atto ad accattarsi simpatia. In quel volto Federico avea ritratto se stesso. Noi lo dicemmo che il genio non avea baciata la fronte al giovine artista.

Mentre i due giovani attendevan ai loro lavori, s'intese un picchiar forte alla porta, Achille accorse ed aprì, era Leopoldo che traeva innanzi ansante, trafelato, e sclamava: buone notizie fratelli, buone notizie! buonissime, e si asciugava la fronte.

— Parla, parla gli dicevano a gara gli amici, hai alcuna cosa di nuovo, per pietà, non celare nè anche un momento a noi che siamo sitibondi di novelle.

— Lasciate ch'io pigli fiato, amici miei, lasciate che io respiri... altrimenti... Ecco sono qua per assicurarvi, intendete bene questa parola assicurarvi che ha il suo buon senso...

— Di che, e su via non ci tenere più in queste smanie.

— Di che? di che?—Eccolo il *che*, che gl'italiani hanno passato i confini, e colla mano destra colla quale sorreggeva il cappelo a larghe falde accennava verso la finestra dello studio.

— Sì ch'io davvero gridò Federico, io ti farei passare i confini di quella finestra, pezzo d'asino. E che nuove son queste? Noi le sapevamo fino da ieri sera.

— Le sapevate? tanto meglio. Allora avete una certa prova della mia asserzione. Siete certi ch'io non vi ho ingannati, e ch'io sono un buon corriere, anzi un buon filo elettrico. — Però ora voglio io domandare a voi, amici miei, una cosa in confidenza, entreranno poi veramente in Roma questi nostri liberatori?

Federico pose la tavolozza su d'una sedia, incrociò sul petto le braccia e squadrando da capo a piedi Leopoldo sclamò: bestia, son queste domande da farsi? Già essi verranno, e se mai titubassero a schiudere le porte della nostra prigione, noi, noi andremo ad aprirgliele incontro, e tu Leopoldo, tu toglierai il fucile e verrai quando suoni l'ora della riscossa.

— Io, io gridò Leopoldo, facendo occhi da spiritato e dando indietro due passi, io verrò, vorreste dire a battermi? Ohibò, ohibò.... non posso compromettermi in questa guisa, io amo il Re Vittorio Emmanuele, desidero che il suo esercito entri in Roma, ma in quanto a battermi no.... Non posso, io faccio all'amore, non mi è lecito dare un disturbo a quella graziosa fanciulla. Non dirlo più, mio caro Federico: figurati ch'ella sapesse che io fossi venuto nel pensiero di battermi, e mi vedesse, per terribile fatalità, andare col fucile in collo.... Essa verrebbe meno pel cordoglio immenso, essa morirebbe, e allora? Allora sarei costretto ad uccidermi per la disperazione, ed ecco due individui di meno nel regno d'Italia, due divotissimi al Re che avrebbero mutato abitazione all'altro mondo. Vedi a che mi porterebbe questa stolta risoluzione!

Federico e Achille aveano udito quel discorso, come si ascolta il monologo d'un caratterista in sulle scene, e poi Federico soggiunse: bravo Leopoldo, e se tutti gli italiani fossero del tuo calibro sarebbe assai da desiderarsi che mutassero abitazione nell'altro mondo.

Ma si può sapere, interrogò Achille, chi è la tua fidanzata?

— E che non lo sapete? La signorina Amalia.

Federico si volse indietro come sorpreso e domandò:

— Dunque hai trovato modo di dichiarare il tuo amore?

— Sicuro, con un bel mazzetto di viole mammole.

— Ed essa ha risposto?...

— Essa ha accettato.

Federico che avea infoscato lo sguardo proruppe: ha accettato?

Leopoldo s'intese correre i brividi per le ossa a quel ruggito di Federico, che a lui e ad Achille svelava un mistero, e rispose pianamente con un risolino: sì ha avuto la compiacenza, anzi la squisita gentilezza di accettare.

– E quali furono le sue parole? seguì a dire Federico, facendo violenza al suo sdegno.

— Oh bella! che parole! essa accolse il mazzetto e ringraziò.

Achille rise di questa goffaggine di Leopoldo, e Federico mostrò chiaramente col mutar fisonomia che quella ridicola risposta gli avea tolto dal cuore, almeno in parte l'amarezza d'un fiero sospetto. Disingannato sperava ancora!

VI.

Lo squadrigliere

Sebbene i costumi di ciociaria porgano bell'esempio a' pittori e sieno assai bene accolti in Roma, pur cotesti abitatori delle montagne, cotesti discendenti degli antichi ernici fecero cattiva impressione a molti e molti de' nostri cittadini nell'ultimo scorcio dell'estate del settanta, quando si videro camminare per le nostre vie armati di fucile. Fremevano i liberali e dicevano essere quello terribile insulto alla civiltà, e niente di più sconcio potersi immaginare del vedere cotesti uomini selvaggi

correre le contrade di Roma, gittando qua e la occhiate da satanassi.

Ogni più triste vituperio gettavano sul capo di costoro, li chiamavano briganti che usciti dalla galera seguivano in quella guisa il loro tristo mestiere.

Lo squadrigliere era il soldato della montagna e del bosco la cui origine è dovuta appunto all'insorgere dei briganti i quali infestavano le nostre campagne.

Ma l'origine loro non gl'improntava d'infamia. Non perchè abili a sboscare da' loro nascondigli i briganti dovean tacciarsi essi stessi di briganti. Era una schiera d' uomini che esponevano la vita per le loro famiglie e per le loro terre, era una di quelle provvide istituzioni che sorgono a fronte d' un grande bisogno. — Se alcuno di essi non avesse potuto levar la fronte scevra di macchia per alcun delitto espiato, ciò non rendeva vituperevole la condizione presente, imperocchè il bene operare è ammenda delle colpe, e una divisa onorata, e un arma tolta in mano per difendere l'innocente tramuta in eroe anche l' assassino.

Essi pertanto atterrirono il masnadiere nelle loro battaglie, resero sicura la famiglia e la patria dalla ferocia di uomini che si pascevano di delitto, e quando posavano a un lato del loro tugurio il fucile rugginoso potevano dire con compiacenza: noi abbiamo fatto un opera buona.

Sovente un progetto di bene travia dal male le menti già per esso disposte. Le crociate nobilitarono le armi in prima volte a sedizioni civili e a private propotenze. L' istituzione della squadriglia volse a buon partito molti che forse si sarebbero messi nelle file de' banditi; in essi ravvivò il desiderio del bene e l'indole fiero piegò a un impresa degna di lode.

La gioventù balda e ingenua si ascriveva a cotesta ru-

sticana milizia, e godeva vedersi in sul collo il fucile della battaglia e raccontare alla graziosa fanciulla dal volto bruno e dagli occhi vivaci le prodezze del bosco contro alle turme de' masnadieri.

Era a cotesti giovanotti un caro sollazzo gire su per le inospite montagne, cercando ventura; e cantarellando l'amorosa canzone spianare a quando a quando il fucile fra i tronchi delle quercie, ed avviare il colpo tra le foglie commosse che annunciavano il fuggir d'un bandito. — Questa maniera di guerreggiare vaga, e irregolare divertiva immensamente que' cuori desiderosi di far prova di ardire, e di sfogare la vita esuberante fra i pericoli della morte.

Niuno osò maledire a cotesti militari del bosco fino a che non vennero chiamati ad altro ufficio, e non si videro invece delle selve avere a campo le vie della città.

Movevano per le contrade di Roma. Il loro abito bizzarro facea in sul primo su tutti gli animi certa impressione, ma sul cuore de' liberali la fece sempre tremenda e li odiarno cupamente. Il cappello con penne verdastre, la bruna giacchetta turchina, onde spiccava il colore rosso del corpetto, e quelle ciocie intrecciate da lacci di quoio davano una non so che di pittoresco alla figura dello squadrigliere, il quale traea imperterrito col suo fucile ad armacollo, volgendo intorno i suoi occhi di fuoco. Era tranquillo il suo portamento ma severo, il più ardito coraggio si dipingea nella sua fronte.

Erano abominevoli perchè traevano a sedare gl' interni tumulti di Roma, e a comprimere le frementi ire de' rivoluzionari impazienti. Erano abbominevoli perchè mettevano la loro vita a pericolo per difesa de' buoni cittadini insidiati dalle turbolenti schiere di settari d'ogni genere. Erano abbominevoli perchè collo sguardo atter-

rivano le procaci frotte de' giovinastri che procacciavano di turbare l'ordine della città.

Lo squadrigliere è scomparso dalla scena di Roma senza lasciarvi l'impronta del delitto; e gli stessi liberali non poterono calunniarli d'altro che d'esser venuti a contrastare i loro desideri frenetici, insieme alla truppa del Pontefice. — Il loro strano vestire metteva ad essi ribrezzo mentre vantavano come ideale di bellezza la foggia d'abito del Garibaldino.

Volgeva a sera il giorno dodici settembre e un picchetto di squadriglieri andava a lento passo per certa via di Roma disciogliendo i gruppi raccolti, e imponendo silenzio a' bisbiglianti, ma un giovinotto pallido dalla guardatura fosca il quale faceva capo d'una brigatella d'altri giovinotti vispi e arroganti procacciava il modo d'irritare que' taciti soldati. Fra que' zerbinotti era ancora un giovine biondo dalla fisonomia gentile. — Il primo di essi guardò fieramente gli squadriglieri e mormorò fra denti alcune parole, onde uno di que' tarchiati e risoluti villani già s'era volto per afferrare l'insolente, e tutta la sua compagnia menare in carcere. Ma un capitano di zuavi che aveva da lungi veduto quel movimento accorse e tolse sotto il braccio il giovane biondo menandolo con se fuori di quel pericolo.

Il giovinetto, avvegnachè liberalissimo, e avverso seriamente a' zuavi restò preso da quell'atto gentile nè sapeva il perchè quello straniero si fosse presa cura di lui. Dall'altro lato però gli spiaceva d'esser tolto per siffatta guisa dalla brigata, imperocchè i suoi compagni avrebbero sospettato di lui, dicendogli a suo tempo il peggio che si potesse per loro.

Però più ch'ogn'altro senso attecchì in quel momento nell'animo del giovane romano la gratitudine, e non si

potè tenere dal ringraziare con soavi modi il zuavo, e insieme dal domandargli: che mosse lei, signore, a difender me senza che fosse fra noi alcun vincolo d'amicizia, e neppur leggiera conoscenza?

— Mi mosse ufficio di carità, mi mosse simpatia per voi,... mi mosse....

— Proseguite, soggiunse con aria alquanto brusca Achille.

— Mi mosse un sentimento che è vita del mio cuore, che alimenta di dolci speranze la mia giovinezza, un' arcana simpatia che mi darà lena in ogni pericolo, che terrà sempre desto il mio spirito. — Quella forza misteriosa che ricerca le fibre più delicate del cuore umano, che ti dipinge di rosee visioni l'avvenire. — Quel senso arcano, soave, che si chiama amore.

Achille avea udito quel linguaggio con certa strana titubanza. Insensibilmente s'era svincolato dal braccio dell' ufficiale e finì con chiedere con aria di disprezzo: — che vuol dir ciò, signore? Mi spieghi di grazia questo linguaggio sentimentale.

— Achille, proseguì il zuavo, e questo nome fece trabalzare di sorpresa il giovine pittore, Achille tu rechi nel volto una rimembranza cara all'anima mia. Dio pose gli stessi lineamenti sulla tua fisonomia e su quella d' un altra creatura....

— Taci, interruppe Achille, e tu con questa divisa di mercenario, tu oseresti?....

— Oserei, Achille, oserei amare. Credi tu che il mio cuore sia di gelo come la creste delle nostre montagne? Non sai tu che l'amore è un fuoco che in ogni clima vigoreggia? — Se tu movessi nelle nostre contrade e vedessi una creatura bella, e l'amassi, e l'adorassi, tu

forse saresti reo d' un delitto? Il fratello di quella fanciulla avrebbe diritto a vituperarti?

— Sì quand' io fossi un prezzolato straniero che movessi nella vostra patria per opprimervi.

— Per opprimervi? sclamò Rodolfo, risentendosi alquanto — Tu vedi male, Achille mio, chi difende il nostro Pontefice, difende la vostra patria, i vostri diritti, la vostra libertà, il vostro onore, oh non vi opprime! — Passeranno sui nostri cadaveri coloro che son destinati ad opprimervi,..... passeranno anche sul mio cadavere! Però, osserva Achille mio, il mio delitto d' amar Paolina, è un delitto che merita perdono. — La colpa è sua, la colpa sta nella sua soverchia bellezza.

— Ma questa bellezza non è destinata a rallegrare il cuore d' un oltramontano che odia la nostra patria.

— Così l' amassi tu come io l' amo.

— Taci, e pensa che Paolina non sarà mai la sposa d' un zuavo.

— Ma tu non potrai vietarmi ch' io l' ami.

— Meglio per te che non l' amassi.

— Vedi, Achille, la tua tenera giovinezza ti scusa di questo improvvido ardire. Tu non avvisi ch' io potrei farti danno, Achille, in questo momento, ma Rodolfo K..... non farà che amarti, e quando gli negherai tutto egli seguirà ad amarti, e dopo morte pregherà per te, per quell' angiolo di Paolina!

Achille, era combattuto nell'animo da opposti sensi d' ira e di benevolenza. Il suo cuore benfatto non sapeva resistere a que' modi carissimi. — Non voglio quest' amore rispose, e profferendo un saluto a fior di labbra si allontanò.

VII.

Le due fanciulle.

Sedevano ambedue su d' un canapè di raso rosso a rabeschi. Aveano addosso abiti di seta a capricci, e frange di bei colori. — L'una era allegra come un aurora di primavera, l' altra malinconica come il piegare d' una sera d' inverno.

Amalia era venuta a visitare Paolina, poichè dopo il ritratto dipinto da Achille la loro amicizia divenne più ferma e non poteano durare a lungo senza vedersi. Il sole calava lentamente dardeggiando i suoi raggi di fuoco intorno, intorno: malinconico saluto ch'egli manda ogni fiata che si nasconde da noi.

Quella luce purpurea spargeva sulle fisonomie delle fanciulle un non so che di fantastico. — Le loro belle fronti pareano irradiarsi d'un nimbo, ma caro come quello che circonda la testa dei martiri nelle catacombe.

Vi sono delle illusioni che sfuggono allo sguardo volgare dell' uomo prosaico, ma toccano dolcemente il cuore del poeta. Il poeta ha sempre innanzi a se una nuova rivelazione del bello, intimo, ideale che altrui passa inosservato. — Un tintinnio d' arpa lontana, una voce di canto soavemente malinconica, un riccio biondo, una pupilla turchina, un tramonto sereno, una luce d' aurora esaltano il suo cuore, lo trasportano a tenere meditazioni, lo toccano di affetti arcani, e raggiano la sua fronte, d' uno splendore vivace, simpatico, dello splendore della ispirazione.

Erano belle le teste delle due fanciulle che quasi si toccavano insieme. — I biondi capelli di Paolina spic-

cavano al contrasto dei nerissimi di Amalia. Le pupille azzurre della prima ti richiamavano l' idea del firmamento, le brune della seconda la simpatica oscurità d'una notte silenziosa. — Il sorriso di questa era ingenuo e piacevole come la bellezza che fiorîva nel suo volto, la mestizia dell' altra era toccante perchè meglio l' allegrezza che la malinconia esprime una testa bionda e un occhio turchino.

Ma quali pensieri si volgono in quel capo così grazioso? perchè l' angoscia osò di velare d' una nube leggiera quella fronte di angelo? È l' amore contrastato che conturba l' animo della giovinetta, e l' amore contrastato dà amarezza più dura della morte.

— Fa di non attristarti, o Paolina, diceva Amalia, spesse fiate un' affetto combattuto ottiene trionfo.

— Oh no, non sarà mai, cara Amalia, il mio affetto è infelice. Io non sarò paga giammai.

— Ma perchè disperare? Se immagini che questo giovinetto non sia indegno della tua condizione. Finalmente i tuoi parenti non sono irragionevoli.

— Oh se tu sapessi, Amalia, se tu sapessi qual' è la condizione di quello a cui posi affetto..... Ahimè!..... Io sono infelice, e nascondeva nella sua bella mano di avorio la faccia estremamente malinconica.

— E quale sarà mai la condizione del tuo amante? Forse vile così che a te non convenga.....

— Vile? rispose con guardo vivamente sdegnoso Paolina. Altrui, sì vile anzi vilissima. — E a me, a me ancora prima che amore mi vincesse, il mio affetto non sarà mai contento.... mai!

— Spiegami adunque questo mistero. Qual' è mai l' ostacolo che si frappone alle tue brame?

— Sappi, Amalia, e tu dovrai compatire alla mia

terribile angoscia, sappi, ch' io son presa d' amore per un capitano di zuavi.

Amalia strabiliò come allo scoppio d' un tuono — e disse con voce tremante. Povera Paolina, ora comprendo che veramente sei infelice. E come farai tu?

— Piangerò senz' altro la mia sventura. Aspetterò rassegnata i miei destini.

— Ma in casa tua si seppe nulla di questo amore?

— Alcuna cosa ne seppe Achille, e venne ieri arrabbiato tremendamente. I genitori miei, saputo anch'essi di che si trattava, montarono in collera.

— Ma come mai innamorarti d'un zuavo? Davvero che questa è la più grande follia del mondo. Io non posso entrare in questo mistero.

— Amalia, tu sai che amore è bizzarro, tu sai che la bellezza è sempre incantevole o che tu l'avvolga nei cenci del povero, o che tu l' adorni della pompa del ricco, o che tu la veda nella brigata degli amici tuoi, o che tu la scorga nella schiera de' tuoi nemici. Se tu avessi veduto Rodolfo....

— Prima vorrei essere impiccata che consentire uno sguardo a questi stranieri.

— Adunque tu bene intendi, o Amalia, la mia grande sventura, ben vedi ch' io ho bisogno di strappare dal cuore un affetto vivissimo. Oh perchè lo vidi la prima volta?

— Paolina, vinci te stessa.

— E chi si vince in amore?

Amalia abbassò i suoi neri occhi, e pensò seriamente. In quel punto picchiò alla porta il servo, il quale avuto licenza d'entrare, accese i fanali del gas che riverberarono una luce allegra sul volto delle giovinette. Poco dopo

s' udì bisbiglio nella camera vicina, e si videro apparire l' una dopo l' altro la signora Agnese, madre di Amalia, la signora Eleonora madre di Paolina e il suo sposo impiegato all' ufficio di....

L' allegrezza nel volto della signora Agnese era spontanea, nel volto de' due sposi era artifiziosa. Si vedeva ne' loro occhi un non so che di sospettoso e di triste, e il loro sorriso pareva che avesse a malgrado rimanere a lungo sul loro labbro. — Incominciò la conversione la quale si volse sopra futili argomenti, e sulle cose del giorno. Essendo tutti della stessa opinione non vi furono contrasti, ma soltanto spropositi i quali assai facilmente si mischiano a' ragionamenti di questo genere. Ma per grave sventura cadde il favellare intorno a zuavi. — Fu scintilla di fuoco in mezzo a un campo d'aride steppie. Il padre di Paolina arse di sdegno e incominciò a dire le più vituperose parole contro a que' difensori del Pontefice, la signora Eleonora faceva eco alle contumelie del marito e la povera Paolina si aggomitolava accanto ad Amalia, procacciando di nascondere la sua faccia dietro alle spalle dell' amica.

— Che pensa ella, gridò il signor Teofilo con certa voce di bue, volgendosi alla signora Agnese, che pensa ella di cotesti animali oltramontani? — e intanto lanciava occhiate di fuoco alla misera Paolina.

La Signora Agnese, rimase come colpita da quell' improvviso furore, nè sapeva a che si dovesse attribuire, e rispose peritosamente. — Certo....

— Sì certo sono canaglia. E che direste se una vostra figlia? e la signora Eleonora, gesticolando come una pazza da lato al marito ripeteva: — se una vostra figlia?

E la signora Agnese, che non intendeva niente di quel

favellare rispondeva. — Certo, hanno ragione. E son cose da farsi coteste?

— Dico, seguì il signor Teofilo, se una vostra figlia s' innamorasse di uno di questi ribaldi?

— Certo.... io.... io cercherei d' impedire, ma se poi fosse acceso il fuoco....

— Si spegne a furia di bastonate, proruppe con impeto vulcanico il signor Teofilo.

— Certo anche questo è un buon rimedio, ma....

— Perdoni, signora Agnese, ella parla con flemma perchè non è avvenuto a lei una cosiffatta disgrazia, ma se.....

— E se mi fosse avvenuta, farei conto....

— Sta bene, interruppe la signora Eleonora, ella vuol metter pace e in ciò la lodo, ma sappia che questa è una gran croce. Son due giorni ch' è un inferno a casa nostra. Achille è divenuto un demonio; e tutto questo perchè? per le smorfie di quella signorina là..... e si volse al canapè sul quale sedevano le due fanciulle, ma esse non v' erano più. — Amalia avea tratta la sua amica dal romore della procella, e l' avea menata seco in una camera lontana ove la confortava con dolci parole.

VIII.

Il club.

La camera era illuminata da una fioca lucerna. Non avea ornate suppellettili, ma la sembianza dell' abitazione d' un povero artiere.

Una tavola era posta nel mezzo, e su di essa il calamaio e la carta: intorno si scorgevano poche sedie ruvide, e biancastre. — Erano le nove della sera e niuno

si vedeva in quel luogo meno la silenziosa figura di un vecchio che a ogni piccolo romore sorgeva e andava a origliare alla porta. — La fisonomia di quest' uomo merita di esser dipinta. — Sotto una siepe di capelli biancastri appariva una fronte bassa, grinza di colore di cenere, e poi sotto due folti cigli si nascondevano in ombra due occhi che parevano caverne. Un naso piccolo e schiacciato sovrastava a due ispidi baffi che coprivano affatto la bocca, e si univano col resto della barba lunga e irregolare. — Era vestito di un grande abito bruno a larghe maniche che lasciavano vedere un bianco cenerognolo, che ricopriva le scarne braccia, tinta d' una camicia che da gran tempo avea perduto il suo candore. — L' impazienza fremeva sulla fronte del vecchio, il quale a quando a quando volgeva le sue profonde occhiate a un orologio a pendolo il quale era appeso in una parete dalla camera, e col suo modo simmetrico rompeva il funereo silenzio di quella tomba.

La sfera dell' orologio segnava le nove e mezza, quando s' udì un tenue picchiare, come di una mano che leggermente tocchi. — Il vecchio surse e prima che giungesse alla porta, trasse innanzi un giovinetto scarno, pallido, con radi peli sul mento. — Non parlò, salutò tacitamente e si assise accanto al vecchio, il quale con impazienza terribile proruppe: vedi già sono le nove e mezza, Federico, e i nostri fratelli non vengono ancora.

Ecco l' amor di patria, sclamò Federico, io l'ho detto che con questi barbagiani ci faremo trucidare tutti quanti. Ebbene che si pensa di fare?

Il vecchio volse gli occhi a Federico, rimase silenzioso due minuti, poi con voce sepolcrale disse: nulla, nulla. — Soltanto conviene prepararci pel momento dell' attacco, bisogna che alcuni dei nostri bravi giovinotti

stieno pronti nel luogo dell' assalto. Però in quanto all' interno noi dobbiamo mantenere un ordine rigorosissimo. Intendi?

Federico abbassò lo sguardo, incrociò le braccia e disse fra i denti: intendo, — ma questo non mi piace. I nostri nemici si gioveranno della nostra pazienza per invigorirsi di più e per opprimerci in questi ultimi giorni del loro regno. — E se mai qualche sinistro avvenimento distogliesse l' esercito dall' entrare in Roma? — Ugo, tu non vedi nessun pericolo per noi?

Nessuno, ripetè il vecchio movendo le lanose gote. Federico, credilo a me, nessuno. Unico pericolo sarebbe l' insorgere. — Lascia che nella funerea rabbia che li divora gustino i nemici nostri quest' ultimo avanzo d' un impero....

Ugo, tu sei vecchio, tu è gran tempo che lotti, ed io giovine m' affido a te.

— Affidati, bravo giovinotto, affidati. Il trentuno mi ha trovato sul campo della pugna, e nel pieno slancio de' giovanili furori, e il settanta mi trova ancora immobile a combattere. Quarant' anni di pugna faranno il soldato abbastanza esperto....

Al fine di queste parole s' udì uno stropiccio di piedi, e si vide accorrere gente. Erano parecchi giovinotti pieni di brio, ma d' un brio convulsivo e furente. Fra questi si scorgeva la bella fisonomia d' Achille, il quale venuto innanzi a tutti ed abbracciato il vecchio sclamò: amico mio, rallegrati, ora è venuta notizia che Civitavecchia si è resa alle armi nostre. — Dimmi vi è più da temere ora?

Una luce di gioia funerea come quella che sfavilla in fronte a Satanno infiorò il volto del vecchio demagogo, il quale con un atteggiamento che teneva del grottesco

piuttosto che del grave prese a dire. Se la preghiera da anni e anni non fosse estranea al mio labbro, s'io non avessi dimenticati i canti sacri della fanciullezza, ora vorrei ripeterli per significare il mio tripudio. Mi ricordo, che v'è un canto nella bibbia, credo di certo vecchio sacerdote che implorò la morte, giunto al fine de' suoi desiderî; s'io non odiassi quel libro andrei a rintracciarlo per ripeterlo ora. Ma no, non è giunta l'alba lietissima. — Ancora le porte della città di Romolo stanno chiuse ai nostri liberatori, ancora il sacerdote regna nelle aule del Vaticano. — Ma io già ascolto il rombo de' nostri cannoni, amici coraggio — l'ora è vicina, conviene concertarsi insieme. — Venite qua, Achille, Federico, voi altri giovinotti, venite; ma per pietà che il nostro arcano rimanga a noi. E tutti si accostavano al vecchio per udire le sue parole, i suoi avvisi. — Egli gesticolava con certo modo convulso e guardava a ogni tratto verso la porta. — Il suo bisbigliare sommesso si udiva appena fuori di lui. — Que' furiosi alunni della rivoluzione tendevano l'orecchio sempre più ansiosamente, e a quando a quando scuotevano il capo in segno di assentire. — A te la bandiera Achille, a te il pensiero delle armi Federico, e poi tutti pronti a star vicini al luogo ove si farà la breccia. — Vi sarà comunicato un segno di convenzione. Voi verrete alla spicciolata. — Il resto lo saprete poi.... Amici miei, il momento è terribile, beato chi muore per salvare la patria! —

In questa entrò frettolosamente un giovine e fe' un cenno colla mano che significava rondeggiar per que' dintorni le guardie. Il vecchio silenziosamente si alzò e gli altri intesero che bisognava partire, e l'uno dopo l'altro si dileguarono. —

Dopo alcuni minuti s'udì un picchiare alla porta.

e il vecchio si levò ed aprì senza domandare chi fosse. Entrarono due gendarmi ed alquanti birri i quali chiesero al vecchio il nome, il cognome, la patria. Il vecchio rispose senza sgomentarsi. — Vollero frugare le sue carte ed egli acconsentì di buon grado. Non avendo trovato nulla, lo lasciarono, volgendogli certe occhiate che dicevano abbastanza: devi esser grato alla tua satanica scaltrezza.

Il vecchio richiuse la porta, e mirando verso quel lato proruppe in un'amara risata, dicendo: poveri sciocchi, credono di averla a fare con un zerbinotto di primo pelo! — Quarant'anni di esperienza sono una grande barriera contro ai sospetti della Polizia!

IX.

L' acqua Pia

Anche una volta il sorriso festivo raggiò il sembiante di Roma nostra vicina a morire sotto al ferro de' nemici suoi. — Alle porte della città le armi apportatrici di ruina romoreggiano, e dentro s' ode il plaudente grido di osanna a Pio IX.

È impossibile affatto significare il senso che commoveva l' animo de' buoni a quel giocondo trionfo. Gli sguardi esterrefatti, ma sereni esprimevano tacitamente queste parole: come andremo a finire? La festa di questo giorno sarà preludio forse di orribili giorni? — I buoni sentivano nell' animo non essere possibile che il suolo di Roma venisse contaminato da orde ribelli a Cristo, sebbene sapessero che i nemici erano così vicini, pure non si davano a credere che li avrebbero dovuti vedere per le vie della loro patria.

Un sentimento di speranza confortava gli animi, e li rallegrava in quel giorno la vista d'uno spettacolo glorioso. La gente ondeggiava per le vie del Quirinale, si estendeva verso le Terme di Diocleziano, e invadeva parte della contrada che mena alla Porta Pia. — Amare reminiscenze per chi raffronta altri avvenimenti che conturbarono quelle vie dopo pochi giorni! — In mezzo alla moltitudine che stringevasi a' due lati, facendo ala, si vedeva in sull'avvicinarsi del tramonto, correre velocemente un battistrada che annunziava l'appressarsi del Pontefice, il quale poco dopo, in mezzo alle sue guardie nobili, movea in treno di gala. Dagli sportelli della carrozza si scorgeva il suo volto sempre giulivo e la sua mano benedicente.

Un fragore di applausi accompagnava il corso de' suoi cavalli; e l'agitarsi delle mani, de' fazzoletti e de' cappelli formava una certa leggiadra confusione, era la espressione vivace dell'entusiasmo.

— Guarda, guarda com'è contento, il nostro Santo Padre, diceva un uomo sui quarant'anni al compagno, giovine di età, e vivace d'aspetto, eppure dicono che oggi sia stato a palazzo un messo del Re; certo Ponza di San Martino.

— Che vuoi, io non guardo altro che la sua fisonomia allegra e questa mi consola.

— Ma sai, Alfredo, che il Papa è uomo di grande virtù, e si mostra tranquillo sempre.

— Sì quello che ti piace, ma io non posso temere di nulla se miro Pio IX.

— È vero che molte volte i Pontefici col solo sguardo hanno atterrito i nemici più terribili della Chiesa!

— Guarda, guarda che bel trono hanno posto

là incontro alla fontana! — Osserva, il Papa va a sedersi là in mezzo.

— Ora vedrai che bell' effetto farà l'irrompere delle acque.

— Eccole, eccole. — E si scorgeva con grande impeto innalzarsi i zampilli bianchissimi e incrocciarsi in bella maniera, e con lieto fragore riversarsi sulle ampie tazze di marmo. I concerti dell' esercito pontificio rallegravano quel soave spettacolo con variate sinfonie, e il plauso immenso della moltitudine metteva negli animi un certo brivido di dolce tripudio.

Il Pontefice era lietissimo e col muovere della mano accompagnava piacevolmente l'arieggiare de' suoni.

E chi era quel popolo immenso plaudente che si accolse intorno al Pontefice? — Era un popolo di larve, o erano i veri cittadini di Roma, che colla gioia de' volti, e coll' entusiasmo più vivo inneggiavano al loro Sovrano? — Queste voci doveano essere depresse, questa moltitudine conculcata; — e da chi? da chi veniva a salvare Roma. — Guardate che immensa folla di gente saluta il Pontefice del Vaticano, sono vittime che festeggiano il loro tiranno? Miserabili! — Cotesta moltitudine sarà vittima d' un' altra tirannia alla quale non potrà opporsi che col fremito della rabbia e col pianto!

Ecco Roma — guardatela sui colli del Quirinale e dell' Esquilino, — ecco Roma che dopo tanti secoli riconosce nel Sovrano Pontefice la sua gloria più bella, ecco Roma, guardatela, o carnefici, prima di ucciderla, è bella come il pensiero di Dio! — Questi sudditi del Pontefice nell' entusiasmo della loro viva pietà la rappresentano degnamente. E quando voi avrete sparso il terrore nelle nostre contrade, quando avrete orribilmente contaminata la sembianza di questa città regina del mondo, avrete

a ricambio del vostro nefando trionfo l'esecrazione del cielo e della terra!

Dio volle che anche una volta la fedeltà de' romani si manifestasse solennemente. Dio volle che anche una volta per le vie della città santa risuonasse l'inno giulivo di un popolo che visse di fede; Dio volle che i nemici di Roma e di Cristo udissero quasi direi l'eco di quelle gioviali dimostrazioni di cuori veramente liberi!

È l'ultimo grido d'una gente condannata a perire. — Piangete, o angeli di Roma, presto l'ala di satana ombreggierà del suo velo funesto la cupola del Vaticano. — Quando queste voci cesseranno, un nuovo tripudio riempirà queste vie. — Piangete, angeli di Roma: Dio ha permesso che la gazzarra d'inferno robeasse in quest'aere sacro. — È vicino il giorno dell'ira tremenda dell'Eterno!

Rodolfo avea assistito con animo commosso a quella cerimonia. La sua fede, degna di un San Sebastiano, lo rendeve saldo nelle terribili prove, ma non per questo gli cessava il contrasto interno. — Il vedere il Pontefice sereno e calmo gli strappava dagli occhi lagrime di tenerezza, il pensare che forse Dio avrebbe permesso che su lui si disfogasse l'ira de' nemici suoi, lo faceva rabbrividire. Avrebbe dato mille volte la vita perchè al suo dolce padre fosse tolta una sola stilla del suo calice amaro. — Ripensava alle fredde parole del conte di San Martino, alla cruda amarezza che dovea aver provato il Pontefice in vedersela d'innanzi con quell'aspetto di tranquilla mansuetudine, mentre veniva a recargli il più crudele intimo. — Ammirava la virtù di Pio IX, ma leggeva nel suo cuore l'angoscia frenata dalla rassegnazione e dalla speranza. — Sulla faccia del giovine sol-

dato correa una lagrima che non era indizio d'animo debole, ma profondamente commosso.

Tornava silenzioso per la via che mena al Quirinale quando s'avvenne in due giovinotti che bisbigliarono alcune parole e si volsero a guardarlo fisamente. Rodolfo riconobbe Achille e vide al suo fianco la sinistra figura di Federico, ch'egli per altro non conosceva. Trasse innanzi facendo vista di non essersi addàto di nulla. Poichè s'era dilungato di alcuni passi, Achille disse a Federico: hai veduto il bell'ufficiale di cui s'è innamorata Paolina?

— Sì. — Ma rallegrati, non li vedremo che per pochi altri giorni questi signori. — Ho proprio sete del sangue loro. — Di' a Paolina che si dia pace, imperocchè il suo capitanuccio sta sulle mosse della partenza, e spero io dai confini del mondo. Ma hai osservato quanta gente è andata a festeggiare il Papa? — Io ne fremo per la rabbia. Non può negarsi v'è un gran partito per lui.

— Davvero. Federico.

— Però noi lo schiacceremo. Vedi queste turme di buffoni? di qui a poco tremeranno al nostro sguardo. — Ma vi vuol cuore di ferro, bisogna opprimere il pretismo romano.

— Ma la libertà? rispose ingenuamente Achille.

— La libertà? La libertà sarà per noi, per loro la carcere e il pugnale, per loro lo scherno e la maledizione, per loro il veleno della calunnia!

Achille guardò Federico e vide nel suo sembiante una così cupa mutazione che lo costrinse ad abbassare gli occhi. — Ancora non era avvezzo a mirare senza turbamento tutti i diversi atteggiamenti di un sembiante quando Satanasso vi fa trasparire se stesso.

PARTE SECONDA

GIORNI CATTIVI

—o—

I.

Trepidazione.

Avete mai veduto l'uomo che agonizza? — È un tremendo spettacolo. — La vita fuggente da un corpo già disfatto e scarno si palesa per sintomi pieni di sussulto, di convulsione, di pugna. Il rantolo invece del respiro, il tremito invece del regolare movimento delle membra, la smania, i tormini, le strida inarticolate in luogo dei gesti e delle parole. È solenne lo spettacolo d'un'agonia. Non è facile il resistere all'amara impressione che fa al cuore di chi riguarda. Sebbene vi sono cuori di pietra che non si commovono a quella orribile scena, vi sono labbra che sanno atteggiarsi a sorriso innanzi a quel fiero agitamento. — Cosa orribile a dirsi, ma pure verissima!

Agonia e riso: ecco lo stato di Roma ne' giorni che precedevano la grande sventura nostra. Agonia d'un popolo, d'un esercito ambedue fedeli, ambedue fermi ne' propositi del bene, riso satanico d'alquanti nemici di Dio, e dell'ordine, che, velando i loro tenebrosi pensieri col manto splendido di splendide brame, tripudiavano ferocemente al cospetto d'una dolorosa agonia.

Maledetto l'uomo che ride in faccia all'agonia di un popolo!

Severi editti, intenti a premunire la città ne' terribili momenti si vedevano di frequente sui canti delle vie. — Erano supremi e deplorabili sforzi dell'autorità minacciata e crollante. — Si rafforzavano le barricate alle porte della città. Assiduo il lavoro, saggi gli ordinamenti, ma inutile l'impresa, che a molti strappava le lagrime.

Fermo, severo, incrollabile il piccolo esercito del Pontefice. Si leggeva ne' volti di quegli schietti e buoni soldati: noi non temiamo, noi verseremo il nostro sangue fino all'ultima stilla, noi siamo lieti di morire per una causa santa. — Roma è la terra dei martiri!

Intanto sulle più alte torri delle abitazioni, s'aggruppava la gente, e per mezzo dei canocchiali guardava la campagna per iscorgere fra il bruno delle valli, e sui ridossi dei monti i gruppi de' soldati italiani. — Pareva che alcuni coll'anelito de' petti rigonfi d'ira, di speranza volessero sforzarsi ad attrarre que' lontani soldati, e come la lente gl'ingrandiva al loro sguardo, così per la fantasia s'illudevano pensando di averli vicini.

Era un fremito d'impazienza, un fremito di rabbia immensa, un fremito di tripudio feroce come quello di Satana quando vide il Cherubino della vendetta appressarsi alle soglie dell'Eden. Egli disse in suo cuore: ho vinto! e i nemici di Dio dicevano anch'essi: abbiamo vinto! Ma uno sgomento invadeva i loro cuori. — Ancora non aveano varcato le mura di Roma, ed un senso di timore avvegnachè debolissimo conturbava la loro allegrezza, chè a chi è commosso da una tremenda speranza ogni leggero dubbio, ogni tenue sospetto è un'agonia.

Su d'un ampio balcone si vedeva un gruppo di gio-

vani. Pareva che i fiori più leggiadri fossero sorti ad incanto su quell'altura. Era la casa di Paolina. Achille in compagnia di Federico, e d'alquanti amici stava osservando la campagna da un lato, Paolina con le sue sorelle e parecchie altre compagne vispe, allegrissime osservavano da un altro; i genitori bisbigliavano insieme con cert'aria di severa premeditazione: non sapevano nè temere, nè godere, la loro espettazione, i loro desiderî erano cupi, aveano in mente il pericolo d'Achille, e trepidavano per Paolina. Parea loro d'udire ad ogni tratto picchiare alla porta i birri, ed erano nella più grande agitazione perchè l'attacco della guerra non conturbasse di soverchio la figliuola. Erano genitori, e il cuore dei genitori ama sempre tremando. — Anch'essi stavano ad osservare su quella specola, ma gli astri che guizzavano ai loro sguardi erano foschi e paurosi!

— Vedi là, verso Monte Mario, vedi, Federico, diceva Achille, quel leggero muoversi come di macchie cenerine? Sono i soldati di linea che hanno indosso certi grandi cappotti di lana turchinastra. Ma tu li hai veduti?....

— Non scorgo nulla, proprio nulla. — Già tu hai occhio da lince, ed io non ho molta acutezza di sguardo.

Intanto s'era frapposta ai due giovinetti, una figura assai graziosa, era Amalia. — Il cuore di Federico avea provato un sussulto terribile e il suo sguardo forzandosi a rimirarla, avea presa una cert'aria di dolcezza insolita a lui. La bellezza irraggia della sua luce serena anche i volti più truci, come il sole che dipinge d'un bel color d'oro la ruvida forma d'un castello feudale.

— Permettete ch'io veda, signor Federico? disse graziosamente la fanciulla.

— Eccole il canocchiale, soggiunse Federico, porgendolo assai delicatamente. Il levigato avorio del canocchiale

passò di repente dalle ruvide mani di Federico alle gentili di Amalia, la quale cerchiandolo colle sue dita parve che vi sovrapponesse un altro strato d'avorio, e appressandoselo agli occhi per un'istante celò la bellezza di quella pupilla nerissima.

— Guardi verso questa parte, diceva Federico, accennando colla mano monte Mario.

— Ecco, veggo, veggo. Sono là degli uomini cenerini che si muovono, chi sono dessi?

— Di certo i soldati di linea, rispose Federico.

— Poveretti, e dormono allo scoperto? interrogò Amalia.

— Allo scoperto, riprese Federico. — Eh! signora dura assai è la vita del soldato. Io l'ho provata e per lungo tempo. È vero ch'io essendo graduato soffriva minori disagi; ma sempre è duro lo stare in sul campo. E sì dicendo mirava attentamente Amalia, la quale nè anche ponendo mente a quelle parole s'era volta ad Achille dicendo: e là veggo un muoversi di macchie nere. Che cosa sarà?

— Sono i bersaglieri. Angeli della morte; che agitano nel loro rapido corso il bruno pennacchio e fanno brillare le loro lucide carabine sormontate da una daga fina e lucente.

— Oh Dio, e farà strage il loro avanzare? Intanto rendeva a Federico il canocchiale, ringraziandolo col muovere del capo.

— Pur troppo sono terribili, rispose Achille, e proverà il loro furore la fiera razza de' zuavi. — Oh quanti ne morranno!

— Che? Gridò una voce squillante e delicata, e tutti e tre si voltarono e videro Paolina fatta in volto bianchissima.

— Non fu parola, la risposta a quel grido, ma un avvicendarsi di occhiate. Achille fieramente mirò la fanciulla, Federico abbassò le sue torve pupille, soltanto Amalia guardò amorosamente. Il suo cuore dava vita a' suoi occhi nero-tremanti. Non mai vi si scorse ombra di sdegno; ma consolarono sempre. Non vi fu cuore che non sentisse la magia di quella pupilla, ma non per morire sebbene per risorgere. Peccato che Amalia volgesse nell' animo idee di liberalismo!

II.

Ancora i Club.

Le ronde dei gendarmi moveano con grande vigilanza intorno alle abitazioni più sospette, ma v' erano luoghi dove il loro sospetto non poteva giungere così facilmente.

Era una sala illuminata assai vivamente. Pareva una conversazione indifferente e leggiadra, e alquante signore l' infioravano collo splendore delle loro grazie. Peraltro fra i molti convenuti si scorgeva una fisonomia torva, era Federico. Quella era la casa di un Marchese, ma l' artista vi movea come confidente: l' aristocratico e il democratico erano fratelli nella grande famiglia massonica.

La gentile conversazione si dileguò, e rimasero soli nell' ampio salotto Federico e il padrone di casa. Incominciava a trasparire un aria di mistero, nonostante il chiarore del gas regnava quivi un tenebrio mostruoso, quello che cinge le anime tristi, e già dannate di eterna maledizione.

Il padrone di casa è un giovinotto scarno, pallido,

con due occhi piccoli e scintillanti, di labbra contratte, di difficile riso. La fronte ha bassa, indizio di tenue ingegno, i capelli biondastri e radi, indizio di poca vigoria e di temperamento linfatico. Esso e Federico erano sdraiati sopra un divano a grandi cuscini; si guardavano a vicenda quasi peritassero interrogarsi. — I loro occhi aveano dell' infernale. Così nel primo incontro si guardano nell'inferno due anime perdute che furono amiche nella vita terrena!

Finalmente, Federico, mirandosi intorno, e stringendo la mano al marchese disse con voce bassa: le bombe all'Orsini, e le altre armi sono provvedute, e sono nascoste in casa D..... Ancora i pareri sono diversi. Ma io penso che una interna sommossa gioverebbe assai.

Il marchese avea accolto quelle parole con un attenzione immensa, con un' avidità indescrivibile. Non avea risposto nulla perchè il suo sguardo avea prevenuto il movere dei labbri, e Federico avea inteso abbastanza.

— Sì, proruppe Federico, sì, fa d'uopo d'insorgere. Sarà il segno d'invito ai nostri fratelli.

— Ma la polizia?

— La illuderemo, o la schiacceremo.

— Peraltro ora conviene togliersi briga dell' indirizzo a S. M.

— Sì, dammelo e penserò io.

— Eccolo. Dicendo queste parole il marchese si trasse dalla tasca di petto una carta ov' erano molte firme.

Federico vi corse sopra col guardo — e disse va bene. Penserò io, penserò io. — Ma, soggiunse con fremito di rabbia immensa, che valgono le firme? vi vogliono colpi di pugnale, esplosioni di bombe! Vi vuol sangue per affogare la tirannide, non già scarabocchi

d' inchiostro! Marchese, eccoti la parola d' ordine, e gli sussurrò all'orecchio alcuni accenti; poi strettagli la mano s' alzò e fuggì via come vento; ma giunto alla porta tornò indietro, e disse all' orecchio del marchese alcuna altra parola, quasi temendo che l' aria istessa giungesse a conoscere i suoi secreti.

Le vie che percorreva Federico, uscendo dalla casa del marchese erano scure oltremodo. e l' ora tardissima. Il suo movere, avvegnachè egli si studiasse a parere disinvolto avea quel non so che di trepido che dà la coscienza fosca, e la paura delle manette. Sdrucciolava giù per certi vicoli a passo lesto, non si volgeva per non dare sospetto, ma non era possibile che alcuno vedendolo lo tenesse per uomo tranquillo. Sebbene niun incontro lo avesse atterrito avrebbe avuto paura di se stesso; imperocchè l' empio sente nel fondo del cuore una voce che minaccia, e quella voce è sempre con lui e lo condanna a una perpetua fuga da ciò che non può fuggire. Ogni luccichio di muro, o di porte bagnate di pioggia pareagli la copertura d' un cappello di gendarme, ogni stropiccio di piedi di qualche altro passeggere il moto d' una ronda. Suo malgrado la immaginazione gli parava innanzi una fantasmagoria importunissima, ove tutto era sciabole, e cappelli di militari, e visi truci di guardie di polizia. Era già vicino alla sua abitazione e si volgeva per un vicoletto diserto quando si trovò innanzi un gruppo di carabinieri con alquanti zuavi di pattuglia. L'aspetto di que' soldati fu per lui come una apparizione di demoni. Internamente s' intese agghiadare, ma si sforzò di mostrarsi tranquillo. Quello però che lo metteva nel più grave timore era l' indirizzo del marchese. Avea studiato di nasconderselo entro la fodera d' uno stivale. Ma sa-

peva che le guardie di polizia sventavano assai agevolmente questi miseri ripieghi.

Già la voce del maresciallo avea suonato cupamente nel silenzio di quella notte cupissima, e avea fatto tremare come fronda il cuore di Federico. Innanzi all'aspetto truce d'un carabiniere il terribile rivoluzionario divenne più timido d'una monaca novizia. La sua risposta era un aprir di bocca piuttosto che un metter fuori la voce.

Il gendarme domandò — Dove va ella a quest'ora? E Federico peritosamente rispondeva: a casa.

— Il suo nome?

— È Federico L.

Il maresciallo fece un atto di sorpresa, e proseguì.

— La sua professione?

— Pittore.

— Pittore? interrogò con voce severa il maresciallo, e Federico che sentivasi addosso l'incubo della morte, rispose piuttosto con un sibilo che con una parola: Sì.

— Parmi, soggiunse il gendarme, ch'ella abbia provato le carceri dopo il sessantasette.

— No, piglia equivoco, signor maresciallo, sarà un altro quello ch'ha in mente.... Forse.... Forse il nome si assomiglierà al mio. Queste parole gli uscivano dal labbro come sospiri. Le gambe, loro malgrado, pativano un moto di altelena, come se alcuno si fosse tolto piacere di percuoterle da dietro la giuntura del ginocchio. Il maresciallo più che mai entrò in sospetto, e gli venne in mente di cercargli indosso, e di arrestarlo, ma poi quasi mosso a compassione di quella imberbe figura tremolante, chiese ove abitasse e tutto notando, in un portafoglio al lume del lampione, si contentò di accompagnarlo fino a casa, aspettando un bel pezzo per vedere se ne riuscisse.

Federico avea passato un grande pericolo. Non gli pareva vero d'afferrare la catena del campanello di casa. La mano sul principio non rispose al desiderio, e due o tre volte tirò senza tirare, e suonò senza suonare. — Quando la fantesca gli aprì lo vide smarrito, ma non osò di domandar nulla. Entrato in camera pensò di nascondere subito nel luogo il più remoto l'indirizzo del marchese, e poi fattosi alla fenestra, fra le persiane socchiuse mirò giù nella via e vide il gruppo dei gendarmi ancora fermo! — Diamine! sclamò fra se, ancora lì; e intese che le gambe diventavano di piombo, — e a stento tornò a frugare e a nasconder meglio la carta del marchese.

Pochi giorni dopo, si tenne adunanza in casa di G.... giovine musaicista. V'erano il marchese, T..... studente di medicina, P..... dottore in legge, e Federico.... Quest'ultimo avea preso nuovamente il suo carattere da Stefano Porcari. Pareva un guerriero che avesse riportato mille trionfi. Raccontò la sorpresa dei gendarmi, ma a modo suo, disse che li avea atterriti col suo fiero cipiglio, e ch'essi non avevano avuto coraggio di chiedergli nulla.

Ma interruppe queste ciance T..... giovine di bello aspetto ma di cuore nefando. La sua voce era rauca e di esile tono. Il suo stile laconico si componeva di misteriose e interrotte parole come quelle che i medici osano porre sulle ricette, onde per lo più abbreviano la via dell'umano esilio. — Ebbene, proruppe, appena l'esercito italiano moverà all'attacco noi insorgeremo al di dentro.

Sulla faccia dei compagni comparve il segnale di annuenza, come sulle pareti della sala di Baldasserre le cifre della mano misteriosa.

Il medico soggiunse. — Dunque pronti. — Parola d'ordine e armi.

III

Villa Ludovisi

Era una Domenica, l'ultima Domenica di Roma, imperocchè da quel giorno la festa non fu più per noi se non che un giorno di più meste meditazioni, perchè di maggiore riposo.

Era un giorno di Domenica, non turbato dal romor delle seghe e dei martelli, non profanato dai canti nefandi delle turme vaganti, non maledetto dai funesti accenti degli eretici e de' giudei; era un giorno di Domenica cristiana. L'ultima delle nostre Domeniche!

Era un giorno di Domenica, ma al silenzio, al cessare de' lavori si aggiungea una calma funerea, la calma d'un assedio.

Roma non dimenticherà giammai quella misteriosa domenica del 18 settembre 1870.

La schiera dei pontifici s'esa distesa lungo le mura fra porta Salara e porta Pia, e due compagnie di zuavi s'erano accampate nella Villa Ludovisi, e aveano occupato il casino Musignano. Qua e là in que' punti minacciati s'era accresciuto il numero delle artiglierie. — Poco lontano da S. Agnese stavano accampati i nemici. — Erano momenti supremi, eppure v'era un movimento di frenetici, che accerchiavano le porte della città osservando le barricate. Chi avesse studiato que' volti avrebbe scorto o la curiosità indolente e stupida, o l'impazienza folle e dispettosa, o almanco la trepidanza e il terrore. Eppure si mirava con viva attenzione quell'apparato di morte. Le vittime sentono non so quale arcana sensazione guardando il patibolo. — Anche le cose più terribili e pau-

rose mettono nell'anima un acre voluttà, la voluttà del pericolo!

Alle otto del mattino si erano uditi due colpi di cannone. La gente credeva fosse giunto il momento dell'attacco; chi avea tremato, chi avea gioito, chi avea pregato, chi avea imprecato. Quei colpi aveano avuto l'eco in tutti i cuori, ma un'eco diverso, secondo le diverse disposizioni. — Subito si seppe che que' colpi erano stati esplosi da' pontificî, i quali aveano veduto appressarsi di troppo il nemico, ma che non ebbero risposta.

Non era giunto ancora il momento fatale: ancora si sperava da' buoni, si temeva dai tristi. Ancora la bandiera tricolore giaceva sepolta nelle tenebrose catacombe della massoneria; e sventolava all'aria il vessillo delle sante chiavi.

Chi fosse entrato nella Villa Ludovisi avrebbe veduto un bello spettacolo. — Un gruppo degno d'essere rittrato dal pennello d'un artista vivace. La graziosa e bizzarra divisa del zuavo, il suo ceruleo e il suo rosso si vedeva frammisto al verde cupo de' viali e al fiorito delle siepi. Agli alberi erano appese le lucide trombe, e le armi qua e là raccolte e aggruppate. In vedere quelle trombe appese, e quelle armi dimesse al suolo ti sarebbe venuto in mente il salmo di Davidde che piange le amarezze dell'esilio. — Ancora poche ore e la patria si sarebbe volta in esilio per noi!

I volti varî di forme, ma tutti adorni di leggiadria riflettevano la purezza delle coscienze. Qua e là sotto alle folte ombre degli alberi si vedeano dei giovani raccolti in atto di fervorosa preghiera, genuflessi innanzi a un sacerdote che sollevava sui loro capi la destra, benedicendo. Beato chi muore sul campo di guerra dopo di

essersi rigenerato nel sangue di Cristo. — Egli è martire non è soldato!

Erano lieti que' giovani oltramontani, sì erano lieti. E che volgevano in mente in quell' ora di agitazione universale? — Ripensavano forse ai loro genitori, ai loro fratelli, alle loro fanciulle bionde e ridenti; ripensavano ai teneri ricordi dell'infanzia: Ma l'amarezza dell' abbandono veniva confortato in loro dall'idea di morir martiri d' un principio religioso. — Chi osa insultare alle loro ceneri? Chi osa dire: furono empî, vili, mercenarî? Furono infiammati da un'idea santa che li menò a morire. Furono pazzi? Ebbene sia pure, ma della follia della croce, della follia che faceva ridere i Neroni e si rise dei Neroni e de' seguaci loro.

Un ufficiale trae più che altri la nostra attenzione. Sta appoggiato al tronco d'un albero che spande ombre maestose. La sua fisonomia modesta e leggiadra, di delicati profili sarebbe piaciuta a Overbech per trarne la immagine d' un Nazareno. Il biondo dei capelli, e la pupilla cerulea, non sempre piacevoli nella sembianza virile, in lui hanno una bellezza particolare. Tiene le braccia conserte e a quando a quando si trae dal petto una piccola crocetta d'argento e la bacia. I suoi occhi si sforzano a rattenere il pianto. È cosa sublime e tenera oltre ogni credere il soldato che piange! Egli nè anche in faccia alla morte ha una lagrima da spargere.

Quell'anima avrebbe bisogno d' uno sfogo immenso ed è condannata a una ferrea taciturnità. Sente che il cuore si spezza e non può far altro che comprimerlo con una mano perchè non gli balzi dal petto. Soltanto la morte può renderlo felice, perchè la morte è bella come l'amore.

Nella fantasia di quel giovane è impressa un'im-

magine che gli favella d'amore. Dopo l'immagine di Maria che vide fanciullo nel tempio maggiore della sua patria, niun' altro viso gli ha fatto così viva impressione di quello che gli è presente al pensiero. Una parola risuona continuamente al suo orecchio, è una parola di addio proferita da un labbro di rose, nella solitudine di una sera mesta, come la vigilia della morte. — L'unica parola ch'egli ha udita da quel labbro di rose.

IV.

Il Papa.

La serena sembianza del sacerdote forse apparve meno augusta in mezzo a quelli apparati di guerra? Pio IX il pontefice del perdono e della clemenza, perdette forse l'aureola fulgida d'una luce immanchevole? Era forse guerriero in que' dì l'angiolo del Vaticano? — Se lo fosse stato, e se la sua fronte avesse sfavillato d'ira chi avrebbe potuto rimproverare a Dio che nell'ora de' maggiori delitti avesse detto a San Michele: guarda le soglie del Vaticano?

Ma no, la mitezza costantemente ornò la bella fisonomia di Pio IX. Era necessaria una difesa perchè niuno potesse dire che il Papa avea ceduto di buon grado i suoi sacri diritti, ma insieme questa difesa dovea essere leggera, come l'aura del perdono che spira intorno al successore di S. Pietro. Quel re che difende i suoi diritti, e il sacerdote, il padre di tutti. Dalle sue mani cade la spada nell' atto che contempla le schiere de' suoi nemici che sono suoi figli. Ma questa spada deve un tratto lampeggiare contro agli assalitori di Roma: quella spada è la spada della giustizia di Dio.

Ma che fa il Papa ne' momenti supremi, che fa egli mai? — Guardate il suo sembiante? Non è truce, spaventoso come quello di un re che si sente tremare sul capo la corona, ma giulivo come quello di un martire che sta per cogliere la palma sparsa di lagrime e sangue. Quali sono i suoi baloardi? Gli altari ove prega con la schiera de' suoi figli. — Vedete il magnifico tempio del Vaticano è stipato di moltitudini divote. A capo di quelle moltitudini è un venerando vecchio vestito di bianco. — Chi è egli mai? è un re assalito dai nemici suoi. — Che fa egli mai? prega e piange.

Le consuetudini della politica guerresca vogliono che alcuni messi siano inviati a questo vecchio sacerdote, monarca di Roma. È la perfidia innanzi alla semplicità, la frode innanzi alla mansuetudine. Il sorriso di Satana, innanzi alla mestizia d' un angelo. La coscienza sicura e balda per la virtù che la cinge siccome usbergo, e la coscienza timida, paurosa di chi sente il peso di un delitto. Quel vecchio sacerdote, quel monarca intemerato non trema, e con franca parola difende i diritti suoi.

Gli eserciti nemici hanno cerchiato le mura di Roma: non v'è speranza nessuna di salvarla, egli volge a Dio la sua faccia mesta, ma serena. Il suo pensiero principale è che i suoi nimici non abbiano grave danno nell' attacco, e la vigilia del combattimento inviava al generale Kanzler, pro-ministro delle armi una lettera ove erano questi ordinamenti. « In quanto alla durata della « difesa sono in dovere di ordinare che questa debba « unicamente consistere in una protesta atta a constatare « la violenza e nulla più; cioè aprire trattative per la « resa appena aperta la breccia. In un momento in cui « l' Europa intera deplora le vittime numerosissime, con- « seguenza della guerra tra due grandi nazioni non si

« dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque
« ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire a un
« grande spargimento di sangue. La causa nostra è di
« Dio, e mettiamo tutta nelle sue mani la nostra di-
« fesa. » — Ecco l'ira di Pio IX il giorno innanzi al rovesciamento del suo trono! — Quando i nemici suoi, e i nemici di Dio con forte tinta dipingeranno la sua fisonomia, quando vorranno accagionarlo di ferocia noi accenneremo a queste parole che la storia ha registrato a caratteri d'oro.

Era il tramonto d'un giorno memorabile, l'ultimo tramonto che vide Roma ancora bella di quella bellezza che dodici secoli di glorie pontificali le aveano donata. — Ancora sulla sua fronte lampeggiava la tiara, e nelle sue mani il vesillo delle sante chiavi. Se non mutassero i tempi sarebbe mestieri il dire che quello era l'ultimo tramonto di Roma, e ch'essa col sole morente moriva per non risorgere più. — Ma Dio sperda gli auguri funesti!

In mezzo al popolo affollato e prosteso movea la carrozza del pontefice col consueto corteggio. Tutti gli sguardi si volgevano a mirare la sembianza di quell'uomo ch'era circondato dai pericoli della guerra, e che vedeva dileguarsi ogni umana speranza. — Ma egli era sereno, benediva col facile sorriso della clemenza. — Ecco il più sublime momento in che mi piace considerare la fisonomia di Pio nono, — Io l'ho veduta nel giorno de' suoi trionfi, io l'ho veduta nell'ora della sua sventura. — Il dolce raggio dell'ilarità è sempre sul suo volto; imperocchè l'uomo quando giunge a ritrarre in se lo splendore di Dio, come Dio non si turba giammai, e sorride soavemente alle misere vicende dell'umana generazione.

Se non aveste veduto mai un re in sull'ora dell'at-

tacco ve lo dipingo con brevi tratti. — Egli è fosco nel guardo, le nubi della più tetra agitazione veleggiano sulla sua fronte. — La sua parola, è cupa. breve, il suo passo fiero, concitato. — Pare che col gesto, col guardo voglia imporre al destino, pare che voglia distruggere col solo pensiero la schiera nimica. Fiumi di sangue si presentano alla sua fantasia ed egli gode di quel sangue umano, mucchi d'ossa si aggruppano innanzi a lui ed egli tripudia. — L'istinto terribile della vittoria lo agita, lo commove, lo invasa, lo illude. Egli colla sua immaginazione ha già piantato il suo vessillo sulla cima d'un monte di carne umana, egli passeggia col suo pensiero pieno di gioia fra i cadaveri sanguinosi, le sue vesti sono spruzzate di sangue, ma non gli cale, colle mani si calca la corona in sul capo, e la corona e le mani si bagnano di sangue; ma non gli cale. — Egli vagheggia in suo cuore due sole cose morte e vittoria. Sono questi i due angeli tutelari suoi. Oh è cosa terribile un re alla vigilia delle sue battaglie!

Chi vide Pio IX nel tramonto di quella giornata dovè esclamare: è cosa amabile è bella un re alla vigilia delle sue battaglie!

V.

Un alba infausta

I tramonti sono malinconici, le aurore allegre. La poesia e la pittura cantano dolci cose dell'alba e l'incoronarono di rose. — È bello vedere la luce che tremola sull'orizzonte dopo le tenebre della notte. V'è alcuna cosa di divino in quella nuova apparizione. Ma io ho a narrarvi l'istoria d'un alba infausta. Giobbe ma-

ledisse al giorno in che venne concepito, alla notte in che nacque, e noi non potremo maledire quell' aurora che ci apportava la morte?

Chi avesse potuto d' un solo sguardo considerare le due armate alla luce di quel crepuscolo, avrebbe veduto cose degne di lugubre ricordanza. — Verso S. Agnese si commoveva l'esercito italiano; le artiglierie venivano disposte, i soldati si ponevano in atteggiamento di guerra e si schieravano per l'attacco. — Fra le loro file volgevano celeri gli ufficiali dando ordini, organizzando i gruppi, e disponendo ogni cosa all' uopo. — Gli sguardi erano intenti verso Porta Pia. — Le mura vicine doveano essere abbattute. — Tutto era preparato, mancava il grido d' allarme.

Dall' altro lato i soldati del Pontefice facevano ogni sforzo per rendersi meglio compatti. Si raggruppavano lungo le mura di Porta Salara. — Dirigevano i cannoni alla volta del campo nimico, e coll' animo disposto a incontrare la palma del martirio, si preparavano a combattere.

Forse a' zuavi e agli altri soldati del Papa era in mente il pensiero della vittoria? — Era in mente di difendere il più sacro dei diritti e ciò bastava a commoverli di sacro furore!

Forse gli accampati sotto le mura di Roma vagheggiavano un trionfo? — Non lo pensiamo. — Misera quella nazione che avesse a noverare fra le sue vittorie simili vittorie! L'entusiasmo del soldato è la gloria, e la gloria si vagheggia attraverso le difficili barriere d' una formidabile resistenza.

Era questo un duello fra due forze eguali? No, era la forza contro il tenue grido d' una sacra protesta. Non

è una battaglia, ma un dialogo in cui prevale la voce del cannone più vigorosa.

E il cannone tuonò eccheggiando per le aperte campagne, tuonò come il grido della prepotenza, tuonò come la formidabile voce della forza a cui non resiste la ragione. — A quel rimbombo rispose il rimbombo di altri cannoni, — miserabile vicenda di colpi che strappava le lagrime, e spezzava i cuori de' credenti!

Erano più di vent'anni da che il cannone non rombava vicino alle nostre mura. Ma quel romore di guerra ci portava salvezza, questo è grido funesto. — Il giorno cresceva fra quel fragore guerresco, le vie erano diserte, spesso invase dalle granate scoppianti, onde parecchi, non abbastanza cauti, ebbero danno. — Cresceva l'agitazione negli animi, da un lato fiero spavento, dall'altro trepida aspettazione, e desiderî di gioia. — Erano momenti supremi!

Chi può descrivere questa terribile ansia? Il cuore umano è capace di certi sussulti che valgono la vita o la morte, ma non giunge a esprimerli questi subiti commovimenti. La frenesia invade il cervello dell'uomo, egli diviene pazzo d'un idea, miserando spettacolo! egli freme, grida, piange, tripudia; feroce, mansueto, allegro, trangosciato, colle vene grosse, cogli occhi sbarrati, con un color livido su tutta la faccia. — Noi diciamo: egli è dominato da un' idea. — Eccovi lo stato delle moltitudini ne' supremi momenti d' una mutazione sociale. — La morte spesso tronca la foga di questi deliri. — E la morte è invocata, piangendo da chi soccombe all'ira dei vincitori impazziti.

Non dipingiamo la zuffa, cosa facile e difficile insieme a immaginarsi. Quella pioggia di globi fiammanti, quel sollevarsi di nuvole bianche che sorgono dalle boc-

che dei cannoni, quell' ordinato disordine delle file che si agitano, e in ogni movimento acquistano una nuova potenza, quel dileguarsi della vita fra i torrenti di sangue e la foga della distruzione. — Miserie della nostra umana condizione che è meglio nascondere. — L' uomo che uccide l'uomo, offre sempre orrendo spettacolo. Ma noi non esageriamo. Cotesto attacco non fu guari sanguinoso, sebbene orribile, allo spargimento del sangue tenne luogo la infausta ragione della battaglia.

Dicemmo di non voler dipingere, ma è mestieri almanco delineare questa pugna. Alle ore sei il fuoco serpeggiava su tutta la linea. Poco dopo i cannoni pontificî pigliano di mira S. Agnese e Villa Dies, e i nemici rincalzando, e afforzandosi, volgono i loro colpi contro le mura, e contro la porta. — Alle otto la breccia è cominciata — Parte della fanteria nemica invade villa Patrizi e villa Torlonia. — Le batterie esterne sono a piccola distanza dalle mura. — Due pezzi di grossa artiglieria battono le barricate. — La breccia è aperta; e la villa Musignano va in fiamme. — Alle nove e mezza la vicenda de' colpi è rada e interrotta, alle dieci cessa ogni romore di guerra. — Funereo e lacrimevole silenzio di morte!

Sulla cupola di S. Pietro era sorto un bianco vessillo. Quella bandiera allo sguardo degli angeli apparve cosparsa di sangue. Era il lenzuolo dei martiri, il più glorioso dei vesilli.

Beato chi non vide quella orrenda catastrofe, beato chi morendo non vide quella bandiera che diceva — Roma è vostra!

Ma chi sopravvisse alla caduta di Roma forse dovè piangere di vergogna? Sì, piangere d'ira, ma di vergogna no. Il piccolo esercito pontificio che intrepidamente

pugnò non vinse piegando alla forza prepotente? La vittoria non è sempre il sopraffare, è il resistere coraggiosamente, è il cadere da prodi.

E che sarebbe stato di quei soldati se ad essi non veniva detto cessate? — Sarebbero morti tutti sotto ai colpi nemici, e forse i vincitori non avrebbero avuto prigionieri da trasportare, ma cadaveri da seppellire. — Forse temevano l' assalto que' soldati a cui la morte pareva incoronata dai fiori del martirio? Lo so che i vincitori non hanno insultate a questi vinti, come Colville nella battaglia di Waterloo non insultò quel pugno di soldati a cui era duce Cambronne, i quali vedendo arse le micce de' cannoni intorno a loro, e richiesto se voleano rendersi, risposero con riso feroce insie me al loro capitano: — *Merda*, e morirono!

VI.

Ancora alla breccia.

La bandiera bianca avea arrestate le armi dall'una all' altra parte. — Dovea venirsi ai patti di resa. — Doveano cessare gli scoppi dei cannoni e incominciare i colloqui e le scritte. I due eserciti doveano rimanere al loro posto; poichè la sorte era decisa, e agli uni e agli altri veniva imposto attendere pazientemente ordini supremi.

Ma non avvenne così. A capo d' un battaglione dell' armata italiana eravi un giovine romano, arditissimo e insofferente di espettazione. Egli vedeva le mura della sua città nativa, vedeva aperto il varco onde saria stato agevole il penetrare. — L' impazienza è un male, che non si frena, l' impeto del desiderio è un fremito che ti invade, ti agita, ti rende folle. — Pagliari non volle, o

non potè tenersi; die' ordine al suo battaglione che movesse innanzi. — Deplorabile fallo che a lui costò la vita, e danno a parecchi de' suoi. — Un ora di più ed egli sarebbe entrato nella sua patria dalla quale vivea lontano da molti anni. — Egli morì. — Arcani giudizî di Dio.

Noi non insultiamo al giovine militare, soltanto meditiamo sulla sua fossa.

Poco dopo un furiere de' bersaglieri mostrava ad alquanti liberali che aveano atteso dietro le mura, i pantaloni del maggior Pagliari intrisi di sangue. Questo giovine soldato si doleva della morte del suo duce, ma s'ebbe fior di senno, non potè dirla ingiusta. — Lode al valore, all'imprudenza no. — Noi siamo imparziali anche coi nostri nemici, ma niuno ci accagionerà d'iniquo giudizio se diciamo: il giovine ufficiale non dovea farsi trasportare da quell'impeto d'impazienza.

Ma perchè poco dopo la morte del maggiore le truppe pontificie s'erano allontanate dalle mura di Roma? Perchè l'esercito italiano trovò libero quel varco, quando ancora non s'erano poste ad effetto le condizioni della resa? È un mistero! — Quest'ordine di ritiramento non venne dal Vaticano, ma fu dato. — Da chi? — Potrebbe essere che il cattivo genio del tradimento si fosse gravato su quella schiera valorosa per sacrificarla? — Non sappiamo. Una relazione della resa, venuta da chi potea dar contezza sicura di quegli avvenimenti, accennava con queste parole al ritiramento misterioso delle truppe pontificie. « Come fosse comunicato loro l'ordine di ritirarsi è ancora un mistero, non essendo venuto dal Pro-ministro. »

Non scrutiamo in queste ombre misteriose. Se quivi s'asconde la figura del traditore, lasciamola in pace. È troppo dura cosa vedersela comparire alla luce del giorno!

L' esercito italiano entrò per la breccia scevera di armati. — Alcuni liberali romani stavano attendendo l' abbraccio de' loro amici. — Un gruppo di emigrati al di fuori, un gruppo di giovani frementi d' ira e di brama feroce al di dentro. — Di là le schiere avverse al potere temporale vissute sino a quel punto col cuore gravido di rabbia mal repressa, di là l'esercito amico ai loro desiderî, e una moltitudine che coll'esercito nuovo irrompeva in una città che diverrebbe nuova per loro sotto ogni riguardo.

Federico, e Achille erano là con alquanti amici. — Fremevano impazienti, folli per la gioia che invasava i loro petti. Le granate erano cadute ai loro piedi ed essi non aveano posto mente al pericolo. — Contavano i minuti, il loro cuore era un inferno!

Quando pe' fori della breccia s' affacciò il primo soldato, Achille e Federico tesero le braccia per stringerlo al petto. — Esecrabile amplesso degno di quel giorno e di quell' ora. Un bersagliere fu il primo ad essere accolto da loro, ad essere baciato in fronte. — Era un tripudio immenso fra il lutto d' una scena infernale. — Gente accorreva e si moltiplicavano gli abbracciamenti. Furono recati de' rinfreschi ai soldati stanchi e immondi di polvere. — Dentro le mura di Roma fra i morenti e fra il sangue che bagnava le zolle si festeggiava fragorosamente. — Chi descrive queste scene? Queste ebbrezze funeste? Queste amare allegrie? Era la gioia d'un trionfo? Che era mai quel farnetico abbracciarsi? il principio d' una istoria terribile per Roma nostra!

Quando il mio cuore cesserà di battere io cesserò dal rimpiangere quell' infausto momento. Povera Roma!

Coll' esercito esultavano le schiere degli emigrati i quali andavano innanzi, gridando freneticamente. — A

queste moltitudini armate ed inermi moveano incontro altre moltitudini che si distendevano sino alle quattro fontane. I vessilli tricolori sventolavano all' aria, e robeavano intorno gridi di plauso. — Era un nuovo popolo tremendamente commosso. — Era un nuovo popolo furente; disposto a ogni fierezza, ad ogni oltraggio. — Tremendo inno era quell' inno d' insorti!

Ma l' ordine di ritirata non fu comunicato al resto dell' esercito pontificio che stava nelle altre posizioni, quindi l'esercito italiano si trovava per le vie della città non riconosciuto come vincitore da molta parte delle truppe papali. — Ecco i nuovi disordini che l' istoria registra fremendo!

Qua e là corrono picchetti di zuavi, di dragoni, di altra milizia..... Parte conscia della resa innalza i bianchi pennoni, parte se ne adira. In certa via, vicino alla piazza Barberini, i zuavi infuriati imponevano a un picchetto di dragoni di abbassare la bandiera bianca. Erano ignari dell'accaduto. Stupefatti di quella sollecita caduta, accesi d' ira immensa, indescrivibile.

Le grida di viva l' Italia sorgevano da ogni parte, l'abborrito vessillo sventolava dalle finestre, le moltitudini di giovani, prima peritose e taciturne sorgevano balde, arroganti, infrenabili, vittoriose. Era uno spettacolo nuovo. Non sapevano quegli infelici se dovessero credere ai loro occhi. — S' interrogavano a vicenda: che debbe farsi da noi, combattere o cedere? È meglio morire!

VII.

Il Casino Bonaparte

Era in gran parte devastato. — Una casupola vicina alla breccia affatto atterrata. Vedevansi qua e là sparse a terra le masserizie in parte bruciate e confuse fra le macerie. Qua e là alcuni piccioni svolazzanti, alcuni morti e calpestati. — Immenso il numero dei zaini e delle armi sparse pe' viali della villa. — L'aspetto della morte già si manifestava da quegli avanzi di militari insegne. — Erano vite mietute in sul più bello, erano giovani uccisi, erano martiri!

Federico e Achille entrarono in quella villa, e dopo aver camminato alquanto su quelle armi sparse, s'avvennero in un doloroso spettacolo. — Sotto l'ombra di un platano, dietro a una siepe di bosco che costeggiava la breccia, giaceva un zuavo ferito. — Era giovine di circa diciassette anni. — Un gruppo di bersaglieri gli stava attorno recandogli conforto. — Essi erano bruttati di polvere, egli di sangue. — Due di essi gli facevano gustare un certo liquido. — Il misero giovinetto gemeva e contorcevasi. — Una palla l'avea attraversato dall'abdome ai dorsali, gli fasciava un braccio infranto la sua fascia rossa, e gli si vedeva su d'una gamba snudata una larga ferita, onde spicciava il sangue in gran copia. — Era bello, era pallido, era morente. Avea una fisonomia gentile; e l'occhio languido e semispento avea una luce serena. la luce dell'adolescenza. Poco dopo cercò rizzarsi, appoggiandosi al braccio sano, la sua pupilla rivelò un immenso dolore, ma il suo labbro s'atteggiò a un sorriso mesto e tranquillo, cadde nuovamente e morì. —

Povero giovine! sclamò Achille, il quale insieme all'amico avea contemplata quella scena terribilmente pietosa. Federico non rispose, e sogguardò cupamente. — Egli avea il cuore di iena.

Ma d'un tratto la scena si rese più commovente. — Corsi pochi minuti da che era spirato il giovine zuavo si vide accorrere in mezzo a quel campo di morte una donna sui quarant'anni. Bella ancora delle grazie giovanili, maestosa d'aspetto. Il suo abito nero faceva meglio spiccare la bianchezza delle carnagioni e dava risalto alla dolorosa espressione del volto. Non pianse, non gridò. — Accorse frettolosamente verso il cadavere del giovinetto, si genuflesse innanzi a lui, lo baciò teneramente. — Poi folle pel dolore, disse a que' soldati che erano vicini a lei e che la guardavano maravigliati. — Aiutatemi a porre questo mio figlio nella carrozza che è qui di fuori. Sono venuta a pigliarlo credendolo vivo, ora lo trovo morto e lo voglio con me. — E chi negherà a una madre questo conforto? — Anche la Vergine dei sette dolori potè avere in grembo il cadavere del figlio suo, e i suoi nemici non l'insultarono. Nessuno rispose e la madre fu compiaciuta. Cosa mirabile! anche Federico si adoperò per aiutare gli altri. Il dolore di una madre avea commosso quel cuore di iena!

I due amici ritornarono a camminare sul campo di morte. — Poco stante videro un zuavo ucciso da una palla, ch'entratagli nella bocca gli era uscita dall'occipite. — Stava bocconi, avea le mani contratte e insanguinate, una crocettina rossa cucita si scorgeva sull'abito. — Un altro giaceva supino vicino al cancello della villa e avea il volto coperto da un panno bianco. — I giovani passavano taciturni. — Una fiera ebbrezza si dipingeva sul volto di Federico, la gioia era temprata

da compassione sul volto di Achille. — La bellezza delle forme è sempre indizio d'animo buono, e Achille sebbene liberale era di bel volto, e però di bel cuore.

Giunsero al casino, e Federico volse in alto lo sguardo e vide il vessillo tricolore. — Alzò le braccia, s'inginocchiò e urlò con voce terribile: — Viva, viva il vessillo d'Italia! — Achille, inginocchiati, adora: ecco il primo vessillo che noi vediamo, il vessillo della nostra redenzione. Oh s'io fossi poeta, vorrei sciogliere un inno trionfale, ma se il labbro non ha parola, il cuore ha palpiti, il cuore che risuscita alla vista di questi colori: Achille, adora; e Achille gridò: Viva il vessillo d'Italia, viva l'Italia. Alcune voci ripeterono quel grido: erano alcuni bersaglieri sdraiati dietro ad una siepe.

Entrarono in una camera terrena e Achille udì un fioco lamento. — Era un zuavo ferito, il quale vedendo il giovine, gli chiese soccorso nell'idioma francese. Achille riconobbe tosto l' uffiziale che già avea ravvisato lui. — In un atto di sorpresa, mille affetti tempestarono il cuore del giovine liberale, ma la pietà vinse. — Era Rodolfo. — Avea una ferita nella mano destra, e una palla l'avea forato dalla clavicola alla scapola. —

— Achille, disse con fioca voce il zuavo, io vi chieggo in grazia che voi mi porgiate aiuto. Vedete io sono gravemente ferito. Voi avete un bel cuore, io vi ho amato, io amo......

Il giovine fremeva, ma l' aspetto doloroso di Rodolfo lo piegava a mutar pensieri. Fu eroico: avvegnachè Federico co' suoi occhi di belva lo fulminasse, per quella sua compassione: si tolse in ispalla il zuavo e lo trasse fuori della villa.

Rodolfo appoggiandosi alla spalla del suo benefattore, lo ringraziava con voce esile, ma soave. — Achil-

le pensava ove potesse condurlo, e gli venne in mente esservi presso a S. Isidoro un asilo di monache ove si accoglievano i feriti pontificî. — Tolse una carrettella, vi adagiò dentro l'ufficiale, e disse al vetturino: a S. Isidoro.

La fascia rossa era avvolta intorno alla spalla di Rodolfo, ma il sangue usciva dalla ferita e si spargeva pure sulle vesti di Achille. — Il loro dialogo fu breve, affettuoso. Achille non ricordò l'amore di Paolina, ma il povero zuavo non potè tenersi, e piangendo tolse a dire.

— Amico, io ho un fallo con voi, ma questi falli chi non perdona? Io ho amato, amo, ed amerò eternamente la vostra Paolina; perchè la sua bellezza ha ispirato il mio cuore e ha detto amami. — E chi resiste all'impero della bellezza? — Ma no, non temete, il mio affetto non turberà la pace della vostra famiglia. — Io morirò, e se non morirò sarò menato lontano dalla vostra patria, e il mio amore rimarrà un ricordo di altri tempi, di altri luoghi, ... ma mi giova meglio morire, Achille mio, e voi perdonatemi .....

Achille avea inteso questo discorso con animo intenerito. Sebbene l'odio che egli avea pel soldato del Papa fosse immenso, la voce di un moribondo lo commoveva, in quel momento Rodolfo gli diveniva simpatico. — Forse avrebbe anche ceduto ...... I cuori sensibili assai di leggieri mutano proposito. Un accento, uno sguardo fa in essi una impressione tremenda, e la compassione li vince sempre. Achille però rispose: — Rodolfo, io v'ho odiato, ma non vi odio. Io compatisco i vinti, e più che questa disfatta, mi fa compassione in voi la disfatta che patiste in amore. — Foste assai sventurato. Ma proprio innamorarvi di mia sorella, proprio dar di cozzo in una famiglia così avversa al Pontefice! Vi compatisco e vi

perdono. — Rodolfo pianse e baciò la mano di Achille. — Nel tempo di questo dialogo non badavano essi a quanto avveniva per le vie. Il popolo tumultuava, alcuni masnadieri si accostavano alla carrettella minacciando. — In sulla piazza Barberini una turma fremente con alquanti bersaglieri si avvicinava; l'infelice Rodolfo tremava, tremava, ma il giovine lo ricoprì col suo abito e cercò di nasconderlo dietro la sua persona.

Erano giunti alla porta del monistero. Achille scese e picchiò. All'istante si fece innanzi una monaca. — Uno di quegli esseri che si appellano nel mondo Sorelle di Carità, e in paradiso angioli destinati a conforto delle umane miserie. — Era giovine di forse vent'anni, una cuffia a grandi ali biancheggiava intorno a un viso dilicato e vermiglio ove era dipinto l'amore degli uomini e la modestia di vergine. Era disinvolto il suo tratto, imperocchè gli angeli non temono il contatto delle umane creature, era dolce il suo accento, poichè la carità è sempre tenera e soave. Guardò Achille e con un mesto risolino parve volerlo ringraziare di quell'opera buona, ed aiutò l'ufficiale a discendere.

Un affettuoso saluto si scambiarono i due giovani. — Rodolfo era commosso profondamente, e lo sguardo e le labbra tremanti parevano volessero esprimere un accento che non potea sprigionarsi dal cuore. — Ricordami alla tua Paolina! Ma questa parola non fu proferita; e solo quest'altra: Achille, non mi abbandonate! — Il giovinetto assentì col capo, gli strinse la mano e fuggì. — Chi avesse veduto in quel momento il suo volto avrebbe ravvisato le tracce del pianto.

VIII.

Disordini.

Il popolo che ondeggiava per le vie di Roma alle dieci e mezza del giorno venti Settembre, non era popolo ma una moltitudine di furie. — La vittoria per essi suonava vendetta; e la vendetta contro ai vinti! Infelice viltà che grava sul debole, e preme il sangue da un petto che non ha usbergo, e infierisce contro l' uomo che non può difendersi. — Ecco l' eroismo!

Chi non freme considerando il piccolo esercito pontificio non raccolto con ordine, e sparpagliato tuttavia nelle contrade di Roma, a fronte di armi nemiche, costretto a difendersi, costretto a perire, da semplici cittadini, da fanciulli, da' donne schernito. Misero spettacolo di abbiezione?

Niuna cosa commove più l' animo quanto la vista del soldato d' onore insultato ferocemente. — Egli combattè in campo, espose la vita per un principio. — L' avvilirlo è delitto il più nefando. — Egli è sempre grande di quella morale grandezza, che umilia i prepotenti. — Chi lo schiaccia perchè vinto è iniquo, è debole, è stoltamente crudele. La fortezza, il coraggio che cede ad una forza brutale è sempre degna di venerazione e di culto. — Il leone che giace moribondo, e che volge le sue occhiate pietosamente terribili a chi l' uccide, è una sublime manifestazione della potenza.

Volete ch' io vi dipinga una scena feroce e ridicola? Io vi richiamerò a quelle ore funeste che seguirono l'ingresso delle truppe italiane.

È una dolorosa catastrofe, e una ferocia indegna di uomini ragionevoli.

I soldati del Pontefice, non bene raccolti nel luogo indicato dalla capitolazione, non ammoniti, scompigliati dall' improvvisa novella erravano in gran parte per le vie della città. Erano frenetici per ira immensa, pieni di quella amara esuberanza di vita che è nel soldato il quale non ha potuto disfogare il suo impeto guerresco, e si trova frenato nell' atto di spianare il fucile. L' abbrivo è l' avviamento del moto, e il moto incominciato è una potenza che mal si arresta.

Ma essi doveano cessare dalla pugna non solo, ma soffrire l' insulto della plebe. Era questo il supplizio a cui dovea soggiacere l' armata pontificia. L' onorato guerriere che avea cinta una spada in nome di Dio. — Era finita la pugna e incominciava le torture e il macello. — Non più le schiere dei nemici co' fucili, coi cannoni e colle bombarde; ma una moltitudine di imberbi giovinetti, di plebe lurida, di fanciulli tripudianti. — Ecco i nuovi nemici a cui faceva mestieri di cedere. Terribile umiliazione!

Almeno ad alcuni toccò la morte, migliore del vituperio. Il soldato uccidetelo ma non l' avvilite. Quando cade sotto al coltello o alla spada d' uno che l' odia e lo ferisce a tradimento, grida nel suo cuore: io sono un martire del mio principio; quando soffre l' insulto dei sibili e delle maledizioni, egli si copre la faccia e grida: io sono uno schiavo!

Felici gli uccisi, infinitamente lacrimevoli gli scherniti in quel giorno amaro. — Erano le undici del mattino e l' esercito italiano trapassava le vie di Fontana di Trevi e di S. Vincenzo ed Anastasio. — Dietro ai rilievi massicci del tempio erano ritirati alquanti squadriglieri: uno di essi per irrefrenabile movimento die' segno d' ira e di dispetto; una palla di moschetto, lanciata da non

so qual popolano, lo colpì in sulla fronte e gli tolse la vita. — Costui non vide però quelle scene funeste e morì gloriosamente. — Per altre vie fanciulli arroganti toglievano ai soldati le armi, e que' tapini le cedevano. — Infelici! essi sopravvivevano all'abbominio e dovevano deporre la spada così vilmente. — Infelici! quale insulto maggiore potevano essi patire? A parecchi di loro il coltello nimico troncò i giorni, a parecchi lo schiaffo del plebeo annerì la faccia, a parecchi toccò soffrire l'urto e le frenetiche imprecazioni della ciurma sparsa per le vie, innanzi percorse da loro con la marziale baldanza del militare onorato.

E intanto una nuova milizia sorgea in mezzo a Roma. — Uomini d' ogni età, fanciulli vestiti delle divise dei soldati vinti.

Attraverso le laide giacchette de' facchini, de' monatti, de' fruttaioli si vedevano le tracolle bianchissime de' dragoni, affibbiate con lucide placche, e dal fianco de' giovinetti avvezzi a rondare per le piazze mezzo nudi, sozzi, bruttissimi, pendevano le sciabole e gli squadroni tolti a' gendarmi a' cacciatori, agli artiglieri, a' zuavi. —

Era un nuovo esercito di vecchi, di giovani, di artieri, di donne, di popolo, usciva dalle officine, dai tugurî, dalle bettole. Fucili mezzo infranti, e daghe, e baionette, e cavalli dalle unghie logore e spezzate, un misto di guerresco e di plebeo, di ridicolo e di feroce, di pauroso e di comico. — Arditezza e inesperienza, crudeltà e trepidanza, allegria e furore, riso e morte.

Federico era in mezzo a queste orribili turme. Non avea più voce pel troppo gridare. — Seduto a cavalcioni sopra un cannone tolto dalla plebe inferocita a una delle posizioni in sulla piazza del Popolo, andava su e giù gridando, mentre molte braccia lo sospingevano. — Favvi

alcuno che desiderò appiccarvi il fuoco e spararlo contro a un drappello di zuavi apparsi per quelle vie. — La prova del caricarlo fu inutile, la miccia era accesa ma invano; finì quel gioco funesto in uno scoppio di risa frenetiche, e di viva e di morte; la gente crescea, s'affollava, bisbigliava, urlava. — Bandiere, armi, suono di trombe, applausi e minacce; in mezzo a queste furiose acclamazioni, e a queste scene, il sangue degli uccisi e l'avvilimento de' vinti.

IX.

La Guardia Urbana

Perchè tanta ira contro a que' giovani valorosi che s'erano offerti a difendere la sacra persona del Pontefice ne' tetri giorni del pericolo? — Satana odia Dio, e il male è sempre in contrasto col bene. — Volete misurare la bellezza d'un' azione? Guardate allo sdegno che move nel petto dei malvagi.

La plebe fremeva contro a' giovani della guardia urbana, avrebbe voluto dilaniarli. Stava in sul ponte S. Angelo moltitudine di gente la quale attendeva con ira feroce il passaggio d'alcuni di cotesti soldati. I loro nomi erano proferiti con ischerno. L'odio il più terribile era volto contro di loro.

Qual' era il delitto nefando di questi giovani romani? L'amore al Pontefice. Delitto sacro che orna di bella gloria il nome di questi bravi giovani, veramente romani.

Era una solenne e cara protesta il loro assembrarsi intorno al trono del Papa. Era un rappresentare il desiderio di tanti e tanti cittadini a cui le condizioni del sesso o dell'età non consentivano togliere una spada

e porsi accanto al Pontefice, era un richiamare a mente degl'invasori di Roma quel popolo fedele che si gittava a' piedi del Papa in altri secoli, quando il Campidoglio diveniva base della croce di Cristo.

Ma il vituperio degli empî, il pericolo della vita era ad essi grande conforto, il sacrifizio compito là fra le mura del Vaticano, le notti vegliate e i disagi d'una caserma venivano compensati dalla gioia di aver offerto al più augusto degli uomini un tributo di fede sincera.

Non erano essi avezzi alle armi. Tanto più è da lodarsi il coraggio e la bellezza dei loro propositi. Nell'ora dei grandi pericoli, quando si veggono minacciati i più sacri diritti, ogni uomo è soldato; ogni mano è atta ad impugnare un arma di sacra difesa. Non deridete il cittadino romano il quale, vedendo minacciato di grande ingiuria insieme al Sovrano della sua patria il maestro della sua Fede, lascia gli agî della famiglia, non dà mente al pianto della sposa, della sorella, della madre, e toglie un fucile e corre alle porte di San Pietro.

Erano giovani baldi, e di santi propositi. Era in gran parte il patriziato romano che accorreva ad arruolarsi alla guardia urbana. — La loro divisa bella come il loro pensiere. Furono temuti, e poi disprezzati, sempre vilmente.

Chi si trovò negli atrî del Vaticano dopo aperta la breccia, vide l'amara costernazione di questi giovani soldati. L' annunzio della presa avea disfrancato i loro cuori, ad essi era grave che fosse cessato il tempo di combattere. Seduti qua e là fremevano sconsolati. Le mura del Vaticano erano divenute i recinti d' una tetra prigione. Abbandonare que' luoghi ove nell'amaro tripudio d' un pericolo incerto, nella speranza che mai non abbandona il soldato aveano passata la notte. Lasciare que' luoghi

ove tante volte li avea benedetti il Pontefice, che loro sorrideva benignamente e sentiva la più dolce riconoscenza per l'affetto filiale. Pensare che questo Pontefice era fin d'allora in preda de' nemici suoi. Rientrare nella loro città e vederla mutata, nelle loro vie e vederle contaminate da orride turme, l'immaginarsi il peggio che suggerisce alla mente il tempo della sventura; e rendeva più amare ad essi quell'ore funeste.

Intanto venivano di soppiatto avvisati dagli amici e dai parenti che la plebe feroce li attendeva sul ponte, che faceva mestieri travestirsi e fuggire. Non pensarono essi al proprio pericolo, ma al pericolo del loro augusto Sovrano. Molti di essi vollero rimanere, non timidi nella sciagura, se non era più tempo di combattere era tempo di morire.

Per quanto lo scherno si sforzi di avvilire questa milizia cittadina, la storia tribuirà ad essa giuste lodi.

Uomini seguaci di nuovi principî, martiri delle nuove idee, rispettate coloro che per un principio contrario al vostro esposero la vita. Se il vostro è valore, perchè il loro trarsi al pericolo deve dirsi viltà? L'uomo che liberamente impugna una spada e un fucile, e muove incontro ad altri uomini che impugnarono una spada e un fucile non è un vile per fermo, ma un prode.

Siate giusti. Voi combattendo, o fremendo nella muda d'un carcere, dite di aver acquistato gloria immortale, e perchè dev'esser deriso chi brandì le armi contro di voi, e si espose ai vostri scherni, e all'impeto delle vostre ire? Rispettate chi s'è opposto a voi, chi combatte i vostri principî, chi detesta la vostra bandiera, chi dice, alzando una spada: io sono romano, io sono cristiano!

X

Le donne

Ai ceffi orridi de' settarî, alle marchiane figure dei popolani, a quel turbinio di gente frenetica s'unì la donna, la creatura gentile che non sa altro che amare.

La donna ne' rivolgimenti politici assume un ufficio terribile, la sua grazia, e la sua leggiadria giovano ad accrescere la fiamma ne' petti ribelli. La sua voce simpatica fa fremere d'ira, il suo ciglio severo, o ridente magicamente commove le moltitndini. — La donna è come la scintilla ne' grandi momenti di follia, essa apparisce come l' angiolo dell'ira, la sua bellezza incute orrore.

La gentilezza che impreca, la soavità che minaccia, il guardo sereno e tremante d'una luce tutta amore, che sfavilla d'un fuoco di rabbia immensa, le candide mani che s'alzano a salutare una strage, i bei volti di rosa che sorridono alla sventura! — È questo uno spettacolo fiero! E chi vide il tripudio di quel giorno vide questo spettacolo, vide d'in sui balconi apparire le giovani graziose, e festeggiare il nuovo vessillo, vide la bellezza romana esultare per la sciagura di Roma, onde parve quell' apparire di leggiadre creature plaudenti un gruppo di fiori gettato sulla coltre d'un feretro.

E a che plaudivano quelle fanciulle e quelle madri? Che avvenire sorideva al loro pensiero? Infelici! perchè non piangono quel giorno funesto? Non avvisarono che quella luce avea una tinta di sangue?

La donna è un' essere che non prevede la sua sventura, è un' essere che s' appaga del presente e all' avvenire non pensa, ed ama soltanto la novità. — Piac-

quero quelle feste alla gioventù nostra, piacque quel rapido mutamento. Non si guardò ad altro che allo sventolare di quelle bandiere, all' intreccio di que' colori, e alla varietà di quelle coccarde, ma non si pose mente che sovente i colori d' una bandiera e d' una coccarda sono simbolo di sventura e che spesso quelle tinte leggiadre sono tratte dal sangne di un popolo. — Quante volte le donne non festeggiarono giorni somiglianti a quello, e poi lo dovettero detestare, quante volte videro un'iride in un vesillo, e invece era una zona sanguinosa! — Noi preghiamo Iddio che que' tripudi non volgano in lutto!

In una finestra della via X..... splendevano due rare bellezze, erano i volti di Paolina e di Amalia. Erano due fanciulle che sporgevano i loro graziosi lineamenti attraverso le aste di alcune bandiere, che sventolavano al nuovo sole di libertà. Ma la gioia non sfavillava egualmente nello sguardo d'entrambi. — Paolina era pallida, e i suoi biondi capelli parevano que' fili d' oro che si pongono intorno al volto di una statua di marmo. — Il suo occhio era languido, e le piccole labbra si sforzavano a un sorriso, che il cuore smentiva. L'altra fanciulla era lieta assai, e pareva non una rosa, ma un garofano per la vivezza delle tinte. Batteva le mani, accompagnava col capo la fanfara de' bersaglieri gridava, a quando a quando con la sua voce gentile, e squillante. Era un contrasto fra la vita, e la morte, eppure ambedue erano liberali!

— Guarda, guarda là, Paolina, prese a dire Amalia, parmi di vedere un movimento. — Là verso il Babbuino.

— Sì, mi pare.....

— Senti, senti che tramestio, sembra che vi sia dell' imbroglio. — Parmi vedere in distanza dei zuavi..... là verso la locanda, a sinistra.

Paolina non parlava e intendeva lo sguardo ansiosamente, e procacciava di udire il confuso gridio e le avvenne di ascoltare queste parole: morte ai zuavi, morte agli stranieri..... si fece più pallida, tremò e con voce fioca rispose: sì veggo.... sono zuavi.

— Sì appunto zuavi, eccoli là. Ma ora sono spacciati. E che imprudenza è questa! Guarda, la gente corre incontro, ed essi ingrillano i fucili — Chiudiamo la finestra, io non posso vedere.

Paolina si ritrasse e chiusero. Si seguiva a udire un grande romore, ma non fucilate. Paolina era seduta su d' una poltrona e si veniva meno. Amalia, avvedutasene, corse per chiamare la madre, la quale arrecò alcune essenze odorose, e la fanciulla tornò in sè.

In questo s' udì il campanello di casa, e dopo pochi muniti entrò Achille tutto trafelato gridando: e non la vogliono ancora finire questi zuavi. — Quà verso il Popolo è stato un diavolerio.

— Che è stato, che è stato? domandarono tutti con ansietà.

— Ecco. Il popolo precedeva i bersaglieri accompagnando coi plausi la loro simpatica fanfara, quando s' è veduto sbucare improvvisamente un drappello di zuavi. La gente gridava morte, morte, e li avrebbero uccisi se quei buoni bersaglieri non li avessero posti in mezzo e scampati dalla furia della moltitudine.

Paolina avea udito senza muovere palpebra questo racconto, e al fine s' era alquanto rasserenata. Il fratello intendeva tutto e tacea. — E s' era quasi pentito d' aver nominato i zuavi con qualche disprezzo, perocchè gli era noto che facea male all' animo di Paolina. — Egli era fiero liberale, ma era fratello!

XI

Il nuovo arrivato.

È un uomo sui cinquant' anni, d' alta statura, di baffi grigi, di sguardo vivace, parla con accento toscano, si muove con certa spigliatezza di giovine. — Sono vent' anni che non ha veduto Roma, e vi rientra colla gioia feroce del' esiliato che vi ritorna senza esservi richiamato. Esercitò medicina. Dalla prima giovinezza fu addetto alla massoneria. Più la politica che l' arte occupò i suoi pensieri. — Egli è un emigrato.

Ha un solo fratello, il padre di Paolina. La prima porta ch'ei cerca è naturale che sia quella de' suoi. — Sono le nove del mattino del giorno ventuno, ed egli bussa, ed entra come in casa sua. Paolina e la madre gli muovono incontro, e, non conoscendolo, rimangono sorprese, ma questa maraviglia cessa quando egli si annunzia per il fratello del padrone di casa. — Oh v' aspettavano fin da ier sera, esclamarono le donne, facendo i più vivi complimenti. — Come va zio? come va Raffaele? chiesero ad una voce, — ed egli bene, bene, benissimo, e voi altri state bene eh? Oh che bella nipote: un po' palliduccia, ma bella. Si sa il pallore è proprio dell' età tua.

— Ma voi intanto venite a spogliarvi, venite a mangiare, giungete ora dalla ferrovia? riprese la cognata.

— Proprio ora; e mio fratello?

— Non è in casa, ma a momenti verrà, anzi manderò la donna a chiamarlo. Starà forse al caffè. — Andiamo, e sì dicendo lo traeva per mano in un salotto. — Avete bisogno di ritirarvi in camera?

— No, no, voglio godere un poco la vostra compagnia. — È tanto tempo che io non vedo la mia patria.

Come va, come va? Ditemi qualche cosa? — Io sono sitibondo di notizie. — Io sono frenetico per sapere, per vedere Non so, mi pare di sognare. — Ancora non valgo a persuadermi d' essere in Roma. Credeva proprio di morirne lontano, ma dimmi cognata mia, tu hai un altro figlio, me lo scrive sempre Teofilo.... E dov' è? Mi narra ch' è tanto bello!

— Sì. Eccoti il ritratto e gli porgeva una fotografia, ma mentre egli parlava si vide innanzi il fratello e Achille che erano venuti tacitamente. Si abbracciarono con quella cordialità che non si può esprimere a parole.

— Oh mio caro Raffaele, eccoti restituito alla tua patria, alla tua famiglia. Vedi questi tuoi nipoti, sempre domandavano di te. Essi sono nati quando tu eri lontano. — Quando una tirannica potenza ti divideva, e tu ora li vedi cresciuti, li vedi all' età florida della giovinezza apparire come per incanto. — Oh benedetto il vessillo che pose termine alla schiavitù nostra! — Sì, io questo giorno l' ho aspettato con fremito, l' ho desiderato come il giorno della mia esultanza. Ora il morire m' è caro.

— Io morrò di gioia.

— Taci, devi vivere al nostro affetto, al bene della patria.

— Sì per voi amo la vita, e l' amo per vedere la gloria della patria mia.

— Bravo, bravo Raffaele, bravo zio, sclamò Achille; Paolina non disse parola, il suo pensiero errava entro un mare di sospetti lugubri, il suo cuore pativa pene di morte.

— Ed ora che sei in patria, dimmi Raffaele, soggiunse il fratello, lo credi tu?

— Non lo credo ancora. Dopo venti anni di vita ra-

minga, di viaggi terribili, e disastrosi tornare nella terra nativa, vedere i proprî parenti, riscaldarsi al sole che brillò sulla propria fanciullezza, vedere quelle contrade, quelle case, che ci ricordano i primi ricordi, è una gioia che non può esprimersi, è un illusione che tu invano puoi considerare come realtà. — Quand'io ho scorto da lungi le mura di Roma, io ho pianto come un fanciullo. Quand'io sono entrato in città ho abbracciato il primo che mi si è fatto incontro, e ho gridato con entusiasmo — Viva l'Italia, e quegli ha risposto evviva. — Achille, tu sei pittore. Si, lo so tu sei pittore. Ma bada di non tralasciare di dipingere il dramma di questi giorni: il tuo pennello non sarebbe italiano: e meriterebbe di essere maledetto.

— Ma tu hai bisogno di ristorarti? riprese il fratello.

— Niente, niente, ho bisogno ora di sfogarmi, ho bisogno di esclamare, di piangere, di dare in follie..... Paolina, tu sei un angiolo, ma bada di non conpartire uno sguardo, un sorriso ad un nemico della patria tua. Bada che il tuo cuore non annidi affetto verso un nimico di Roma. — Sei italiana e crescerai in bellezza: seppure la tua bellezza può essere superata.

Un momento di silenzio interpose Raffaele alle sue parole e poi proseguì. Però voi sapete quanto io odio i nemici d'Italia, eppure, eppure dovrò io narralo? La prima lagrima che io ho sparsa in Roma è stata sulla sventura d'un nemico d'Italia. — Volete udirlo?

Sì, sì, ma tu hai bisogno di ristorarti, questo declamare così affannoso ti ruina, tolse a dire Teofilo. — Antonio, reca a Raffaele una buona colazione.

Dopo pochi momenti la colazione fu arrecata e Raffaele mangiò di buon appetito.

— Ora raccontaci pure, dissero ad una voce la cognata e il fratello.

— Oh vien gente? Chi sono, chi sono? — Avea udito un romore nella vicina camera. Erano Amalia e la madre.

— Sono buoni amici. Liberali accaniti, rispose Achille.

— Che bella giovine! È un angiolo. Degna compagna di Paolina. Raffaele fu presentato agli amici di casa, ed egli con bel garbo rispose a' molti complimenti. La fisonomia di Amalia l' avea colpito. Era un' altra visione non meno splendida, non meno bella dell'ingresso in Roma.

— Ebbene raccontaci ora questo tuo pianto, gli chiese Teofilo.

Veniva giù dalla via di S. Basilio verso S. Isidoro quando incontrai un mio vecchio amico medico, a me compagno ne' primi anni. — Ci abbracciammo, ci baciammo affettuosamente e facemmo insieme un tratto di strada parlando con quell'ansia affannosa che è l'effetto di una lunga repressione, e di lunghi sacrifizi — Nell'entrare in patria, nel vedere antichi amici il cuore si trasforma, e ha bisogno di disfogarsi interamente. Ci fermammo innanzi a una casa che avea sembianza di monistero, e l'amico mi disse: vieni, io debbo visitare alcuni infermi qua dentro. Sono i feriti della battuta di ieri. — Io m' intesi inondare da un senso non so se di tripudio o di compassione immensa, m' intesi profondamente commosso, e sclamai: — E sarò io così avventurato di abbracciare e di baciare i martiri della patria mia? — Nò, rispose l' amico questi sono pontificî, sono in gran parte zuavi, e sorrise. Io diedi indietro due passi e provai di svincolarmi dal suo braccio. Oh non sarà, sclamai, non sarà ch' io ponga il piede in questo luogo aborrito. — E non sono uomini pur questi? riprese egli. Io riflettei alquanto. Mi cadde in mente che il vinto non debbesi

mai insultare, anzi compatire, e dissi: andiamo. L'amico suonò un campanello, e subito s'aprì la porta e comparve una monachella che avea il capo cinto da una cuffia a grandi ali. Un risolino mesto le infiorava il volto bruno, e di forme non belle, ma simpatiche. Bisbigliò alcune parole francesi e c'introdusse in una scala ripida, e poi per un lungo corridoio che metteva a una sala di mediocre ampiezza ov'erano molti letti. Girai intorno lo sguardo e vidi volti bianchissimi, occhi per lo più cerulei, e barbe e capelli biondi. — Erano figure di cera, fasciate qua e la, e spruzzate di sangue. — Alcuni di quegli occhi non aveano più moto, alcune di quelle bocche erano semiaperte. — Mi fermai innanzi a un giovine che agonizzava. Era biondo, era gentile di volto; accanto al letto giaceva un'armatura d'ufficiale. — Era ferito nella destra, e una palla lo avea forato dalla clavicola alla scapola. — Due monache gli stavano accanto, una era giovine, graziosa, pareva Paolina, l'altra era attempata, di forme severe. Il prete recitava le preghiere dell'agonia. — Pareva morto: quando a un tratto rizzatosi sulla persona, appoggiando i gomiti ai cuscini, si sforzò a parlare e disse: io muoio contento imperocchè ho servato fede a' miei principî, io muoio contento, poichè ho amato fedelmente, e so che la mia morte scioglierà da gravi angustie una fanciulla. — La morte m'è cara, ricadde sui cuscini e spirò.

Quelle parole mi straziarono. Ne domandai la spiegazione alle monache, ma non vollero, o non seppero darmela. Chiesi il nome del defunto e mi fu detto, ed io l'ho segnato nel mio portafogli. — Vi confesso che quella morte mi fece piangere, e intanto si trasse dalla tasca del petto il portafogli, volse alcune carte e lesse il nome di Rodolfo K......

XII.

Un nome.

È difficile significare l'impressione che fece un tal nome in quella ragunanza.

Paolina non potè a meno d'irrompere in un gran pianto, Achille si fece pallido in viso, e i due vecchi, tra la compassione e la compiacenza, mutarono due o tre volte fisonomia. Amalia si fece mesta e si pose accanto all'amica per confortarla.

Raffaele rimase sorpreso. Non poteva indovinare che fosse. Credeva di sognare. Erano tanti i sogni di quei giorni che non esitava ad aggiungervi anche questo. La morte di un zuavo che faceva piangare la sua nipote, e faceva inarcar le ciglia a un gruppo di liberali: cosa da far perdere il senno a un pover'uomo. Che affetto poteva stringere la sua famiglia con un zuavo del Papa? Era una contradizione che gli cozzava nel cervello. Più volte cercò a se stesso la spiegazione di quel fenomeno e non si seppe rispondere. Si stropicciava gli occhi per vedere dove fosse. Quelle sembianze non gli parevano più le sembianze de' suoi parenti. È vero che avea pianto anch'esso vedendo morire Rodolfo, ma altro è vedere, altro udire. E poi quella profonda commozione di Paolina, non poteva essere un semplice sentimento di compassione per un zuavo morto: v'era del mistero, e bisognava entrarvi dentro. Ma a chi domandare in quel momento di agitazione? Raffaele credè bene raffrenare la sua curiosità e aspettare alquanto, poi chiese ad Achille: che scena è questa?

— O caro zio, sono scene davvero.

— Ma dimmi, perchè piange Paolina?

— Si sa, pel zuavo.

— E perchè tante premure d'un zuavo?

— N'era innamorata.

— Ma va, tu vuoi pigliarti gusto di me. Paolina innamorata d'un zuavo? Basta ad ogni conto potevi avvisarmelo.

— E chi sapeva che voi emigrato sareste andato prima di tutto a far visita ai zuavi feriti?

— Sono combinazioni. Poi soggiunse: Paolina non t'affannare così. Tu vuoi farmi perdere l'allegria proprio nel giorno del mio arrivo. Così io vengo in mezzo al lutto. non in mezzo alle feste. E lascia andare cotesti zuavi, vi sono tanti ufficiali del nostro bravo esercito che parlano come noi, che ridono come noi, che mangiano come noi; e perchè andarsi ad innamorare d'un uomo che parla tedesco, o inglese, e ride coi denti stretti. Io credo che la signorina, e si volse ad Amalia, non dissentirà dalla mia opinione.

— Oh davvero, signore, io la penso come lei. Anzi l'unico mio desiderio è di sposare un ufficiale dell'esercito.

— Brava, brava, sclamò Raffaele: Ecco una vera italiana. Oh perchè non è così la mia nipote!

Il padre di Paolina avea represso la rabbia fino a quel punto. Non ne poteva più. Gli parve una cosa diabolica che si piangesse la morte d'un zuavo in casa sua. Quel po' di compassione era svanita, ed era rimasto soltanto il dispetto. Surse in piedi, e dando un forte pugno sul tavolino sclamò: — Per tutto l'inferno! che non si oda più in casa mia proferire il nome d'un zuavo. — Nè anche per maledirlo! — Raffaele, questa sera vogliamo vedere le rovine di porta Pia. Ci verrai tu?

— Volentieri. Ma io ho bisogno d'occuparmi di ri-

sorgimento e non di ruine. Achille raccontami alcuna cosa del Campidoglio.

Erano circa le due pomeridiane. Il pensiero del Campidoglio ci riempiva la mente. Sapevamo che parte de' zuavi, de' squadriglieri, de' cacciatori esteri erasi ritirata colà. L'andarvi nuovamente inermi era follia. Pochi aveano armi tolte ai papalini. Si andò al Comando a chiedere armi, o soldati. Furono mandate delle truppe. — Giungemmo e vedemmo che alla sommità della scala i pontificî aveano tirata la catena, e postivi sopra dei materazzi che servivano di barricata. Alcuni colpi di fucile offesero parecchi del popolo fra i quali l'ardito Luciani, che dalla mattina capitanava turbe di gente. Era ferito alla testa. Parte della truppa rimase sulla piazza d'Aracoeli, e parte girò pel foro romano a fine di salire all'assalto. — Le trombe diedero il segnale. Noi ci scagliammo di corsa e prima dei bersaglieri giungemmo sulla piazzetta, ove disarmammo i militi del Papa. Circolò una voce in mezzo a noi — le bandiere, le bandiere, e si atterri lo stemma pontificio. — Fu un grido ch'ebbe l'eco in tutti i cuori. — Poco dopo si videro sventolare moltissime bandiere tricolori, fra le quali la bandiera degli artisti preparata sino dal 1860; quella bandiera era stata gelosamente custodita pel giorno della riscossa. Le grida furono immense e in mezzo a quelle grida frenetiche cadde al suolo l'abborrito stemma del Papa-Re!

— Bravo, Achille, io penso che in quell'ora l'ombra di Cola di Rienzo si sarà posta in mezzo a voi, ed avrà sorriso d'immensa gioia a questo trionfo. — Ma anche altrove voi faceste prodezze. Narrami, Achille. Io sono avido di queste notizie.

— Mi trovai anche a San Marcello. Si seppe che alquanti gendarmi e squadriglieri s' erano rifugiati

in quella caserma. Accorremmo: un colpo fu scaricato sul popolo, e il popolo rispose con molti colpi, e un pelottone di linea che era sopraggiunto scaricò le armi contro alle finestre. Allora si vide apparire in una di esse un panno bianco infilzato ad una baionetta. — La gente però non cessava, e a tutta furia fracassava la porta quando s' udì una voce che gridava: fermate, fermate. Era Emmanuele Ruspoli, il quale, come aiutante del Re, procacciava di calmare il popolo e vi riuscì dopo molto allenarsi. Credete, zio, che ieri fu una giornata di folle tripudio. Il pericolo della morte ci pareva un trastullo, e il romore dei fucili, unito ai canti patriotici era per noi un' armonia la più cara.

— E l' inno di Garibaldi s' udì mai cantare?

— Se s' udì cantare? Fu il più dolce inno della nostra vittoria. Oh che gioia udire per le nostre vie il metro grave, e direi quasi lugubre di quell' inno. — Udirlo a cantare da voci di uomini, di donne, di fanciulli, mentre sventolavano le nostre bandiere e ogni petto avea una coccarda!

— E tu sai cantarlo, Achille?

— Volete che non sappia cantarlo?

— Ebbene cantiamo. Le signore ci faranno udire le loro voci gentili, e noi opporremo il contrasto colle voci di basso. — Cantiamo; sì cantiamo. — Tutti s' unirono in cerchio, meno Paolina, a cui nessuno badava più. — Achille die' la mossa e le altre voci seguirono. — Sui volti appariva la torbida gioia che invadeva i petti. Il nome di Rodolfo K....... era sostituito a quello di Garibaldi, i racconti delle avventure guerresche delle armate regolari d' Italia finivano con un inno a colui il quale avrebbe sospinto e combattuto queste stesse armi per un altro principio. Il giorno in cui il governo

italiano trionfava de' preti, incominciavano le aspirazioni ad un nuovo eroe che desidererebbe abbattuto il governo costituzionale col peso della Repubblica. — La questione è de' nomi o de' principî? I popoli sfrenati non conoscono limite. Il loro principio è il loro fine. L'indipendenza chiede la libertà, la libertà è scuotimento d'ogni giogo. Il governo pontificio è cosa da retrogradi per chi vagheggia un governo costituzionale e unitario; il governo costituzionale e unitario è cosa da retrogradi per chi vagheggia la Repubblica: e chi vagheggia la repubblica? Il popolo che odiò da prima il regime de' preti e disse: voglio essere libero.

È terribile il progresso dei principî. Gli uomini muoiono, le idee no. La società scompigliata, muove nella sua rapida carriera. L'arrestarla è impossibile. L'ombra dell'autorità è divenuta insopportabile. La tiara è più antipatica della corona, ma la corona è più antipatica del berretto. — Il soggiacere è cosa insopportabile. Che è questa terribile tendenza al comunismo? Che è questa minaccia di popoli frmenti? I popoli a cui fu detto una volta sorgete non si riabbassano più! Guai a chi li deride! guai, a chi rende vane le loro speranze! La religione li guidava, la religione frenava le loro passioni, la religione diceva loro: rispettate l'autorità e rispettavano. Ora l'autorità si presenta ed essi la deridono. — È un vampiro l'autorità in faccia a un popolo che non crede al supremo principio dell'autorità. — Badate ai nomi! I nomi personificano i principî. Sovente non sono gli uomini che creano un sistema, ma un sistema che crea gli uomini. La grandezza d'alcune figure che compariscono sul campo sociale è illusione ottica che trae dalla luce d'alcuni principî ch'esse propugnano. La simpatia ad un nome accenna sovente alla crisi d'un popolo!

XIII.

La sera al campo

La luna splendeva sul campo della morte, e pareva compiangesse agli uccisi in così funesta battaglia. La porta Pia sfracellata dai colpi de' cannoni rifletteva quel malinconico raggio, come una torre diruta del medio evo: eppure il giorno innanzi era splendido monumento della munificenza de' Papi. — Gli edificî come gli uomini sovente rendono triste spettacolo di morte, in essi più sensibile perchè destinati a vita più lunga.

Ancora v' erano i vestigî de' cadaveri, e qua e là macchie di sangue, e alcun bonetto di zuavo, e qualche tracolla gettata fra i cespugli. Le sentinelle facevano passare la gente che movea a contemplare quello spettacolo notturno, e a compiacersi del terrore di quella scena.

Eppure scoppî di risa e allegre parole s' udivano in quella solitudine di morte. Lugubre contrasto fra l' allegria e la mestizia, indizio della durezza del cuore umano che assai di rado è capace di compassione.

Un filosofo avrebbe meditato su quelle rovine, e su quel silenzio, un cristiano avrebbe pregato per quelle anime fuggite dal mondo, e chi non credeva si rise di quelle sciagure.

Ma Raffaele non avea cuore di pietra, nè mente di oca. Egli, sebbene non sapesse pregare sapeva meditare, e in compagnia d' Achille e di Federico, del fratello e della cognata movea in mezzo a quella contrada, facendo severe riflessioni sulle follie delle teste umane, e sulle sventure degli umani cuori.

Paolina non era fra loro, nè anche Amalia, che era

rimasta in casa a farle compagnia. — La povera giovane da due giorni soffriva del mal di capo, parea come adombrata e voleva sempre alcuno al suo fianco.

— Ecco il luogo dove morì Pagliari, disse con voce ferma ed ardita Federico. Ecco un pezzo di terreno bagnato dal sangue d'un martire. Qui ho conosciuto il capitano di stato maggiore, conte Cortesia di Serego Alighieri, egli avea a fianco il maggior Pagliari.

— Ah dimmi, dimmi di questo ufficiale, riprese Raffaele, ho udito parlarne. Egli è parente del grande Poeta?

— Sì, viene di quella linea; e rappresentò alle mura di Roma il fiero Ghibellino.

— Ma pensi tu che Dante fosse davvero Ghibellino? Io credo con Giuseppe Giusti che egli non fosse nè Guelfo nè Ghibellino. Egli era d'un partito tutto suo.

— Di questo non m'importa. Ma io ho inteso a dire ch'egli odiasse i Papi e ciò mi basta. Non ha messo Bonifacio all' inferno?

— Sì, ma egli è anche riverente verso i Papi. Vedi, io non parlo per simpatia ai Papi, che metterei tutti all'inferno, e non già in un inferno libro, ma in un inferno di vere fiamme, però mi piace d'esser giusto, e mi parrebbe d'impicciolire a' nostri occhi l'idea di Dante facendolo vedere ligio all'uno o all'altro di quei partiti che s'accaneggiavano nell'età sua. Io sono immensamente tenero di quel poeta, lume della nostra patria, il suo nome mi esalta, il suo libro è il mio Vangelo.

Federico, che non era guari profondo negli studî, non pose mente a queste riflessioni, e deviò il discorso accennando a Raffaele i diversi punti memori per la pugna del giorno innanzi. Achille andava dietro ragionando col padre.

— Achille, gridò Raffaele, Achille ricordati di quello

che ti ho detto. Qui vi sono delle belle scene da dipingere.

— È mio grande desiderio, ma meglio vi riuscirebbe Federico ch'è bravo, assai e tratta con grande ardore gli argomenti patriotici.

— Ebbene anche a Federico consiglio di dipingere queste scene. Sono scene parlanti anche nel silenzio della morte.

— Scene che ti rapiscono, scene che ti commovono fino all'entusiasmo; gridò Federico come ispirato. Il pennello ti cade dalle mani se le vuoi ritrarre, poichè il cuore ti trema nel petto. Nelle grandi commozioni la mano diviene paralitica e non risponde all'impeto del pensiero.

Passando d'uno in altro ragionamento aveano percorso alquanto la campagna e, ritornando indietro, erano entrati nel casino di Bonaparte; che presentava un quadro assai vario e pittoresco. Vi si scorgevano ruine illuminate dalla luna, il più sublime quadro che possa offrirsi alla nostra fantasia.

— Ecco, disse Achille, vedete zio, in quel cantone là ritrovai quel zuavo che condussi all' ospedale di sant' Isidoro.

— Ah l' amante di Paolina! Povero giovine! mi sta ancora innanzi alla fantasia. Eppure io sono medico avvezzo a vedere le umane sciagure, e trattavasi in fondo della sciagura d' un nimico. E chi avesse detto a quel povero disgraziato d' essere soccorso, e d' essere compianto da due nimici del suo principio, e da due parenti di quella che amava? — Ma a proposito di Paolina, bisogna ch' io vi dica, cari miei, che v' è bisogno di distrarla, quella sua malinconia non mi piace molto.

— È vero, soggiunse Achille, la sventura è grande. Chi avrebbe creduto che mia sorella avesse potuto amare un zuavo così perdutamente? La morte di quell' infelice

ha fatto una tremenda impressione sul suo animo. Crudele destino!

Federico avea udito quel favellare, e fremeva per la rabbia. Il suo cuore non sentiva altro che le passioni truculenti e feroci: sapeva soltanto odiare, e amando amava col cupo sentimento di chi odia. Finalmente proruppe: — e sempre con questi zuavi! S'io avessi una sorella come la tua mi sarei già spacciato di lei. — Ieri sera io venni a visitare il campo. Era solo in questo luogo. Vagheggiava con infinita ebbrezza di gioia queste ruine, quando udii un fioco lamento: ne venia da que' cespugli là, e accennava colla mano verso una siepe. V'andai e vidi fra il bruno dei rovi un non so che di cenerino rischiarato dalla luna bella come questa sera. Era un zuavo agonizzante. Mi chiese aiuto con fioco accento. — Io abbrividii a quella orrenda divisa: sentii nel cuore quel fiero istinto che si prova nel vedere un serpente: e gridai con voce d'ira: muori, muori scellerato; e presa della terra gli empii la bocca ed egli morì.....

Quel triste racconto sul labbro di Federico avea un non so che di leggenda infernale. Raffaele guardò il nepote, e poi Federico. Il suo occhio divenne malinconico, poi truce; ed esclamò: la ferocia non è prodezza. Non fate di raccontare questa infamia che voi vi rendete abominevole.

Federico alzò lo sguardo procace, serrò i pugni e lanciandoli verso il cielo gridò: e questi cani non hanno versato il nostro sangue?

— Taci, proruppe Raffaele, con aria severa, taci. La vendetta di chi è vigoroso sul debole è sempre un delitto tremendo. Tu non hai cuore d'italiano, ma di belva. Così non si fa onore alla patria, ma disonore. — Tu sei nato per essere sicario, non per essere artista, o soldato.

Son certo che le tue pitture debbono essere assai disordinate. Il genio non alligna mai in mente di tigre. Ti scongiuro a non dipingere la scena di questa nostra battaglia, contamineresti col tuo pennello le nostre glorie.

Federico tacque. L'autorità dell'uomo che favellava, quelle contumelie lanciate come colpi di spada l'aveano atterrito. Ma poichè l'odio era la sua passione predominante s'intese mosso dal desiderio di uccidere quel suo fratello di aspirazione. Non parlò più, e s'allontanò da Raffaele, come una iena s'allontana da una belva minore che non può ancora sbranare. Achille rimase tacito, pensoso, dolente. L'affetto del zio e dell'amico tenzonavano nel suo cuore; ma prevaleva l'affetto del zio, anche perchè l'amico cominciava a divenirgli assai abominevole.

La piccola brigata ritornava taciturna e lenta verso Termini, e poi volgeva per la contrada di S. Basilio, avviandosi pel Tiritone. Federico, quando fu allo sbocco di piazza Barberini, salutò gli altri, e assai freddamente Raffaele, il quale gli volse un'occhiata di compassione. Appena egli si dilungò, Raffaele si accostò ad Achille, e gli disse: — quel giovine dev'essere un gran briccone.

— È assai ardente. Non sa contenersi.

— Mi pare che sia anche assai crudele. Temo che sia un'asino in arte, com'è una belva nel resto.

— Non so. Nell'arte è un po' stentato.

— Se non v'è cuore non v'è genio. Fa di non avvicinarlo più. Noi di famiglia ci facciamo vincere dal cuore, vedi Paolina?

Achille tacque, ed abbassò gli occhi.

XIV.

Difficoltà del dipingere

Abbiamo delineate diverse fisonomie, ma non sappiamo se c'è avvenuto di ritrarre il vivo. Niuna cosa è più malagevole del ricopiare le fisonomie de' liberali..... Alcune volte ne vengono delle pitture assai strane, e chi le vede sclama fra sè: non sono ritratti. Eppure v'è ragione di questa stranezza. Molte sono le gradazioni di questo liberalismo, come le gradazioni delle tinte. Il principio politico piglia per lo più forma concreta dall'indole dell'individuo, come avviene del principio religioso; colla differenza che la religione corregge e migliora la natura, il liberalismo la guasta. Peraltro le doti naturali rimangono, sebbene non più come innanzi belle. Il cuore umano si rivela sempre, anche fra le ombre del male. Vi sono degli uomini i quali educati rettamente avrebbero offerto tipi di eroismo cristiano, educati irreligiosamente fanno vedere nelle stesse opere malvagge il lampo del loro genio morale; e qualche volta delle azioni bellissime. — Posti questi principî, non è a maravigliare della diversità del carattere di Raffaele, di Achille e di Federico. I primi due hanno sortito un bel cuore, e un senso di moralità naturale onde rifuggono da certe orribili turpitudini, e da certe ferocie. Federico ha indole da carnefice, e cuore di cattiva tempra, onde co' cattivi principî è divenuto pessimo. Achille e Raffaele commettono azioni non buone, colpa de' principî che professano; non sono però interamente cattivi perchè il loro animo è naturalmente buono.

Bisogna ben intendere il significato di questa proposizione: la corruzione dell' ottimo è pessima, imperoc-

chè sebbene l'ottimo volgendo a male porga direi quasi un orribile parodia del bene, pure conserva la sua ingenita inclinazione, la quale in certi supremi momenti si sviluppa, vince la contraria forza delle malvagge abitudini e manifesta la sua luce, come il sole quando rompe le nubi addensate dalla tempesta.

Vi sono degli uomini che l'educazione religiosa, direi quasi, rinnova. Essi, nati a tempo del paganesimo, sarebbero stati buoni carnefici, educati nel cristianesimo sono uomini buoni. Tanto può la cristiana educazione anche in un cuore pessimo!

Dall'altro lato, vi sono alcuni i quali nati nel paganesimo sarebbero stati onesti uomini, e nati nel cristianesimo sono santi. Certi infelici guastati dalle fiere massime del giorno, che sono la forma d'un nuovo paganesimo, conservano alcuna ombra di onestà, però minore di coloro che nacquero ai tempi dell'antico gentilesimo, quando la luce di Cristo non avea ancora illuminata la terra. Prima che il sole nasca merita compassione chi cade negli abissi, dopo che il sole è sorto è una colpa più o meno grave il darvi dentro.

Inoltre noi consideriamo il liberalismo come un allontanamento dalla luce de' principî retti del Vangelo. Questo allontanamento ha le sue gradazioni. V'è chi comincia ad avviarsi verso le tenebre, v'è chi giace nel profondo dell'oscurità. Questo è il concetto complessivo, ma non tutti sono nella stessa linea. V'è chi ha perduto affatto la fede, v'è chi dubita assai, v'è chi incomincia a dubitare. V'è chi s'è affatto distaccato dalle pratiche religiose, v'è chi vi trae alquanto freddamente, v'è chi ancora le ama. È una diserzione, ma una diserzione a gradi. Tutti i liberali, più o meno veggono di mal occhio il sacerdozio, e però senz'addarsene forse sono avversi alla

religione. Ma anche questa nimicizia ha le sue gradazioni. V'è chi avrebbe desiderio di uccidere il prete, v'è chi lo guarda con certo dispetto, v'è chi combatte fra un senso d'antipatia e di simpatia; e vorrebbe amarlo foggiandoselo a suo modo.

Vedete che tutte queste gradazioni porgono come altrettanti colori da ritrarre diverse fisonomie morali.

Lascio indietro le molte ragioni de' partiti, i quali pure vengono amati più o meno dalle varie classi, secondo l'indole diversa e la maggiore o minore intensità di fede. Quindi interviene una confusione immensa, e le diverse linee di questa scala che mette negli abissi sfuggono allo sguardo de' più scrutatori.

Non accade anche oggi di vedere uomini nemici giurati del Papa, stare genuflessi le ore intiere innanzi ad una immagine della Madonna, deridere l'infallibilità e recitare il rosario, applaudire allo spogliamento del Pontefice e correre a' confessionali? proferire grandi bestemmie, beffeggiare le scomuniche, e osservare scrupolosamente gli statuti d'una confraternita? Meravigliose contradizioni offrono tipi d'una stranezza tale da far sembrare inverosimili le tue pitture.

Trovi uomini miscredenti che gridano a gran voce contro l'usurpazione de' conventi, uomini pii che gridano fieramente contro l'abuso del concedere ai frati ampie abitazioni. Un ebreo non vuole s'imponga il giuramento e si cessi di offrire alle chiese il calice in certi giorni di festive ricordanze, una moltitudine di cristiani s'arrovella per ridurre le chiese a sale di tumultuoso convegno, e le pie confraternite in società profane.

È certo che noi siamo presenti a una orribile dissoluzione morale. Gli elementi del bene si manifestano a quando a quando galleggianti in mezzo alla immensa

putredine del male, e pure ci confortiamo in vedere fra così grande disfascimento questi piccoli germi di bene, che ci appariscono maravigliosi. Quando il cadavere si disfà, in mezzo alla fossa, fra le immonde emanazioni si scorgono alcuni atomi che non sono tabe; e dallo stesso disgregamento sorgono sciami di insetti che hanno un germe di vita, e la terra che è a contato di quelle sozzurre ti offre i fiori vivaci che sono l'immagine della bellezza!

Adunque nel ritrarre queste fisonomie abbiamo posto cura di non rilevare tutto il tristo, ma alcuna cosa di non dispregevole. Raffaele ed Achille ci presentano un cuore che è capace di compassione; Paolina un'anima gentile che pone l'amore in cima d'ogni cosa, ed ama il bello ed il buono anche attraverso i foschi veli, onde tenterebbero rimuoverne i pregi le avversioni di un partito.

È possibile che Paolina amasse un zuavo, interroga il liberale; ed io rispondo: poniti in petto il cuore di Paolina e vedrai se è possibile a chi fu guasto dai principî del liberalismo, superare ogni ostacolo e amare un zuavo!

XV.

Un gelato di fuoco

I Caffè furono i primi a presentare una notabile mutazione. Queste sale splendevano più del solito, e apparivano adorne e tempestate di fiori, di bandiere, di ritratti in prima non usi a ritrovarsi in mezzo alle festevoli ragunanze. — Quivi ove tutto è allegria, s'espandeva la gioia de' primi giorni del grande mutamento.

I lumi a gaz riflettevano il loro splendore non più sui bonetti cerulei dei zuavi, ma su certe coppole di nuova forma, larghe e aggrinzate alla sommità, e listate di

grosse filature a varî colori; e sopra certe spalline larghe e foggiate a scaglia, con grossi granoni d'oro o di argento. Era una nuova divisa a molti simpatica e leggiadra a dispetto del buon gusto.

Più in là i moltissimi giornali, e le fioraie hanno accresciuta la venustà di cotesti Caffè, ma per quei primi giorni i fogli non erano molti, e le fioraie non erano ancora comparse. È agevole il persuadersi che il bene non piove tutto a un tratto, ma gradatamente s'avanza. La nuova êra non avea ancora i suoi fiori, ed ecco le candide mani di nuove ninfe porgerne de' graziosi mazzi fra i nuvoli di fumo dei sigari, e la luce del gaz. — Meravigliosa visione! — La sera del ventidue settembre uno de' più magnifici Caffè della nostra città accoglieva un gran numero d'ufficiali dell'esercito, che bisbigliavano ne' loro varî dialetti e ti davano idea co' loro parlari, delle varie regioni d'Italia allora riunita. Qua e là si vedevano de' gruppi di famiglie romane, o divenute romane in que' giorni, che stavano allegramente favellando con una espansione da risuscitati, coi loro nastri e le loro coccarde ch'era una meraviglia a vedere. Di che si ragionava da quei gruppi d'esseri viventi? Di tutto e di nulla. Questioni patriotiche per lo più. Il nuovo secolo di due giorni empiva le fantasie de' giovani e dei vecchi. Verso le nove entrò nel Caffè prima un uomo piuttosto pienotto, coi baffi grigi, e un cappello a grandi falde, poi una donna attempata, che avea a fianco una fanciulla, la quale attrasse lo sguardo di tutti. Era bella, si chiamava Amalia. Quell'uomo, era un suo zio, che soleva accompagnarla talvolta, e quella donna sua madre, rimasta vedova da due anni.

Amalia girò gli occhi intorno e vide quella schiera di ufficiali. Noi sappiamo il gusto della fanciulla

e il suo antico desiderio. Era nel suo centro. Seguì il zio e la madre e tutti si assisero in un angolo di faccia ad uno specchio ove si vedeva riflessa l'immagine della giovinetta, più bella di quella che noi scontrammo nel quadro di Achille. Lo specchio è più fedele di una tela.

Accanto al tavolino, ov'era Amalia co'suoi parenti, stavano seduti alcuni ufficiali che favellavano fra loro coll'accento toscano, e facevano alcune osservazioni sopra un articolo del *Miglioramento*. Uno di essi leggeva ad alta voce queste parole. « La *Capitale*, gazzetta di Roma scrisse nel suo primo numero, 21 settembre 1870, essere stato il trentesimonono Reggimento di fanteria il primo a dare l' assalto e salire la breccia a porta Pia. Noi colla massima premura minutamente e certamente informati rettifichiamo l'errore. La prima a dar l'assalto e salire la breccia fu la quarta compagnia del centesimonono reggimento di fanteria, con alla testa il bravo colonnello Garin di Cocconato, comandante il detto reggimento. Capitano il sig. Antonio Maccagno, comandante la suddetta quarta compagnia, luogotenente Ambrogio Bruni, maggiore cav. Alberto Rottini, aiutante maggiore in primo Agide Pradella. » Avete inteso? proseguì a dire il lettore, che era un giovine luogotenente di linea, v'è chi ha emendato l' errore, ed ora questi nomi rimangono a perpetuo onore.

— Ma tralasciamo questi discorsi. I bravi militari non si contendono mai l' alloro. Dividiamo insieme la gioia di questi giorni. — Queste parole vennero da un uomo bruno, sui quarant' anni, che fumava il suo sigaro, stando sdraiato in un canto della sala. I tre fili d' oro al bonetto lo dicevano capitano. Però tra la figura indifferente del giovine luogotenente e quella severa del ca-

pitano spiccava una sembianza graziosa di un altro uffiziale. Bel giovinotto di circa vent'anni, d'occhi bruni e di carni rosee. L'impronta del militare non guastava i suoi lineamenti gentili, e la sua gentilezza non rendeva meno imponente il suo volto di militare. I neri e ric ciuti capelli gli si spargeano intorno alla fronte. Avea piccoli baffi e nerissimi. Era un leggiadro e pittoresco tipo di giovine soldato. Amalia non gli avea mai tolto gli occhi di dosso, ed egli non avea mai cessato di guardarla. Quelle anime s'erano comprese in un mutuo colloquio d'affetto.

La fanciulla sorbiva un gelato bizzarramente composto dai tre colori, e col cucchiaro d'argento mano mano disfaceva quell'acuminato vessillo. Anche questo dava nel genio al giovine uffiziale, chè gli rivelava meglio il buon gusto della giovinetta, la quale abbastanza si mostrava italiana dai nastri sovrapposti al suo scialle di scarlatto. — I due cuori battevano fortemente e desideravano il modo di esprimersi a vicenda i loro affetti. — Amalia avea provato una tremenda impressione e l'uffiziale una non minore di lei. Ostacolo al favellarsi era l'uomo dai baffi grigi, ma costui si fece mezzo di comunicazione senza addarsene. Prese parola col capitano dal volto bruno, in un attimo i due tavolini, o meglio i due gruppi si avvicinarono, si scambiarono le parole dall'una all'altra parte, e prima al cuore che all'orecchio del vago ufficiale giunse la voce delicata di Amalia. Egli era contento. Questo trionfo valea meglio per lui che la presa di Roma. Il zio della fanciulla domandò varie cose. Come fossero stati nel campo, che impressione avessero provato nel veder Roma, se le loro perdite fossero molte, quando pensavano dovesse durare l'assedio. Anche la madre di Amalia, sebbene alquanto zotica, s'intratteneva in quei di-

scorsi. Due labbri però si scambiavano accenti che aveano tutt'altra cadenza che quella d'una semplice richiesta di curiosità. Senza avvisarlo quei labbri aveano incominciato un'armonia soave, l'armonia dell'amore. — Finì la conversazione co' più cordiali complimenti. Il zio di Amalia invitò gli ufficiali in casa sua ed essi accettarono assai di buon grado. Quando la fanciulla uscì dal caffè si sentì tramutata in un altra. La scintilla dell'amore s'era appresa tremendamente al suo cuore, e quel gelato potea dirsi a ragione un gelato di fuoco!

XVI

Triste annunzio.

Quella sera fu memorabile per Amalia. Un nuovo mondo si schiudeva innanzi ai suoi sguardi, e in mezzo a quel nuovo mondo campeggiava una sola figura, la figura del giovine ufficiale. — Non pensava più alle sue amiche, l'immagine di Paolina non era più nel suo pensiero, imperocchè la mente umana quando è piena d'una idea non sa curarsi di altro e interviene di essa come delle vecchie pergamene del medio-evo, sopra le quali i monaci, per difetto di carta, cancellavano le scritture antiche per riscrivervi sopra cose nuove. Così è la mente nostra, va innanzi a forza di cancellature, e di nuove impressioni. Ora la mente di Amalia avea provato una di queste mutazioni.

La notte non fu notte per lei, perchè il sonno non venne a confortarla. È dolce cosa l'amore, ma sovente incomoda alquanto, prima d'ogni altro perchè è nimico del riposo. Gli amanti non dormono molto. — La sembianza dell'ufficiale era lì, non poteva e non voleva

allontanarla da se la giovinetta. Per lei era una visione celeste. Intanto strani pensieri le vagavano per la mente. Le pareva ch' egli l' avesse guardata con affetto, le pareva che le avesse espresso della simpatia: ma poi pensava: chi sa ch'egli non abbia altre idee pel capo. È probabile che un giovine di quella leggiadria non sia amante riamato? Proprio avrebbe dovuto aspettare il venti settembre e la presa di Roma per innamorarsi! Proprio la sala del Caffè! Ma sono tante le combinazioni della vita, chi sa che non fosse quello il luogo destinato perchè i nostri cuori s'intendessero per la prima volta! Sì, egli mi ha guardato affettuosamente, fantasticava fra se la fanciulla, mi ha detto tante gentili cose, è indubitato ch' egli è innamorato di me. Oh che grande fortuna è la mia! Io sarò felice. Mio zio non potrà opporsi. — E poi perchè opporsi? Non è una condizione onorata la sua? Che ti pare, un' ufficiale dell'esercito! Chi sa quante fanciulle lo desidererebbero, ed io sarò avventurata. Che bell' andare sotto al braccio a lui, vedersi salutare da tutti i soldati, udirsi bisbigliare vicino: vedi che bell'ufficiale s'è tolto Amalia? — Davvero che ha incontrata una bella fortuna! — Ma se non avesse intenzione? Tante volte que' complimenti non riescono a nulla. Sono gentilezze che si fanno a tutte e specialmente alle fanciulle. Via, via questi pensieri. È cosa da farmi disperare. A domani, a domani. Egli verrà co' suoi compagni. Non veggo l'ora che spunti l' alba, e si volgeva e si rivolgeva smaniosamente. Finalmente s'addormentò. La stanchezza l' avea vinta, e i suoi pensieri erano placidi sogni, pieni di speranza.

Era l'alba e Amalia, contro il costume, si destò. Fu quella la prima volta che vide nascere il sole. La prima idea che le si affacciò alla mente fu quella dell'uf-

ficiale. Aveà sognato tutta la notte il Caffè e la bella conversazione. — Ma un nuovo avvenimento veniva a scompigliare i suoi progetti.

Il zio picchiò alla porta. La fanciulla trasalì, e con voce tremante disse: entrate.

Il vecchio entrò con volto mesto e disse: Amalia, ho una triste novella da darti.

— E che? domandò la fanciulla, spalancando gli occhi.

— Paolina s'è impazzita, ed è mestieri che tu vada quanto prima a consolarla.

— Impazzita? Paolina?..... Che mi dite zio? Forse per quel benedetto zuavo? Ma a quest' ora?

Il povero fratello venne qui ieri sera e voleva a ogni conto ch'io ti destassi, poichè egli diceva che tu avresti potuto calmare quelle prime furie dell'inferma. Povera giovinetta! ti chiamava sempre.

— Oh sì, io non lo diceva per ricusare un ufficio di amicizia; ma l'ora mi sembrava inopportuna, però quando voi credete che non sia così.....

— Anzi essi ti attendono come un angiolo.

— Ebbene, ora mi vestirò, e andremo.

Il vecchio uscì e richiuse la camera, dalla quale dopo circa un quarto d'ora trasse fuori la fanciulla; negletta nel vestimento e però più bella. I suoi capelli erano con leggiadro disordine intrecciati intorno al capo e quà e là ne cadeva alcuna ciocca. V'era della cara bizzaria in quella testa d'angiolo; forse all' ufficiale sarebbe sembrata più incantevole non alterata da' vezzi della moda, e dalla simmetria dell'arte. Vi sono dei volti che hanno d'uopo d'un acconciamento per non parere dispregevoli, ma le figure veramente belle sono cinte da un'aureola propria, e se l'arte vi si allena d'intorno sva-

nisce quella delicata avvenenza, che è riflesso d'una luce sovrumana.

La fanciulla s'era avvolta nel suo mantello di scàrlatto, s'era posto in capo il suo cappelletto che sembrava un mazzolino di fiori, e appoggiata al braccio dello zio, traeva alla casa di Paolina. — È bella cosa vedere gli angeli della misericordia. — In quel momento l'anima di Amalia era commossa da due affetti egualmente sublimi, dall'amore verso il giovine, e dalla compassione verso l'amica. — Sulla sua fronte questi due affetti apparivano, e formavano il nimbo della sua vaga fisonomia.

Il sole incominciava a indorare i prospetti delle case e si vedeva la gente muovere dalle diverse abitazioni. Amalia guardava intorno e s'innebriava di quella freschezza del mattino, che tanto bene s'accordava colla freschezza della sua gioventù ridente. Una cosa le faceva maggior impressione, era il romore di qualche squadrone, o la vista di qualche divisa militare. — Il suo cuore batteva forte, la sua fantasia errava in vaghi pensieri, e le pareva di trovarsi nel magico Caffè della sera innanzi. — Sono strane le illusioni dell'amore!

Allo sbocco d'una via compariva uno snello ufficialetto, avea sulla coppola due linee d'oro. — Amalia s'intese tremendamente commossa, il suo braccio istintivamente afferrò con più forza il braccio del zio. Credeva di sognare, ma era realtà. Il giovine tenente stava innanzi a lei.

Sebbene in questo racconto non dobbiamo guari occuparci di questi due innamorati, che entrano come attori secondarî nel nostro dramma; piacerà che diamo alcune idee dell'ufficiale del Caffè, e che impariamo a chiamarlo per nome. È tanto duro il non conoscere il nome delle persone e doverle accennare quasi a dito, o con qualche frase convenzionale. Esso è un tenente di Artiglieria, che

si chiama Ruggero F... Queste lettere strane e corteggiate da' puntini entrano per necessità ne' racconti di fatti contemporanei, e bisogna rassegnarsi a udire questi cognomi di strane iniziali. Costui non ha mai veduto Roma, ma ha udito molto raccontare de' suoi pregi archeologici e dell'avvenenza delle sue donne; e ne ha provato subito l'impressione nell'incontrarsi con Amalia. Il suo genio squisito per la bellezza non gli ha fatto mai porre affetto ad altra creatura, poichè nel suo pensiero c'era un imagine ideale che male rispondeva alla realtà. — Era come una profezia di Amalia. — Lo studio della pittura e della musica aveano affinato in lui il gusto del bello, unico conforto del cuore umano in questo esilio amaro che si chiama vita. — Se Amalia sapesse a quest' ora tutto ciò la nebbia de' dubbî dileguerebbe dalla sua mente e vi rimarrebbe soltanto la luce della speranza.

Si salutarono cortesemente. — Il vecchio zio rinnuovò l'invito, e convennero insieme di rivedersi la sera alle dieci. Non diremo che gioia sentisse Amalia in quel punto, poichè sarebbe temerità il provarvi. — Si lasciarono, e la fanciulla seguì la sua via tratto tratto volgendosi indietro. — Di questo amore non avverrà a noi di trattare più nel nostro romanzo; e lasciamo alla fantasia de'lettori rintracciare il sentiero che percorreranno queste gentili creature. Del resto perchè non pigliare partito da cotali episodî che infiorerebbero la narrazione di cose lugubri? Per due ragioni. Prima perchè gli amori potenti si accennano e non si descrivono mai. Secondo perchè non è l'estro dell'allegria, ma quello della mestizia che invade il nostro petto. — L'amore di Paolina ci sembrò un amore adatto al nostro racconto. È un amore che aleggia tra un cadavere ed una pazza. — E che altro è il nostro tempo se non morte e follia?

XVII

La pazza

La follia è qualche cosa di più tetro che la morte. Un cadavere fa molto meno terrore che la fisonomia d'un pazzo. La ragione distingue l'uomo dal bruto, e si rivela dallo sguardo, e dalla parola. Il pazzo, smarrita ogni luce d'intelligenza, guarda e parla in una maniera orribile. — Non v'è più nulla dell'uomo in quel volto d'uomo. — L'occhio vitreo, fermo, o volto con insensate movenze, il labbro atteggiato a un sorriso che non ha pensiere, il labbro che prorompe in parole le quali non formano una proposizione, ma sono stupide bizzarrie, il fremito delle membra, e la minaccia. Ecco il pazzo. Quanta compassione desta nell'anima questo disfacimento dell'uomo; questa metamorfosi truculenta.

Si ride talvolta ai vaneggiamenti del pazzo, ma questo è maligno istinto dell'uomo, il quale si compiace di vedere mancare in altrui quello che a sè non manca. L'uomo ritto deride il caduto. Orribile compiacenza che forse le belve non hanno. Guai a chi ride sulle ridicole stranezze del folle! Dio lo punirà togliendogli l'uso di quella ragione che adopra così iniquamente.

Paolina giaceva su d'una grande poltrona, col capo abbandonato all'indietro, cogli occhi spalancati, colle chiome disciolte; pallida come cadavere. La madre e alcune altre donne le tenevano le mani poichè, dando nelle furie, provava di percuotersi la faccia. Accanto a lei erano alcune piccole bocce con delle essenze. Il medico suo zio la stava riguardando fisamente con occhio malinconico, Achille movea con passo concitato su e giù per la ca-

mera, non sapendo che si facesse, e il padre, nascosta la faccia fra le mani, piangeva. Povera giovine! era uno spettacolo pietosissimo il vederla. — La bellezza s'era dileguata dal suo volto, poichè la convulsione de' nervi avea alterato le forme. Pareva un cadavere che si fosse destato dalla sepoltura, e mirasse con occhio d'ira coloro che non l'aveano seguita nel regno della morte.

Quando entrò Amalia col zio essa le volse gli occhi terribilmente sbarrati, atteggiò i labbri a un freddo sorriso, e poi richiese con voce tremante, soffocata: Amalia, hai veduto Rodolfo? — È un ufficiale di zuavi. Sai non è morto: questi sciagurati vogliono dire di sì. — Ma non è vero. — L'hai veduto, Amalia? che ti ha detto? — Verrà, o no, dimmi, dimmi? Ah, tu pure sei d'accordo con questi iniqui, tu pure vuoi uccidere il mio Rodolfo, via, via di qua, anima scellerata... va... via... Era rimasta senza moto. L'occhio spalancato guardava e pareva che fosse di pietra. Il crudo sorriso era scomparso e invece si vedea in quel volto un piglio di fierezza tremenda. — Un fremito convulso scuotea tutte le membra, il pallore cresceva, e soltanto quel fremito era indizio della sua vita.

Amalia proruppe in un pianto, e divenne anch' essa pallida siccome un morto. Poi fattasi animo, si avvicinò, a Paolina e con dolci parole prese a dire: amica mia, sta quieta. Nessuno ti vuol male. Sarai contenta...

E la pazza interrompendola: eccolo, eccolo lì sta sul letto, ha una spalla forata, il sangue piove in terra. Chi l'ha ferito, chi? — Un assassino. — Sì un assassino. Ma perchè uccidere un giovine così bello? e piegando la faccia sul petto piangeva. Parve che quel pianto un poco la sollevasse. Rialzata la testa, mirò Amalia che la teneva abbracciata con cert'aria di mitezza, e le disse: tu sei qui? — Amalia, come stai? — Sto bene, ma

non sono contenta se non ti vedo tranquilla. Vogliamo andare a passeggio?

— A passeggio? dove? — A porta Pia vi sono i morti, a porta Salara vi sono morti, al Campidoglio vi sono morti. — E io ho paura dei morti. E poi aspetto Rodolfo, quell'ufficiale di zuavi che veniva ogni giorno qui sotto l'atrio a vedermi, sono parecchi giorni che non lo vedo. — Ma verrà, sì verrà e rideva con riso convulso....

— Sì verrà, rispondeva con voce mal repressa pel pianto Amalia.

— Verrà, ma sopra una bara, tutto vestito della sua bella divisa ed io mi forzerò a dormire su quella bara. Tu distenderai un lenzuolo sui nostri corpi e noi dormiremo. Se mai venisse il mio fratello, il mio padre, la mia madre tu dirai loro: non li destate che dormono... Viene, viene. Eccolo, Rodolfo? perchè sei così bianco? perchè hai quella ferita sotto il braccio? — Vieni, vieni e si sporgeva innanzi, e si svincolava dalle mani di sua madre e delle altre donne e cadeva bocconi sul pavimento con tonfo immenso. — Ahi, ahi — Gridarono tutti e accorsero a sollevare la misera giovinetta, e priva di sensi la riponevano a giacere sulla poltrona. — Il medico zio le toccò il polso e non vi sentì moto veruno. Soltanto s'avvide dal leggero alzarsi del petto che la vita non era spenta. — Per grande ventura non le apparve sul volto nessuna ferita e nessuna contusione, forse le braccia, incrociandosi nel cadere, le aveano fatto riparo.

È temibile il caso, sclamò il medico, questa è mania fierissima.

— Ma come si è sviluppato un tal male? richiese il zio di Amalia.

— Improvvisamente. Da ieri notte incominciò a dar

segni di nuova mania, e poi s'è manifestata questa agitazione nervosa. E accostatosi, seguì a dirgli sotto voce, e dà molto a temere.

Un silenzio funereo seguì questo breve colloquio, e tutti gli sguardi erano intenti nel volto di Paolina. Dopo circa una mezz'ora la giovine riaprì gli occhi, e li girò intorno, e rise, volgendosi verso la porta. La sua mano indicava alcuna cosa, e lo sguardo errava qua e là, come volesse interrogare il pensiero altrui. Finalmente proruppe con un grido mezzo inarticólato, che pareva l'urlo di persona ferita — eccolo là.

Nessuno rispose, ed essa seguì a sorridere, ed a mirarsi intorno e poi disse — Eccolo là. Rodolfo perchè non vieni? Perchè ti sei vestito di nero? — Ha un teschio in mano! Ohimè perchè porta quel teschio? — Ohimè, guardate gli piove sangue dalla ferita che ha sotto al braccio. Ha una gamba spezzata. Per pietà sovvenitelo. Egli muore . . . . .

Amalia l'abbracciava, e più col pianto che colle parole faceva prova di consolarla. In certe occasioni le parole vengono suggerite dall'affetto; e il premeditarle sarebbe vano. Procacciò che Paolina ascondesse la faccia nel suo seno e fece come s'adopra co' pargoli quando si vogliono chiamare al sonno. Ma essa non cessava di volgere la mano verso la porta accennando, e di ripetere con voce fioca: — eccolo là.... soccorretelo.... egli muore.

Niuno favellava, perchè non v'erano parole che valessero a consolarla. Amalia seguiva a tenerla abbracciata e piangeva, e le veniva in mente una canzone che ella soleva cantare nella scuola. Quella poesia era piena di mestizia ed avea per titolo: *Nelda la pazza.* Le parole e l'aria le tornavano vive alla fantasia, poichè la sventura di Paolina le richiamava la sventura di Nelda,

sebbene la storia fosse diversa. La canzoncina era questa.

Hai fior sul capo — ma son già secchi,
La veste squallida — scomposto il crin,
Confusa, trepida — tendi gli orecchi,
Che temi? adagiati — a me vicin.
Parla, mia povera — bella infelice,
Perchè lo sguardo — fisi su me?
Ahi quello sguardo — vitreo mi dice
Ch'il pensier libero — in te non è.
Parli di nozze — povera bella,
M'accenni al serto — dei mesti fior?
Ma oscura suonami — la tua favella,
Senso d'angoscia — mi fiede il cor.
Ecco che viene — il mio Roberto,
E là, lo vedi? — vola mio ben,
Ma perchè move — con passo incerto?
Ahi che disparve — come balen!
Ahimè! l'aurato — tempio risplende,
Vedi, Roberto — move a sposar,
Ahi chi la candida — mano gli stende?
Ahi chi contamina — di Dio l'altar?
Ma questo è un sogno — che mi tormenta,
Roberto or ora — certo verrà,
Perchè la notte — volge sì lenta?
Ecco il mio fido — lo vedi è là.
Povera Nelda, — coi grami fiori
Invano attendi — chi ti tradì,
O bella vergine, — riposa e muori
Che la speranza — da te fuggì!

I dolori si rassomigliavano, ma quello di Paolina era più terribile, e direi quasi la sua pazzia più ragionevole.

XVIII.

Alcuni pensieri sulla pazzìa.

Dalle particolarità del nostro racconto ci troviamo di nuovo slanciati nel grande degli avvenimenti sociali. — La sventura d'una pazza ci richiama a un popolo di pazzi. — E qui ci pare opportuno di esprimere alcuna nostra idea intorno alla pazzia.

Gli uomini tendono ad essere manomaniaci.

Quanto più poveri sono gl'intelletti tanto è maggiore la prevalenza d'un idea, la quale s'impossessa dell'uomo e lo volge e rivolge a suo piacere. La monomanìa è in ragione inversa della capacità intellettuale, e noi vediamo i poveri ingegni cadere facilmente in questa sciagura. — Le più misere passioni che degradano l'uomo sono altrettante monomanìe che guastano il cervello, e per lo più gli avari, i dissoluti arrivano a un vero stato di pazzìa che li rende lacrimevoli.

Le plebi presentano ne' loro desiderî questa sventura della mente umana in un modo complessivo. La frenesìa s'impossessa di loro, l'istinto predomina, la ragione s'offusca, ed esse si commovono in maniera ridicola e goffa. Il filosofo guarda questa agitazione delle plebi con occhio di compassione, e con occhio di compassione riguarda coloro che vogliono affidare ad esse le sorti sociali.

Il giusto pensiero non si dimostra mai dai furori di un popolo. Il popolo vuol'essere guidato, e non può guidare. Avvegnachè siavi in fondo alla sua coscienza un certo impulso di vero e di bene, questa parola intima della sua coscienza vuol essere interpretata, vuol'essere severata dalle voci rozze, e bestiali degli istinti che pre-

valgono, dalle furie incomposte che s' impossessano dell'animo d' un popolo ne' momenti di cieco entusiasmo.

Lasciate il popolo a se, dategli balìa di giudicare e vedrete ridicole scene, vedrete la follìa nel suo aspetto più strano, e spesso tremendamente feroce. — Chi osa dire al popolo conduci le tue sorti? Questo individuo morale, come l' individuo fisico ha le sue gambe, e la sa testa, perchè si vorrà che le gambe governino il capo e non il capo le gambe?

Follìa è affidarsi al giudizio delle masse. Il popolo non può governare se stesso, ma vuol' essere governato. Si procaccia il danno di un pazzo lasciandolo a se, guidandolo si salva.

Aprite le istorie e vi troverete sovente delle pagine di sangue. Stragi orribili, che non possiamo riandare senza ribrezzo, per lo più sono state la parola dei popoli sfrenati che in questa maniera esprimevano i loro desiderî. Era una pazzia furiosa che anelava al sangue!

Le grandi città divenivano deserti, i monumenti dell' arte erano disfatti. Nessun rispetto al vero, al bello, una manìa di distruggersi, di dilaniarsi, di affollarsi sul varco che mette fuori dal mondo, e perchè? per esprimere un' idea, o un bisogno sociale.

È vero, sovente queste manie tremende hanno significato un bisogno sociale, ma perchè permettere che si significasse in così deformi maniere, e non prevenirlo? Anche nel delirio si dicono delle verità, ma nessuno brama il delirio per profferire il vero.

Si studia assai sulle malattie mentali dell' individuo, e perchè non si pone mente a curare la manìa dei popoli? L' attività, la distrazione, il lavoro, l' insinuazione di rette idee, la buona disciplina, tolgono il germe d cosifatte malattie nell' individuo, e perchè non si pro-

caccia ch' anche i popoli vengano aiutati a schivare cotali infermità?

La fantasia soverchiamente accesa è stimolo a questi mali, e perchè si fa ogni sforzo per infiammare la mente de' popoli con idee bizzarrissime, e non si studia piuttosto di guidare la loro ragione, e di avvezzarli a riflettere sulle loro sorti?

Una improvvida poesia accende gli animi delle plebi, le immaginazioni incolte traveggono fra la nebbia del loro stato infelice un avvenire più bello. Non è il bene pubblico che li spinge a cotali desideri, ma il bene privato. L' egoismo prevale, e le fantasie travolte dai sogni d' oro meditano delle rivoluzioni. Le masse si agitano e fremono, e gridano, e disfanno, e su ruine accumulano nuove ruine, e deluse infieriscono di più fino a che non le schiaccia un braccio di ferro. — Questa follìa è tremenda!

La religione soltanto vale a frenare le menti del popolo che non pensa, e agisce per istinto. La religione fornisce al difetto della ragione, e dona a quegli ingegni incolti e a quelle torbide fantasie un freno sicuro, e una speranza sicura. — Quando la plebe guarda la veste d'oro del ricco, e il diadema che gli piacerebbe di rubare, o d' infrangere, la religione lo avvisa, che fa mestieri rispettare l' altrui proprietà, e ch' ogni potere viene da Dio. Quando, misurando la forza del suo braccio, dice fra se: e perchè non potrò spezzare la testa del dovizioso, e mettermi nel suo luogo? la religione lo avvisa che il vigore del suo braccio gli è stato dato per lavorare e non per uccidere. — Che le grandezze della terra gli saranno cambiate colle bellezze del paradiso. — Egli crede e non insorge. — Sente la gioia d' una fratellanza che non è feroce come quella di Caino, e sopporta volontieri le

amarezze del suo stato. La religione è la mente e il cuore dei popoli.

Però non è vero che la religione è il pensiero dell'imbelle, e che il sapiente non ha mestieri di lei; anche il sapiente è folle senza religione, poichè religione è sapienza.

La sapienza moderna che ride in faccia alla rivelazione crea un'altra plebe d'asini e di pazzi che danno ridicolo spettacolo di se. Uomini che non sanno dare ragione del mistero della loro esistenza, e che si pompeggiano della forza d'un pensiero senza logica. Pazzi d'un'altro genere più miseri del pazzo plebeo, il quale non specola, ma opera, dando mano all'accetta o ai vasi del petrolio.

Guardate una congrega d'uomini che si vantano del nome di liberi pensatori. — Esaminate i loro cervelli, la sintesi delle loro idee. Essi dissentono tutti, perciò stesso che consentono nel principio di non voler credere. — Udirli esprimere insieme le loro convinzioni sarebbe lo stesso che assistere a un colloquio di pazzi in un aula del manicomio. I loro pensieri sono nulli perchè non v'è una regola che li coordini. Non sono logici neanche con se stessi, perchè la loro filosofia campeggia nel vuoto. I più ingegnosi larvano col sofisma le ridicole forme dei loro aerei sistemi, gl'ignoranti esprimono in ogni parola una contradizione, in ogni idea una chimera, e fanno ridere o fremere di rabbia, però non per questo i primi sono meno pazzi de' secondi, poichè il loro sofisma, se vale a coprire le contradizioni di sciocche teorie, dà di cozzo con altri sofismi, e rivela la dissonanza de' principî che s'urtano in un cervello guasto dalla manìa.

Peggio è che i libri e le teorie de' pazzi studiosi

vanno a cadere nelle mani di pazzi idioti, i quali crescono nel loro male per la triste impressione che fanno i teoremi di quegli altri pazzi, e i pazzi studiosi danno più che mai nello strano, sperando di formarsi una scuola seguace. Sono pazze volpi, e pazzi somari che procacciano di far lega a vicenda.

Pertanto è da osservare che la mania sociale avanza assai terribilmente; ed è a temere di grandi ruine. Brutta cosa è trovarsi in un manicomio i cui limiti sieno il polo artico e il polo antartico, e parmi che a ciò si vada se il lume di Cristo non ristora le menti inferme.

Dopo i fieri eccidî di Parigi, e quella crisi di pazzìa furiosa da mettere i brividi, al solo pensarla, si trovano per le vie di quell' infelice città dei piccoli *Sandieux*, fanciulli negatori di Dio, i quali col cappello bizzarro, colla pipa in bocca, colle bestemmie, e colle minaccie danno prova del loro valore irreligioso — È tremenda cosa il pensare che dalle ceneri dei pazzi sorga il germe di altri orribili pazzi!

XIX.

Una scena di manicomio

Narriamo delle istorie e sembra che diamo nella celia. Abbiamo innanzi sempre lo spettacolo della follìa, e ci piace di considerarla negli avvenimenti di questo nostro racconto. Un' idea trae in un'altra, e la sventura di Paolina, ci menò a ragionare della follìa, ora dai ragionamenti torniamo ai fatti, dall'astratto al concreto. Eccovi una scena di manicomio, avvenuta il giorno dopo la breccia.

Lo scrivere pensando da sè è fatica, il copiare giova meglio e poichè questa scena è sì bene descritta da un giornale non sospetto ai nostri liberali, il grazioso Fan-

fulla, io piglio innanzi il foglio e ne traggo un brano colla scrupolosa fedeltà d'uno scolaro. Avvertite che lo scrittore dell'appendice del Fanfulla si trovò presente alla scena. M'incresce però che il luogo è classico, e male acconcio alle buffonate e alle pazzie. — Siamo nei recinti del Colosseo!

» Erano le tre dopo il mezzogiorno. Il popolo romano si recava al Campidoglio per eleggere la Giunta provvisoria. Tutte le strade che conducono al campo Vaccino erano percorse da folti drappelli di cittadini con bande musicali e bandiere. Arrivati al campo Vaccino, i drappelli si confusero in tre o quattro lunghissime colonne, e mossero insieme verso il Colosseo. Andavano a otto a otto, a dieci a dieci, allineati e stretti come soldati, levando tratto tratto altissime grida e lunghi applausi. Le gallerie del Colosseo erano già affollate. Centinaia di fazzoletti e di bandiere sventolavano fra gli archi altissimi, e dentro suonava un gridìo continuo e diffuso, come muggito di mare in tempesta. Si vedeva una colonna dopo l'altra versarsi nel vasto recinto, e rimpicciolire subitamente come se ne sparisse per incanto una parte.

Turbe di popolo, che tenevano tutta la strada, si vedevano restringersi e quasi perdersi, come piccoli drappelli, in un cantuccio dell'arena. Continuamente affluiva popolo e la folla dentro non pareva crescere. Vi erano già molte migliaia di persone e due terzi dell'anfiteatro apparivano ancora deserti. Una parte della prima galleria era piena zeppa di gente; ma già così lontana, benchè solo a mezza altezza del muro, da non riconoscerne i visi a occhio nudo. Dalla galleria in giù, su tutti i gradini, su tutti i massi, su tutti i rialzi del terreno vi era popolo, donne, bambini, signori, poveri, tutti vestiti a festa, con nastri tricolori e coccarde.

Da una parte dell' arena vi era un palco, e sul palco, un pulpito. Intorno molte grandi bandiere tenute da' cittadini. Sul cielo del pulpito un gruppo di pompieri. Intorno al palco, sul tetto dei tabernacoli e sui macigni della gradinata una fitta gente che presentava allo sguardo una vasta e continua superficie di volti e di *sì* attaccati ai cappelli. Davanti al pulpito il grosso della folla. Da ogni parte braccia alzate di gente che si accennavano gli uni agli altri il cerchio maestoso dell' anfiteatro. Sulle più alte punte dei muri gente e bandiere. Le bande suonavano. Le grida si levavano al cielo. Un sereno purissimo ed una splendida luce di sole facevano più bella e più solenne la festa.

Ecco Mattia Montecchi.

Un fragoroso applauso prorompe dalla folla e un lungo ed altissimo evviva.

Il vecchio patriota romano, accompagnato dagli amici, avvolto e nascosto quasi dalle bandiere, sale sul pulpito a capo scoperto, e, preso appena fiato, comincia con voce commossa:

— Popolo romano, rivendicato alla libertà e restituito per sempre alla comune patria.... s' interrompe un' istante, e poi con irresistibile slancio:

..... Io ti saluto!

L' ultima sua parola muore in un singhiozzo; egli si copre gli occhi col fazzoletto e ricade sulla seggiola.

La folla manda un grido d' entusiasmo, tendendo le braccia e agitando le bandiere.

— Silenzio! Silenzio!

Il Montecchi ricomincia a parlare, a voce bassa, interrompendosi tratto tratto. La folla ondeggiando e rimescolandosi, si stringe intorno al pulpito. Le parole del-

l' oratore non giungono fino a me. Mi faccio innanzi per intendere qualche cosa.

..... Il potere temporale del Papa — egli esclama è caduto!

Applausi vivissimi.

— È caduto nella polvere — grida una voce tra la folla, e un braccio convulso si solleva e si agita al di sopra delle teste.

— È caduto per sempre! ripete il Montecchi.

Nella polvere! ripete in accento imperioso la voce di prima.

— Silenzio! silenzio!

— La caduta del potere temporale dei papi — il Montecchi prosegue è uno dei più grandi fatti registrati dalla storia!

Un giovane accanto a me alza una mano e grida con tutta la forza dei suoi polmoni:

— Dalla storia della civiltà!

Il Montecchi si volta e guarda come per chiedere che cosa fu detto, e soggiunge; — Uno dei più grandi fatti registrati dalla storia.

— Della civiltà! — ripetè il giovane.

— Della civiltà — aggiunge il Montecchi in atto di condiscendenza. — Ora tocca a noi di mostrarci degni della nostra fortuna. Roma non può restare, nemmeno per pochi giorni senza Governo.

— Viva l' Italia!

..... I nostri nemici potrebbero trarne argomento a dire che il popolo romano non è ancora maturo alla libertà.....

— Viva la liberta! Abbasso i nemici di Roma!

— Viva Vittorio Emanuele in Campidoglio!

— Viva! ma prego..... lasciatemi continuare.....

— Viva Montecchi!

— Vi ringrazio.... fate un po' di silenzio.... bisognava eleggere una Giunta.... Noi avremmo voluto che il popolo facesse l'elezione in modo regolare, colle schede, coi voti.... Ma non v' era più tempo.... abbiamo dunque pensato di rivolgerci direttamente al popolo romano....

— Bravo! Viva!

— Al popolo romano, e di facilitargli l'opera prepapreparando un' elenco di cittadini appartenenti a tutte le classi della società e a tutti i partiti politici.....

— Benissimo!

— Un momento.... Ora vedete anche voi che sarebbe impossibile aprire una discussione sopra ciascuno dei nomi, che sono quarantaquattro. Bisognerà dunque limitarsi ad approvare o disapprovare l'elenco nel suo complesso. Ci sarà qualche nome che ad alcuni non piacerà; ma capirete che non è possibile fare un elenco di quaranta persone che riescano ugualmente accètte a tutti. Ad ogni modo qualche nome si potrà cambiare. Terminata la lettura, io darò la parola a uno di voi, il quale esponga il suo parere e dica le ragioni che può aver da dire, in generale contro le proposte della Commissione che raccolse i nomi. Dopo che quest' uno avrà parlato, state bene attenti.....

— Viva Vittorio Emanuele! — grida all' improvviso una voce acuta.

— Silenzio! Smetti! Non è il momento! — si mormora da ogni parte.

— Guardate lì quello che non vuole che si dica: viva il Re? — grida l'entusiasta importuno ad uno dei suoi interruttori?

— Ma chi ti dice ch'io non voglio che si gridi viva il Re? Dico che non è il momento.

— Già non è il momento adesso che ci ha liberati!

— Ma senti che bestia!

— Ma guarda......

— Silenzio! — grida il Montecchi; accordatemi ancora qualche minuto d'attenzione. Sentite. Dopo che uno di voi avrà parlato io metterò ai voti l'elenco nella sua totalità s'intende; e allora ricordatevi bene, chi intenderà di approvarlo leverà in alto il cappello....

Tre o quattrocento persone si scoprono il capo.

— No! No per ora! grida il Montecchi; — ve lo leverete poi; come volete approvare adesso l'elenco se non v'ho ancora letto i nomi?

Risa generali, caldi diverbi fra coloro che si tolsero il cappello e coloro che risero; bisbiglio prolungato.

Il Montecchi: — Vi prego..... un po' di silenzio.... pochi minuti ancora..... Chi intenderà d'approvare l'elenco alzerà il cappello, chi non vorrà approvarlo terrà il cappello in capo. Se ci sarà qualche nome da cambiare, quello di voi che viene quì a parlare lo dirà, e i nomi saranno cambiati. Ma mi raccomando; lasciate leggere tutti i nomi di seguito senza interrompere. Parlerete dopo. Vedete, è l'unica maniera di far presto e bene.

— Se per leggieri dissensi su questo o quel nome dovessimo restare un altro giorno ancora senza governo, forniremmo pretesto ai nostri nimici di calunniare il popolo di Roma!

Vivi applausi! — Viva la Giunta! Viva Montecchi! Viva Vittorio Emanule in Campidoglio!

— Viva.... ora vi prego per l'ultima volta un po' di silenzio.

Uno di que' che sono intorno al pulpito àlza tanto la bandiera che quasi la dà negli occhi al Montecchi.

— Giù, giù quella bandiera! — gli grida il vicino.

— Ma è la bandiera nazionale, sai! — risponde l'altro sdegnato.

— Vedo: ma perchè è la bandiera nazionale devi cavar gli occhi alla gente?

— Guarda il prete!

— A me prete?

— Silenzio — si grida all'intorno.

— Leggerò i nomi — ripiglia il Montecchi; state attenti; ma ve ne riprego, non m' interrompete; se no si va troppo per le lunghe; abbiate un po' di pazienza....

— Legga! legga pure!

Un profondo silenzio si fa per la folla.

Il Montecchi legge: — Tale de' tali.

Passa senza contrasto; un momentaneo bisbiglio e silenzio.

— Tale dei tali.

Uno scoppio di urli, e di fischi, un agitar di mani un pestar di piedi, un rimescolamento, un fracasso d'inferno si leva e si prolunga per cinque minuti da ogni parte dell' affollato uditorio. Il Montecchi incrocia le braccia sul petto e sta aspettando in atto rassegnato e dimesso che la tempesta si quieti.

Finalmente alza una mano.

— Silenzio! Silenzio! — si grida dalla folla.

— Signori!...., comincia il Montecchi con un filo di voce; — vi prego; le cose sono andate così bene sinora, continuiamo come abbiamo cominciato, non discutiamo i nomi, non perdiamo tempo, parlerà uno per tutti, tutti insieme non si conclude nulla, lasciatemi leggere tutto l' elenco, abbiate un po' di pazienza ancora.....

— Bravo! bene! legga! legga! Non si discute! Silenzio!

— Legga! Lasciatelo leggere!

Il Montecchi legge: — Tale de' tali.

Un altro e più violento scoppio di grida e fischi e pestar di piedi e agitare di mani. E di nuovo il Montecchi incrocia le braccia in atto di rassegnazione.

— Abbasso! abbasso! — grida la folla.

— No, viva, viva! — alcuni rispondono.

— Chi viva? Abbasso! chi sono quei paolotti laggiù? Fuori! È passato il tempo! Abbasso, abbasso!

Il Montecchi: — Prego.....

— Abbasso i mercanti di campagna!

Il Montecchi con voce semispenta: — Prego, non discutano i nomi.

— Non si discute! non si discute! *Se dice pe' dì che so mercanti de' campagna*!

Scoppio d' applausi.

— Non discutano, prego......

— *Hanno fatto massacrane er popolo romano!*

Applausi fragorosissimi.

— ..... Ma prego.....

— Non li volemo!.....

— Un po' di silenzio.....

— *Non li volemo!*

Cento voci assieme:

— Parlino uno alla volta, per Dio!

Il fracasso è assordante; la folla agitatissima; alcuni apostrofano con calde parole il Montecchi; altri apostrofano la folla dalle gallerie; si sventolano le bandiere, si formano dei capannelli, si battono le mani, si strepita, è un cása del diavolo infinito.

A poco a poco ritorna la quiete. Il Montecchi continua a leggere. Il primo nome passa. Il terzo è accolto da lunghi applausi. Otto o dieci altri non incontrano opposizione. Qualcheduno solleva un po' di mormorio..... Sia lodato il cielo, l' elenco è finito!

Vivi applausi.

Il Montecchi ricade sulla sua seggiola e si asciuga la fronte.

Allo strepito succede nella folla un vivissimo bisbiglio. Ora chi parla? — Chi parla? — Chi vuole parlare? — Parla tu. — Il tale ha detto che vuole parlare. — No, parla quell' altro. — Parliamo noi. Parlino loro. — Zitti! parlano!

A piedi del pulpito, poco al disopra della folla si alza una testa e si stende una mano.

— Silenzio! silenzio!

Si fa un generale silenzio, e si ode una voce incerta e sottile:

— Io piglio la parola in un momento solenne.....

Un tale accanto al pulpito lo interrompe; l' oratore si volta bruscamente.

— In nome di chi parla lei? In nome del deputato Checchetelli?

Segue un diverbio, il Montecchi s' intromette, l'oratore incomincia a parlare.

— Forte! forte! grida la folla.

— Salga su! gridano i membri della commissione. — Venga quì sul pulpito! Si farà sentire meglio!

E tutti pigliano l' oratore per le braccia e lo tirano su. Tutta la persona di lui sovrasta alla folla. È un giovane sui venticinque anni, alto, pallido. Ha il capo fasciato. È stato ferito dai zuavi salendo il Campidoglio. — La folla prorompe in applausi.

— Silenzio!

Egli parla.

Sulle prime non si sente; ma la sua voce mano mano s' innalza e si rafforza, e la parola esce vibrata e distinta.

— ...... Ben fecero gli egregî uomini della Commis-

sione a radunarsi in questo antico ed augusto ricinto. Essi dimostrarono con ciò che d'ora innanzi gl' interessi del popolo non saranno più abbandonati agl' intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo!

Scoppi d' applausi.

Non si scherza — bisbiglia il popolo. — Le canta chiare non ha paura di nessuno.

L' oratore prosegue: — In questo recinto che il tempo corrose, ma non distrusse; fra queste mura annerite dai secoli.....

Violenti interruzioni..... Alla questione!

L' oratore, levando al cielo lo sguardo e la mano, — Io veggo gli archi del Colosseo popolarsi di fantasimi.....

Nuovo e più violento scoppio di disapprovazione e di protesta. — Alla questione! — Non *volemo* prediche! Le prediche *so* finite! — Non abbiamo bisogno di lezioni!

L' oratore continua a parlare, ma la sua voce è soffocata dallo strepito della moltitudine.

Una voce stentorea si alza al disopra di tutte le voci, e fa voltare tutte le facce.

— La cosa è chiara! L' elenco *non ce* piace! Non *volemo* liberali del momento, non *volemo* liberali d' occasione......

Applausi fragorosi.

— *Volemo* gente provata, patrioti schietti, *che ce se veda chiaro* nella vita loro!

Applausi fragorosi.

E la voce con nuovo e più formidabile sforzo. — *Non volemo mercanti di campagna!*

Terza salva d' applausi.

— Va a parlar tu! — Va sul pulpito! — Fa valere le nostre ragioni! — Va! — Presto! su!

Il fortunato oratore, sollecitato e spinto da tutte le parti, chiamato da Montecchi, eccitato dalle grida della gente lontana, si apre un varco fra la folla e si slancia verso la tribuna. Balzato da un suo spintone cinque o sei passi dietro, mi trovo in una corrente che move verso l'uscita, mi ci abbandono, e in pochi minuti, pesto, sudante e spossato mi trovo fuori del Colosseo.

Ecco tutto quello ch' io vidi. »

Se il raffronto non sentisse d' irriverenza mi piacerebbe di richiamarvi allo spettacolo che porse Pilato dalla sua loggia, indicando Cristo con queste parole: ecco l' uomo, ed io vorrei ripetervi: — Ecco il popolo!

Il popolo cui si affiderà il giudizio de' suoi destini futuri, la cui volontà verrà interpretata, riverita, celebrata con immense lodi.

Sta a lui di farsi felice. — Egli odia il giogo dei prepotenti e ama di guidarsi da se. — Il profeta l' ha detto fra i ruderi del Colosseo. — « Gl' interessi del popolo non saranno più abbandonati agl' intrighi delle consorterie, ma discussi e propugnati alla luce del sole, in mezzo al popolo e col popolo. » — Povero popolo!

Vedrà egli la sua nuova libertà, vedrà il bene dell' êra nuova. — Egli ha alzato la testa che crede di aver svincolato da un giogo di legno, e non sa che dopo alquanti minuti gli sarà imposto un giogo di ferro! — Povero popolo!

XX.

Si sono raggiunti.

Achille che noi vedemmo sì fiero nella prima pagina del nostro racconto, egli che avrebbe voluto uccidere la sorella e il suo amante zuavo e preparargli un talamo all'altro mondo, ora piange perchè questi due giovani si raggiungeranno proprio là dove li avrebbe voluti sospingere il pugnale sul quale avea giurato.

Povero Achille! non ha egli cuore da liberale, egli che odia i zuavi ha sovvenuto il capitano ferito, egli che diceva di voler odiare Paolina, se non avesse deposto il pensiero di Rodolfo, ora la compiange, e farebbe ogni cosa per consolarla; ma è tardi!

Il senno è tornato alla mente della giovinetta, ma solo per farle intendere ch'è vicino il tempo di raggiungere il suo Rodolfo. È già divenuta come cadavere, soltanto l'occhio è vivace ancora. Ha voluto i conforti di religione, ed ora è tranquilla.

Il dolore de' genitori non si narra giammai. Amalia le sta a fianco assiduamente, e con amorose parole la conforta. Bello è vedere la donna morente che si dilegua come un aerea figura che disdegna le nefandezze della vita. Paolina è un angiolo innanzi al cospetto di Dio: l'amore di Rodolfo ha sublimato il suo affetto, le di lui preghiere in cielo hanno santificato la sua anima. In mezzo a una famiglia di liberali essa muore con santi pensieri. — Le scene che si sono svolte d'innanzi ai suoi occhi le hanno fatto concepire ribrezzo per una genìa d'uomini che bandiva fratellanza, amore, che diceva di amare la religione di Cristo, di venire anzi a proteggerla.

— Ha veduto la sembianza di Satana che prima si ricopriva delle lusinghiere forme dell'angiolo.

E che è mai il morire a chi detesta la vita? E che diveniva a Paolina la vita dopo la morte di Rodolfo? E come avrebbe potuto amare chi riguardava nemico fiero del suo giovine ufficiale? — La tomba le appariva inghirlandata di fiori.

Era distesa sul suo letto più bianca nel volto e nelle mani dei bianchissimi lini, scarna e difilata come se la sola pelle ricoprisse le ossa esili e dilicate. — L'azzurra pupilla sembrava più grandiosa per l'affinamento del volto, ed errava come in cerca d'alcuna cosa diletta. — Il labbro non avea parole, ma a quando a quando un leggero sorriso. Quando il bel volto d'Amalia s'apressava al suo volto pareva che una rosa s'inchinasse per baciare un giglio. Erano rimaste sole; e Amalia riguardava Paolina con pietosissimo sguardo, nè osava interrogarla, ma l'inferma proruppe con un sospiro, e stretta la mano ad Amalia tolse a dire: — amica io ti ringrazio di tanto affetto, io ti desidero ogni bene. Io morrò prima che il sole torni sull'orizzonte, vedi questo tramonto è l'ultimo che veggono gli occhi miei. Oh come è simpatico l'ultimo tramonto allo sguardo di chi muore! Sento mancarmi la lena. Amalia tu intendi che la mia morte è un riverbero d'amore. Quand'io sarò passata all'altra vita, tu mi porrai sul petto questa crocettina, e se la tolse da sotto il capezzale, la teneva al collo Rodolfo quando morì, ed io l'ho avuta da un suo amico che me la mandò entro una lettera. Amalia, non piangere della mia morte perchè io sono contenta di morire. — Ciò detto si atteggiò a cert'aria di riposo e parve volesse dormire, ma tosto ridestatasi prese a dire: — Ti ricordi, Amalia, i tempi felici della nostra fanciullezza?

Che giorni, che giorni belli! Allora tutto ci sorrideva allo sguardo. Ricordi quel lavorino in ricamo che tu facesti per la tua madre! Oh giorni lieti, incantevoli! Noi non sapevamo che fosse amore, e ignoravamo che fosse la morte. Amalia si velava la faccia colla bella mano e facendo mostra di pregare: piangeva. Paolina se ne avvide e domandò: — perchè piangi, Amalia? Noi siamo contente amendue, a te sorride amore, a me la morte, e amore e morte furono creati nella stessa ora a nostro conforto. Vedi, Rodolfo mi attende nella vita migliore, lì voleremo di stella in stella e ci copriremo di fiori. Un sorriso arcano raggiò sul volto di Paolina, e il pallore estremo apparve somiglante a quella tinta gaja e vivace che riflette sui volti de' santi l'aureola che li cinge.

Il giorno appresso all'ora medesima Paolina giaceva sul letto, ma senza parola e con un sorriso che metteva in cuore compiacenza e ribrezzo. Gli occhi erano chiusi e le mani pensolavano giù abbandonate sulle coltrici. Avea sul petto una crocetta d'oro, e a' piedi le ardeva una lampada. Una vecchia appoggiando le braccia alla sponda del letto, e su desse il volto o pregava o dormiva. — Quel misterioso silenzio ingenerava sgomento; eppure era un silenzio di pace!

Dopo alcuni giorni, una croce a cui era accollata una corona di fiori, sorgeva fra le zolle del cimitero, e poco lontano sorgeva un' altra croce col nome di Rodolfo K..... capitano de' zuavi. — S'erano raggiunti!

Quando due creature umane sono destinate a gustare insieme le gioie della vita, se si frappongono ostacoli la morte pietosa le separa, ed esse si raggiungono in un'altra vita dove le ire inferme e stolte de' partiti non chiedono sacrifizi amarissimi al cuore dell'uomo.

XXI.

L'inferno.

Se la tempesta ti sbatte su d'uno scoglio dove ti trovi avvilito, tremante, colla notte che t'incalza, col mare che ti freme ancora ai piedi, tu per naturale istinto volgi intorno lo sguardo per vedere la luce, e il tuo cuore ti domanda col suo palpito frequente: che avverrà?

La tempesta ci ha gittato sullo scoglio della sventura e noi pure sentiamo fremerci in petto questa interrogazione: che avverrà?

Intanto ci passano vicini terribili fantasmi che ci sorridono e scherniscono la nostra sorte. La larva della miscredenza trionfante, la larva della rivoluzione ci minacciano. — Orridi spettri dagli occhi di fuoco. — Essi volgono intorno al Vaticano e coi loro bruni ammanti ricoprono quel faro di salvezza e pare si provino spegnerne per sempre la benefica luce.

Che avverrà? In mezzo agl' inni dell' allegria s'odono voci di morte. — La croce che per dodici secoli ha trionfato in questo suolo di eterne memorie verrà spezzata e calpestata dai seguaci di Cristo. — Uno scisma lacrimevole nel popolo cristiano!

Chi festeggia nelle mure di Roma? Che è mai questo trionfo a cui rispondono i gemiti del sacerdozio? Che è mai quest' orgia intorno alle mura d' una reggia che s'è volta in prigione? Che è mai questo affollarsi di gente sotto a un vessillo che è maledetto da chi tiene in terra il luogo di Dio?

Chi è che piange? Il Sommo Pastore co' fidi suoi. La moltitudine de' perversi si è allontanata da lui ed egli volgendosi ancora a' fedeli discepoli, dice come Cristo: e voi pure volete abbandonarmi?

Una vertigine d' inferno ha travolte le menti. Si ride in mezzo alle minacce de' divini gastighi, una effimera vittoria fa riposare tranquilli i figli della perdizione.

Che avverrà? Quando Dante mosse nella selva selvaggia ed aspra e forte che nel pensier rinnova la paura, tanto amara che poco più e morte, entrava in un luogo orrido che metteva però a lucidi sentieri, ond' egli, narrando le sue sventure, si scusa col lettore di quell' amarezza che gli darà, presentandogli scene d' inferno, col dire:

Ma per trattar del bene ch' ivi trovai
Dirò dell' altre cose che v' ho scorte.

Senza dubbio noi siamo nell' inferno, ma in un inferno ove non si rimane, ma si passa. Noi siamo alla prima cantica del nostro poema, vi sono delle altre cantiche migliori. *Dio non abbandona*; coraggio le tenebre s' addensano, ma verrà poi il bel sereno.

Finora l' animo rimane sconfortato. Ogni giorno si schiude una nuova cerchia, ogni giorno nuovi tormenti e nuovi tormentatori. Guardiamo intorno esterefatti, e ci vengono innanzi altri burroni, e scale buie, e nuovi demoni. Si discende. Ove si va a parare a mezzo a tanto orrore? — Al nostro fianco è una guida, una guida che ci conforta. Non l'ombra di Virgilio, sibbene la maestosa figura della storia. Altra volta è avvenuta questa visione e questo passaggio, ma Dio non abbandona.

Non ci sconfortino le parole scritte sulla porta dell' inferno:

Per me si va nella città dolente:
  Per me si va nell'eterno dolore:
  Per me si va fra la perduta gente.

. . . .

Dinanzi a me non fur cose create
  Se non eterne, ed io eterno duro:
  Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Noi siamo entrati ed esciremo.

Coraggio: si legge nella vita de' santi che Dio a molte anime fece vedere l' inferno, non per punirle ma per consigliarle a vita più perfetta. Dio ci presenta questa visione: è la sua misericordia, non la sua giustizia che ci guida.

L'abate di Chiaravalle diceva a' suoi monaci, in proposito della meditazione, scendiamo vivi nell' inferno per non scendervi morti. Ci giovi questa discesa per migliorare i nostri costumi.

La storia ci affida, Dio ci guarda: non temiamo. Presto fra i greppi delle orride muraglie vedremo la luce del zaffiro, e ci verrà fatto di ripeter con Dante:

io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE

INDICE

—o—

Parte Prima

PRELUDI

Parte Seconda

GIORNI CATTIVI

Prezzo cent. 60.

Si vende presso i principali librai d'Italia.